

Scienza e montagna

70, 71, 120.

Varietà

14, 71, 121, 178.

Pubblicazioni ricevute

Recensioni

LE ALPI

Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento.



M. M. M.

**Rivista mensile
del Centro Alpinistico Italiano**

1940-41-XIX

Roma-Gennaio-Febb.-Vol.LX-N.3-4

COPIE 50.000

Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: R O M A
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18
Telefono 66-793

Gratis ai soci del C.A.I.

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

S O M M A R I O

Piano quadriennale lavori nelle Alpi Occidentali.

Alpinismo in Corsica (con 3 disegni e 1 tavola fuori testo) - Dott. Ettore Castiglioni.

I miei ricordi di Emilio Comici (con 3 disegni e 2 tavole fuori testo) - Ing. Giorgio Brunner.

Itinerari solistici nel Gruppo del Gran Sasso d'Italia (con 1 disegno e 2 tavole fuori testo) - Ing. Carlo Landi Vittorj.

L'alpinismo è moderno? (con 3 disegni) - Avv. Francesco Cavazzani.

Il Trofeo "A. Parravicini", (con 1 disegno).

Discesa lunare dal Rodella - Dott. G. B. Pineider

Guerra d'alta montagna sul fronte occidentale (con 1 tavola fuori testo).

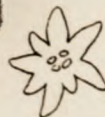
Nuove opere del C.A.I. (con 2 disegni).

Cronaca alpina (con 1 tavola fuori testo).

NOTIZIARIO:

Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Museo Naz. della Montagna « Duca degli Abruzzi » Torino - Consorzio Naz. Guide e Portatori - Cronaca delle Sezioni - Rifugi e strade - Scuola Naz. di alpinismo - In Memoriam - Recensioni - Scienza e Montagna - Varietà.

**La giusta cura
della bocca**



è condizione essenziale
per la sanità e la robustezza del corpo.
Cominciate fin da oggi questa cura col

DENTIFRICIO NIVEA

CREPALDI

C.V. 37.11



TENDE DA CAMPO
MATERIALE PER ATTENDAMENTO



Ettore Moretti

MILANO - FORO BONAPARTE, 12

ARTICOLI MARCA MERLETTI - OBERBAUCH - BOLZANO

A. Marchesi - Torino

Via S. Teresa, 1 - Telef. 42898

Casa fondata nel 1895 - Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI

Tutto l'equipaggiamento alpinistico

Campioni e listini gratis a richiesta - Sconti speciali ai soci del C.A.I.

KAN DA HAR



il miglior attacco del mondo

in vendita presso tutte le buone case di sport

Esclusiva per l'Italia e Colonie:

ARTICOLI „MARCA MERLET” . OBERRAUCH . BOLZANO

LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.
Vol. LX - Anno 1940-41-XIX
N. 3-4 genn.-febr.

Notiziario

ATTI E COMUNICATI DELLA PRESIDENZA GENERALE

Il Cons. Naz. Avv. Angelo Manaresi, Presidente Generale del C.A.I., è stato, dal Duce, nominato Ispettore del P.N.F.

Nuove Sottosezioni: « A.G.I.P. », alle dipendenze della Sezione dell'Urbe.

Nuovi reggenti di sottosezioni: Rovereto: M. O. Mario Rigatti, in sostituzione del Rag. Amedeo Costa, dimissionario per motivi professionali.

PER LE ONORANZE A EMILIO COMICI

Il Comitato tecnico per la pubblicazione degli scritti di Emilio Comici prega tutti i compagni di cordata dello Scomparso di far pervenire sollecitamente alla Sezione di Trieste del CAI (via Milano 2) l'elenco delle scalate effettuate con lui.

MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA "DUCA DEGLI ABRUZZI", IN TORINO

Il Museo — la cui sistemazione ed organizzazione procede instancabilmente anche in questo periodo — dovrà riuscire il più completo possibile e dare veramente una illustrazione esauriente della Montagna e di tutti i suoi problemi.

Le sezioni del C.A.I. che posseggono plastici di zone alpine od appenniniche, sono vivamente invitate a volerne fare dono al Museo che, naturalmente, ricorderà il nome della sezione donatrice.

CONSORZIO NAZ. GUIDE E PORTATORI

I PRIMI 10 ANNI DI VITA DEL CONSORZIO

In occasione del cambio di presidenza — passata al Dott. Michele Rivero — e del trasferimento della sede da Milano a Torino, il Dott. Guido Bertarelli che fu presidente del Consorzio per circa 10 anni, ha inviato all'Ecc. Manaresi una relazione sull'attività svolta, che qui riassumiamo.

Premessa la necessità di riunire in un solo ente i vari consorzi ed iniziative, sorti per disciplinare, incrementare e proteggere l'organizzazione delle guide e dei portatori, la relazione, accennato alla felice soluzione ottenuta, nell'ambito corporativo, del problema della situazione sindacale, ricorda l'infelice situazione giuridica delle guide, nonostante gli sforzi fatti dal C.A.I., ed i vari fattori negativi che, in questi ultimi anni, hanno limitato l'attività delle guide e dei portatori.

Il Consorzio ha proceduto progressivamente a ringiovanire l'età media dei componenti: nel 1935 fu istituita la categoria delle Guide emerite, alla quale furono passate 121 guide di età superiore ai 60 anni, potendo così immettere quasi altrettante giovani energie. Il numero attuale delle Guide emerite, è di 109.

Alla sua costituzione, il Consorzio contava 416 guide e 236 portatori: le condizioni ambientali indussero a non aumentare tale numero, cosicché oggi, anche in seguito alle opzioni per la Germania avutesi in Alto Adige, la situazione è la seguente:

	Guide	Portatori
Comitato Piemontese-Ligure-		
Toscana	140	137
Lombardo	61	33
Trentino	55	14
Veneto	38	4
Alto Adige	7	6
Friulano	4	1
Alpi Giulie	7	3
Appennino Centrale	2	4
Sicula	5	5
Totali	319	207

La relazione del Dott. Bertarelli prosegue, poi, così:

Assicurazione. - Il costo dell'assicurazione era inizialmente assai gravoso (oltre L. 17.000). Quando il C.O.N.I. istituì la propria Cassa di Assicurazione, la Sede Centrale riuscì a far includere le Guide per una spesa di L. 3200 circa. In seguito e con sacrificio degli alpinisti, la cifra di L. 10.000 in caso di morte fu mantenuta solo per le Guide, e pagata, in ogni caso, senza esagerate discriminazioni.

Comitati regionali. - Il funzionamento stabilito fin dall'inizio si è dimostrato buono, grazie all'abnegazione dei Camerati, e nonostante la scarsità dei fondi disponibili.

Tariffa delle ascensioni. - L'ultimo Annuario Uff. del C.A.I. (Tavecchi) porta le tariffe sulle quali fu dapprima calcolato uno sconto, e poi fu stabilito il calcolo netto. La mancanza di fondi ci ha impedito di procedere alla ristampa delle tariffe, come era nostro desiderio. Lasciamo impregiudicati gli aumenti ultimi, stabiliti dallo Stato, data la guerra sopravvenuta, che ha annullato quasi ogni lavoro di Guida. E' necessario, però, in primavera 1941 stabilire ufficialmente l'interpretazione delle tariffe stampate, in possesso delle Guide. Il ribasso del 15% a favore dei soci del C.A.I. è, a parer mio, troppo grande, e non è applicato. Potrebbe essere assai più utilmente, ridotto al 10%.

Libretto personale. - E' stato distribuito nel 1933-1934 — ed ha fatto discreta prova —. Ritengo possa durare ancora qualche anno, mentre bisognerà cercare di accantonare fondi per la sostituzione. E' stata inviata una striscia con dicitura dorata « Centro Alpinistico Italiano ».

Distintivi. - Anch'essi portano la dicitura « Club Alpino Italiano » e vanno sostituiti.

Pubblicazioni. - Abbiamo sempre distribuito alle Guide interessate i volumi della Guida dei Monti d'Italia. Inoltre nel 1937, oltre 200 Annuari Tavecchi. Purtroppo, la Presidenza generale, per ragioni di economia, ha dovuto limitare a 70 le riviste mandate in omaggio, mentre la Sezione di Milano ha inviato quindicinalmente 200 copie del giornale « Lo Scarpone », pure in omaggio. Ritengo che sarà opportuno intensificare, appena possibile, questa forma di opportuno collegamento e di esaltazione delle imprese delle Guide, sulla stampa. La descrizione dei salvataggi da essi fatti, li appaga anche moralmente.

Esaminata, infine, la situazione finanziaria del Consorzio e la consistenza dei fondi pensioni ed assistenza speciali alle guide (le pensioni da L. 150 sono attualmente 37; in media, annualmente furono erogate circa L. 6000 a 6300, in assistenza Guide), la relazione del Presidente uscente (nominato vicepresidente del C.A.I.), dopo aver accennato all'assistenza avuta dalla Presidenza Generale del C.A.I., così termina:

« La bontà dell'opera svolta dal Consorzio è apprezzata molto dalle Guide, le quali hanno avuto sempre un contegno commovente per disciplina e rispetto.

Devo dire che il Consorzio ha potuto funzionare in un'atmosfera di cordialità e di comprensione, grazie alla indefessa, energica collaborazione dei Presidenti dei Comitati Regionali. Il Cav. Uff. Felice Arrigo ha retto quello Piemontese per nove anni con grande competenza, ed è stato il Vice-Presidente del Consorzio, solerte ed appassionato. Voi lo avete nominato Presidente Onorario del Consorzio nel 1939. A lui è successo il Geom. Ermanno Danesi. Il Cav. Attilio Mantovani presiedette ottimamente il Comitato Lombardo che vien subito dopo, per importanza. E via via, tutti gli altri. Eugenio Fessia - Cav. Giov. Battista Tambosi - Cav. Giuseppe De Gregori - Comm. Avv. Carlo Chersi - Ing. A. Morelli Rossi - Conte A. Datti - Avv. R. Vadalà Terranova ».

CRONACA DELLE SEZIONI

CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE

Ivea: Emilio Comici (†) sulla tecnica di arrampicamento, con dimostrazioni pratiche (7/5).

Trieste: Conferenze in programma per l'anno XIX: avv. Carlo Chersi: « Saghe e fandonie delle Alpi Giulie »; dott. Renato Timeus: « Gabriele d'Annunzio e il Carso »; Severino Casara: « L'ultima grande scalata di Emilio Comici »; dott. Bruno Bonifacio: « Un campeggio del Guf ai grandi laghi dell'A. O. I. »; Xenia Machne: « Primi passi in montagna »; Gianni Mohor: « Le scuole nazionali d'alpinismo »; dott. Celestino Ceria: « I ca-

stelli della Val d'Aosta»: Angelo Carli: «A tu per tu col Cervino»; dott. Silvio Suppani: «Alpinismo studentesco del dopoguerra»; Carlo Finocchiaro: «Le caverne del Timavo a San Canziano»; Edi Muschi-Zuani: «Dagli scritti di Emilio Comici»; Gobbo Nerino: «Galezza in montagna»; Lydia de Majersbach: «Debutto sciatorio»; Carletto Avanzo: «Sciare necesse est»; Edoardo Bomettini: «Della moderna tecnica dello sciare»; dott. Luigi Vittorio Rusca: «Il manto forestale delle Alpi»; Umberto Pacifico: «Con Emilio Comici sullo spigolo nord della Piccola Lavaredo».

GITE.

Bassano del Grappa: effettuate gite al M. Grappa per la Sella della Legnarola (8 partecip.) e traversata a Pieve Tesino da Grigno per la Sella di Cinte (12).

Cava dei Tirreni: effettuate gite a S. Liberatore (26 partec.) ed al M. Finestra (9). Un gruppo di fascisti universitari ha svolto un campeggio al M. Faito, m. 1200, organizzato dalla sezione del C.A.I. N. 7 partecip. per 5 giorni, con escursioni al M. Cerasuolo, m. 1300, al M. Castello, m. 1350, ed a S. Angelo Tre Pizzi: Punta S. Michele, m. 1443.

Desio: effettuata gita nella zona di Cervinia (40 partec.); in programma: M. S. Primo, zona del Passo del Tonale, zona del Sestriere.

Imperia: effettuate gite al M. Moro (40 partec.) e scistica al M. Saccarello (8).

Ivrea: effettuate gite: Colle di Furggen (scialpinistica; 25 partec.), M. Quinzina e P. Verzel (25), Grivola (32), Polluce (25), Rothorn (20).

Livorno: effettuate gite al Picco di Falconara (26 partecip.) ed al Cavallino (31): durante quest'ultima ha avuto luogo la consegna di 45 pacchi natalizi alle famiglie bisognose di Basati (Alpi Apuane).

Rho: effettuata gita scistica nella zona dei Piani di Artavaggio (10 partec.).

MANIFESTAZIONI VARIE.

Cava dei Tirreni: con l'intervento del Presidente del Comitato provinciale del C.O.N.I. e del Segretario Politico, si è svolta la prima riunione del Consiglio Direttivo sezionale.

Milano: organizzato, con ottimo esito, il 13° Natale alpino con la distribuzione di doni ai bimbi montanari.

Ugent: organizzato con brillanti risultati il Natale degli Scarponcini e la distribuzione di doni natalizi ai bambini delle popolazioni montane.

SCUOLA NAZIONALE DI ALPINISMO

La Scuola nazionale di alpinismo di Val Rossandra «Emilio Comici» ha programmato, per la stagione invernale entrante, un corso pratico di sci che viene tenuto nella zona del Tarvisiano durante le domeniche.

RIFUGI E STRADE

— La Sezione di Vicenza del C.A.I. ha sistemato ed aperto durante la stagione invernale il *Rifugio Punta d'Oro*, posto sull'Alpe di Slusi, in Val Gardena: si tratta di una buona base per gite scistiche sul ben noto altipiano; vi funziona una scuola di sci, diretta dal maestro Carlo Runggaldier.

— E' stato aperto il *Rifugio della Vittoria* sul Col Visentin, eretto dagli artiglieri alpini del 5° Pusteria ai fratelli Caduti di ogni guerra: vi si accede dal Col Nevegal che è servito da una doppia rotabile. E' un'ottima base per sports invernali.

— In Albania, nella Val Shala, nel centro di una zona di aspre montagne di grande interesse alpinistico, si avrà prossimamente in piena efficienza un rifugio-albergo.

Si tratta di una elegante costruzione di proprietà della Direzione del Turismo in Albania, situata in un punto dominante la vallata. Chi scende dal Passo di Shtegu i Dhenvet circa a dieci minuti da Thehi può prendere la carrozzabile che devia a sinistra e dopo un chilometro arriva al ridente alberghetto.

IN MEMORIAM

GIOVANNI COMPAGNONI

All'età di 70 anni è morta a Bormio la nota Guida Giovanni Compagnoni, che aveva compiuto numerose ed ardite ascensioni in Valtellina ed in altre zone alpine.

Attilio nacque in Cormaiore il 5-11-1911, primogenito dei quattro figli (tre maschi, Attilio, Cesare e Flavio, ed una femmina) della guida Alfonso Chenoz. Portatore a 18 anni (la nomina è del 10-6-1929-VII), crebbe alla scuola del padre, il modesto ma fortissimo compagno di Adolfo Rey alla cresta dei Hironnelles, alla Nord della Leschaux e della Noire, alla Sud della Calotta di Rochefort: scuola che si potrebbe definire «classica», in quanto consiste nel graduale metodico addestramento a salite sempre più difficili accompagnato da un continuo perfezionamento della più sicura tecnica e conoscenza del-



l'alta montagna, di ghiaccio e roccia: la scuola di uomini — Adolfo Rey, Alfonso Chenoz, Evaristo Croux — che a 40, 50 anni ed oltre sono in grado di guidare, con assoluta sicurezza e quasi assoluta eliminazione di ogni rischio, per se ed i compagni di corda, le più formidabili imprese. Quindi niente «bimbo prodigio», nessuna pericolosa improvvisazione:

Dente del Gigante, Requin, Jorasses, Bianco (sia pure non soltanto per le vie normali), il modesto ma proficuo tirocinio del portatore. Nel '32 è alpino dell'Aosta, nel '33-'34 incomincia a cimentarsi in più ardue imprese: il 19-8-1933 è alla «prima» della Trélatête Nord, direttamente dal Ghiacciaio del Miage, con Francesco Ravelli, G. A. Rivetti e G. Gaia, dimostrandosi «ben degno» (Riv. 1934, p. 422) della loro fiducia, poi compie la traversata dei Rochefort, del Bianco, della A. di Triolet, delle Aig. di Blaitière, ecc.; della conca di Cormaiore è ormai passato in quella di Chamonix, iniziandosi a quella conoscenza di tutti i principali gruppi alpini che è stata ed è tuttora splendido vanto delle grandi guide di Cormaiore.

Nel '35 è nuovamente alpino, richiamato presso la Scuola Centr. Militare di alpinismo: viene scelto dal capitano Silvestri a componente della I squadra per la partecipazione al Trofeo Mezzalama, il 26-5-1935 coglie, assieme allo stesso capitano ed al sergente Ronc, la più ambita vittoria cui uno sciatore di alta montagna possa aspirare, vincendo a tempo di primato la entusiasmante gara alla quale già aveva partecipato nel 1933 con la squadra del Monte Bianco, quarta classificata. Dopo il «Mezzalama» prende parte, naturalmente, alla attività alpinistica della Scuola, rivelandosi ottimo arrampicatore dolomitico: poi viene destinato alla pattuglia di Garmisch ma la frattura di una gamba durante l'allenamento, a Misurina, gli preclude la partecipazione ai campionati mondiali conclusisi con la nota clamorosa vittoria degli alpini della Scuola di Aosta.

Nel '36-'37 riprende l'attività di portatore: Aig. du Peigne e de Blaitière, tentativo, stroncato dal maltempo, al Bianco dalla Brenva con il generale Nuvoloni e gli ufficiali del comando Divisione Alpina Taurinense, Gr. Jorasses e vette minori, infine una brillantissima campagna (1937) nell'Oberland

Bernese: traversata del Wetterhorn, della Jungfrau, del Mönch, del Finsteraarhorn, ecc. Nel giugno 1938 è al 3° corso guide e portatori della Scuola Centr. Militare d'Alpinismo, nel gruppo dell'Ortles, ottimo tra gli ottimi partecipanti al corso. Lo rivedo guidare con ammirevole maestria e disinvoltura sulla innevatissima cresta SSO dell'Ortles, oltre l'anticima 3749: zaino in spalla e moschetto a traccol'arm, un paio di ramponi « della naja » non perfettamente adattati a scarpe « della naja », eppure una velocità, un brio ed una sicurezza impressionanti: il giovanotto è ormai un uomo, e quale uomo!

Il 6-7-1938 viene promosso guida, a pieni voti... militari e civili, ed inizia la sua nuova attività con due ottime campagne, '38 e '39: nel frattempo ha anche ottenuto il diploma di maestro di sci, insomma è veramente una perfetta guida dei tempi nuovi, completa sotto tutti i punti di vista, roccia, ghiaccio e sci.

Nella primavera del '40 avrebbe dovuto rivestire il grigio verde, già portato per tanto tempo e con tanto onore. Per una singolare fatalità venne invece dispensato dal nuovo richiamo, sia per avere già entrambi i fratelli minori sotto le armi (Cesare al Reparto Aut. M. Bianco, Flavio alla compagnia Alpi, ferito nella azione di Mont Tondu), sia per essere addetto ad industria ausiliaria. Il 23 luglio 1940, verso le 13, partito di casa per recarsi al lavoro, vede nella sua stessa frazione Villair un operaio che intento ad installare una piccola sega circolare, non riesce a collegarne i fili con la linea elettrica: buono e servizievole in questa come in ogni altra occasione, Attilio si sostituisce all'operaio, pone i fili, innesta la spina della circolare... e si accascia al suolo, fulminato. Così è morto Attilio Chenez, lasciandoci, oltre al rimpianto per la scomparsa del camerata carissimo e la mancata realizzazione della fulgida carriera cui era destinato, l'amarezza di una fine tanto banalmente tragica, ingiusta, indegna di un simile dominatore di vette e nevi.

RENATO CHABOD

ANTONIO FRISONI

Con la morte del dott. Antonio Frisoni, immaturamente avvenuta nello scorso inverno, il C.A.I. e il C.A.A.I. hanno perduto uno dei Soci più attivi ed anziani.

Risale al 1908 l'inizio della sua attività alpinistica che proseguì senza alcuna sosta, salvo quella del periodo bellico durante il quale Egli fu valoroso Ufficiale di Fanteria e meritò una medaglia d'argento.

Centinaia di ascensioni effettuate senza guide in tutte le stagioni ed in ogni zona delle Alpi, e decine di nuove vie e di prime invernali, da Lui studiate ed effettuate nello spazio di trent'anni, testimoniano la Sua inesauribile passione alpinistica e la Sua profonda conoscenza della tecnica e della topografia alpinistica.

Ancor più lo attesta il fatto che la Sua attività non venne svolta durante lunghi ozi estivi, ma nelle poche ore strappate alle cure della Famiglia e alle assillanti occupazioni quotidiane.

Resteranno forse senza esempio le ascensioni delle maggiori vette del Vallese e nell'Oberland da Lui compiute, per varie settimane consecutive, in due soli giorni, compreso il viaggio di andata e ritorno da Genova; le gite nell'Apuane con 20-22 ore di marcia, le esplorazioni solitarie nelle Marittime e in Val Majra. E non è di piccolo merito il fatto che, in tante ascensioni effettuate nelle più svariate circostanze, nè a lui nè ai compagni sia accaduto mai il menomo incidente.

Possedeva, infatti, innate ed aveva affinate nella lunga esperienza, le migliori qualità dell'alpinista accademico: un singolare intuito alpinistico e topografico, una eccezionale resistenza fisica e morale alla fatica, un sereno ottimismo nel pericolo e nelle avversità, una profonda tecnica della roccia e del ghiaccio. Qualità queste che lo facevano un compagno ideale; sempre primo dal momento della sveglia a quello del ritorno, animatore nelle difficoltà, ultimo ma deciso nel consigliare il ritorno quando le circostanze lo imponevano.



Nelle pubblicazioni sociali restano abbastanza numerose le tracce della Sua attività alpinistica: parecchi articoli e relazioni tecniche di prime ascensioni, una breve monografia sulla Val Maira e sono Sua opera giovanile un laborioso studio sulla Bibliografia scientifica ligure ed uno schizzo topografico delle Alpi Liguri. Ma tutto questo dà solo in parte la misura dell'attaccamento del Compianto Camerata per l'Alpinismo e per la vita sociale. Chè egli era di una grande eccessiva modestia ed aveva una profonda ripugnanza per tutto quanto potesse assumere anche solo l'aspetto di esibizionismo e di millanteria.



Ciononostante, per la fiducia dei Consoci, fu per molti anni componente della Sede Centrale del C.A.I., del Comitato delle Pubblicazioni, e della Direzione del C.A.A.I., Consigliere della Sezione Ligure, collaboratore delle Guide delle Alpi Apuane, Liguri, Marittime.

Il Suo nome resterà tra quelli che più affermarono in Italia il nascente alpinismo accademico e verrà ricordato con profondo rimpianto da quanti ebbero la fortuna di essergli per qualche tempo compagni nella sua lunga e faticosa carriera alpinistica.

EMILIO STAGNO

Ascensioni del Dott. Antonio Frisoni:

ALPI CENTRALI

Nadelhorn - Seehorn - Tossenhorn - Weismiess (2 volte) - Laquinhorn - Fletschhorn - Dom Mischabels - Weisshorn - Rimpfischhorn - Aletschhorn - Gross Grünhorn - Jungfrau (2 volte) - Zinal Rothorn (2 volte) - Dufour - Nordend - Cervino (2 volte, 1 per cresta Zmutt) - Velan - Grand Combin - Parrot - Lyskamm - Bietschhorn - Unter Gabelhorn - Finsteraarhorn - Bernina - Stralhorn - Alphubel - Dent Blanche - Wellenkuppe - Lenzspitze - Ulrichhorn - Nesthorn - Mettelhorn - Brunneghorn - Aiguille de la Za - Testa di Valpellina - M. Leone - Breithorn - Castore - Gnifetti - Grand Fillar - Gemelli di Valtorrenza.

GRUPPO DEL M. BIANCO

Aiguilles Marbées - M. Blanc du Tacul (2 volte) - Grand Flambeau - Tour Ronde - Guglia d'Entrèves - Dente del Gigante - Grandes Jorasses - Aiguille du Plan - Aiguille du Midi - Dent du Requin

- Guglia della Brenva - Guglia di Bionnassay - M. Bianco - M. Maudit - Guglia des Glaciers - Aiguille du Moine - Guglia Nera di Peutèrey.

COZIE - GRAIE - DELFINATO

Rognosa d'Etiache - Aiguille Doran (2 volte) - Gran Bagna - P. Melchiorre - Gran Somma - Dent Parrachée - P. Baldassarre - Bessanese - Serù: P. Daniele - Brec de l'Homme - Levanna Centrale - Pic de Neige Cordier - Barre des Ecrins - Grivola (cresta N.) - Herbetet - Gran Paradiso - Grande Ruine - C. des Agneux - Brec Chambeyron - Cirque de Marinnet - Oronaye - Aiguille de Chambeyron.

MARITTIME

Argentiera (5 volte) - Gelas di Lorousa - M. Stella - C. Paganini - C. Brocan - C. del Baus - Valletta dell'Asino - Caire Agnel - C. Genova - Ciampineas - Lusiera - Maledia - Cresta Manzone (1ª ascens.) - Gelas - M. Matto (2 volte) - C. Nasta - Clapier - P. Plent - P. Ghigo - C. Maubert - P. Piacenza - Prefouns (1ª travers.) - Maladecia - C. dei Camosci - C. Mondini - C. Draginet - Asta Soprana - Testa Malinvern - Rocca della Paur - Testa Bresses - C. Chaffrion - C. Cossato - C. del Basto - C. Viglino - Testa dell'Ubae, oltre tutte le vette delle Alpi Liguri e delle Alpi Apuane.

GIOVANNI INTIHAR

A un anno dalla scomparsa di Giovanni Intihar-Ileani, l'appassionato della montagna, il tenace propagandista, il lavoratore indefesso, che nei lunghi anni che fece parte della famiglia alpinistica fiumana, consacrò le sue migliori energie all'ideale alpinistico, sia come socio, sia come membro delle diverse commissioni, come segretario, come redattore della cessata rivista « Liburnia », la Sez. Fiume del Centro Alpinistico Italiano allo scopo di onorare degnamente la memoria ha deciso, in una delle sue ultime riunioni, di fregiare del suo nome uno dei rifugi alpini della regione fiumana. Il rifugio prescelto è quello del Sasso della Fortezza sul Monte Maggiore.

Nei locali interni verrà inaugurato un grande ritratto del titolare del rifugio e all'esterno si scoprirà la nuova insegna recante il suo nome.

RECENSIONI

G. F. e G. B. GUGLIERMINA - G. LAMPUGNANI - *Vette*. Nuova edizione. Montes, Torino, Anno XVIII.

Si tratta della nuova edizione del classico « *Vette* », che i Gugliermine e Lampugnani pubblicarono più di dieci anni fa.

Il vecchio « *Vette* » era, infatti, troppo grosso e troppo caro per essere accessibile alle tasche di tutti. Ricordo che quando uscì la prima edizione, ero studentello come i miei compagni alpinisti e che per far fronte alla spesa (eravamo poveri, poveri) costituimmo una società sotto la presidenza di Crétier e versammo al libraio dieci lire a testa.

La riduzione è stata fatta con molto buon senso e con misura. C'era, infatti, il pericolo, riducendo troppo, di guastare il libro in uno dei suoi aspetti fondamentali: quello della documentazione fotografica. La difficoltà è stata invece egregiamente superata di modo che le illustrazioni non sminuiscono per nulla la bellezza delle ormai celebri fotografie dei Gugliermine. Il libro si presenta molto bene e, come veste tipografica, può stare a paro con « *Scalatori* ».

Chechè ne dica l'autore della prefazione, a parer mio poco indovinata e assai cattedratica, i Gugliermine e il Lampugnani scrivono molto bene e piace leggere le loro pagine. Pochi alpinisti si sono umillati tanto di fronte alla montagna come questi e pochi hanno creduto come questi che l'alpinismo fosse poesia, sublime elevazione dell'animo. Ora questa poesia e questa umiliazione appaiono appieno da tutte le pagine di « *Vette* » così come sono.

Bisognerebbe inoltre finirli una buona volta colle quistioni letterarie e di stile in sede di alpinismo ove quello che è da tener d'occhio è l'impresa e non la sua versione letteraria.

Del resto la montagna ha il gran merito di ispirare tutti e difficilmente un alpinista vero non sa scrivere.

ALBERTO DEFFEYES

TADDEI CARLO - *Dalle Alpi Lepontine al Ceneri*. Collezione di pubblicazioni tecniche dell'Istituto Editoriale Ticinese, Bellinzona, 1938, Fr. 10.

Preceduto da una prefazione del Dott. Paolo Niggi, del Politecnico federale di Zurigo, è quest'opera del noto mineralogo Carlo Taddei (fin dal 1924 socio della Sez. di Como del C.A.I.) un pregevole studio di geo-mineralogia sulla regione precisata nel titolo.

L'A. ha, da molti anni, dimostrata un'attività instancabile nello studio della Svizzera italiana, e, oltre ad altre interessanti pubblicazioni (*Note di Mineralogia della Svizzera italiana; La Scapolite del Tremorgio; La Galleria del M. Piattino; Flora di Piora*), egli ha proceduto a raccogliere ed ordinare numerose collezioni di minerali ticinesi, donate poi ai principali musei svizzeri e stranieri: degnissima fra tutte, quella esistente a Zurigo, che fu definita il più bel gioiello delle collezioni del Politecnico federale.

La lettura di questo libro è un invito ed una guida per i naturalisti, i quali vengono, così, attratti a percorrere il Canton Ticino per studiarne ed ammirarne la natura. E' un'opera veramente preziosa di propaganda, frutto di un lavoro tenace ed intelligente, per la conoscenza delle ricchezze minerarie di questa terra, dai moltissimi giacimenti la cui descrizione ne permetterà ora la classificazione e la comparazione con i giacimenti delle altre parti delle Alpi.

Il libro del TADDEI ha suscitato, a suo tempo, larga eco di consenso nel campo scientifico speciale, ma ha anche incontrato favore all'infuori dei tecnici specializzati perchè la trattazione della materia arida di per sè, è intercalata da episodi alpinistici, ora comici ora sentimentali, è animata da una vena di schietta passione per la montagna, sì da rendere il volume (180 pagg., riccamente illustrate) di lettura assai gradevole anche per il profano di mineralogia.

Inquadrata nella serietà di uno studio scientifico, è, questa, l'opera di un alpinista della vecchia guardia che dell'alpinismo ha saputo afferrare tutte le idealità, penetrando l'intimo mistero di questo gigantesco ambiente — le montagne — ricche delle più pure soddisfazioni per chi abbia cuore ed intelligenza.

e. f.

BERNARDI MARZIANO. - *Castelli Piemontesi*. - Società Subalpina Editrice, Torino, L. 12.

Tra il 1931 ed il 1938 i 14 articoli che compongono il volume videro singolarmente per la prima volta la luce sul giornale « La Stampa » di Torino. Ripubblicandoli raccolti ed acconciamente ritoccati, l'Autore, conservando loro intatta la fisionomia di scritti giornalistici di terza pagina, s'è proposto di facilitare ai lettori la comprensione del senso reale del Piemonte mediante l'apprendimento di un trionfio di elementi culturali e naturali: il temperamento intellettualmente e moralmente equilibrato della sua stirpe, lo splendore della sua storia feudale, e la sua bellezza paesistica.

Marziano Bernardi è riuscito pienamente nel suo intento.

In una sintesi suggestiva, la visione dei castelli piemontesi è presentata con una chiarezza così spiccatamente naturale e con una dosatura storica così misurata che personaggi, costumi, località, vicende riappaiono in una mirabile riviviscenza che, attraendo il lettore, lo soddisfa come per un sapore di novità familiare presunta e piacevolmente appresa.

Considerazioni artistiche e rilievi sull'architettura, scultura e pittura dei castelli, convenientemente intercalati nell'ossatura storica e nella cornice artisticamente descrittiva della zona di loro ubicazione, danno un cospicuo pregio al testo, al quale è pur dote esimia uno stile piano ed elegante.

Il libro condensa ricchezza d'argomento in pochezza di pagine.

ATTILIO VIRIGLIO

ROSSI SANDRO. - *Saluzzo e il suo ex-circondario*. - Libreria Editrice Mortara, Saluzzo, L. 6,50.

Saluzzo, la storica marchionale città ricca di monumenti e curiosità artistiche, che sorge sulle ultime propaggini degli ondulati colli digradanti dalla displuviale Po-Varaita, la sua dolce pianura e le pittoresche vallate che le scendono incontro come verso una madre, mancavano di una guida succinta, ma nel contempo praticamente utile.

Il geometra Sandro Rossi ha lodevolmente colmato la lacuna componendo una monografia completa da cui il visitatore può attingere tutti gli elementi necessari, nella fattispece, al suo orienta-



MENTOLA
LA SIGARETTA DAL GUSTO
FRESCO E DELIZIOSO

RICORDA LA FRESCHEZZA DEL CLIMA ALPINO
NON IRRITA LA GOLA

PER CAMMINAR BENE



Le soles di Gomma Pirelli per scarpe da montagna sono indispensabili per camminar bene sulla roccia e sulla neve. Sono impermeabili, leggere e di lunga durata.

Suole e tacchi per scarpe alpine

PIRELLI

mento ed alla sua istruzione, dai ricordi storici ai dati logistici, dai rilievi agrari e commerciali agli itinerari turistici e alpinistici.

La guida è divisa in tre parti: 1) Saluzzo città; 2) le Vallate del Saluzzese: Varaita, Po, Pagno; 3) i Comuni della Pianura.

Piace un corsivo intitolato « Generalità » il quale precede singolarmente la seconda e la terza parte ed è uno specchio sintetico delle possibilità presenti e future delle vallate in seguito descritte.

Interpolate nel testo una pianta schematica di Saluzzo; un prospetto delle distanze dei comuni dalla medesima; alcune cartine delle valli ed una profusione di belle fotografie riprodotte che completano ed abbelliscono il volume.

ATTILIO VIRIGLIO

Zwischen Kantsch und Tibet - Bildertagebuch der « Drei im Himalaya » von E. GROB, L. SCHMADERER, H. PAIDAR - Verlag F. Bruckmann, Muenchen, 1940.

I « tre all'Imalava » dei quali la Rivista s'occupò (Fasc. Aprile 1939) sono tornati ai confini dell'India, hanno esplorato nuovamente il Sikkim e conquistato i 7363 metri del Tent-Peak.

Si tratta del loro diario illustrato e così le stupende fotografie soverchiano e sostituiscono il testo, come oggi s'usa. Oltre ottanta tavole di un mondo lontano, misterioso; di visioni apocalittiche, cime vertiginose, terrificanti cascate di ghiacci; di fiori, di uomini, di animali, di selve.

Chiudono il volume brevi capitoli tolti dai diari dei tre compagni di spedizione. Così la pesantezza, l'abbondanza dei particolari e delle notizie personali, croce di tutte le relazioni e pubblicazioni del genere « spedizioni extraeuropee », scompare e resta l'essenziale a completare, se possibile, la già esauriente ed affascinante visione fotografica. Si può quindi dire che i « Tre dell'Himalaya » — resisi celebri per la mobilità della loro minuscola carovana nella storia delle spedizioni himalayane — hanno insegnato che il diminuire il carico è un vantaggio per queste lontane esplorazioni che si traducono in un sollievo per il lettore, cui sono risparmiate inutili pesantezze.

CARLO SARTESCHI

Die Alpen in Farben von KURT PETER KARFELD - bearbeitet von Jos. Jul. Schaetz - Verlag F. Bruckmann, Muenchen, 1940.

Un superbo volume a dimostrare in modo tangibile i grandiosi progressi della fotografia a colori. Ieri ancora eravamo ai cieli celesti, ai prati verdi delle cartoline illustrate; oggi la fotografia colorata è diventata un'arte e la settantina di tavole di questo libro ne sono una solenne riprova. L'aderenza alle delicate tonalità dei ghiacciai, dei laghi, dei cieli, delle nuvole, è perfetta. Versi e frasi di scrittori classici e di celebri alpinisti, accompagnano molte delle fotografie, mentre una breve e dilettevole storia delle Alpi serve d'introduzione al volume ed è dovuta alla penna concisa dello Schaetz.

Frammisti alle tavole, brevi capitoli (brani di opere della più recente ed apprezzata letteratura alpina tedesca, articoli già apparsi sul *Bergsteiger*) sul fisico e morale benessere dell'uomo sui monti, la forza d'attrazione di questi, la psicologia del moderno scalatore, la scelta ed esigua falange di coloro che trovano fra i monti ragione di vita.

Al termine del volume, un elenco delle illustrazioni, col nome dei rispettivi autori, indica l'apparecchio, la pellicola e l'obiettivo usati; l'ora di posa, la stagione etc. etc. Preziosa guida quindi per gli appassionati di questa novissima arte, il volume sarà appetito da quelli che, costretti a vivere lontani, sentono prepotente la nostalgia della Montagna e delle sue smaglianti sinfonie di colori.

CARLO SARTESCHI

Der Bergsteiger Walter Stoesser - Ein Buch der Erinnerung - Herausgegeben von PAUL HUEBEL Gebr. Richters Verlagsanstalt, Erfurt, 1940.

Seduti al tavolo della modesta locanda di Compatsch, s'era finito di cenare. Nessun sciatore all'albergo, nessuno nella valle, in quei giorni del gennaio 1933. Sul tardi, comparve un giovanottone dai capelli biondi che gli facevano come un'ondeggiante aureola sulla fronte: mangiò, barattò due parole, se ne andò presto, stanco della lunga solitaria traversata dalla Koelnerhaus. Qualche tempo dopo vidi il suo ritratto in un giornale alpino e riconobbi nel solitario di Compatsch Walter Stoesser, uno dei migliori alpinisti dei nostri tempi.

Il 1° agosto 1935 la sua luminosa carriera, durata esattamente dieci anni, venne bruscamente troncata. Il volume riunisce le principali relazioni e conferenze di questo eccezionale scalatore: parete S. della Marmolada, spigolo del Velo, cresta di Val di Roda, Guglia di Brenta, Crozzon, sono del 1927; la Piccolissima di Lavaredo, la N. di Cima Uno, del 1928; la parete S. della Tofana di Roces (direttissima), quella N. del Pelmo, il Civetta, sono del 1929.

Nel 1930 è la volta dello spigolo dell'Antelao e della direttissima dello spigolo S. della Marmolada (via Micheluzzi), tentativo fallito a causa del tempaccio, risolto vittoriosamente nel 1932.

Negli stessi anni e nelle Alpi Calcareae Settefontinali, Stoesser conquista la parete orientale della Fleischbank, percorre la direttissima del Totenkirchl; fra Engadina ed Arlberg la parete S. della Drusenfluh, famosa per le sue vittime insepoltite.

Il 3° capitolo « *Eis und Urgestein* » ci porta sulla cresta del Gross Glockner, al Cervino (cresta di Zmutt), nel Gruppo del Monte Bianco (Grandes Jorasses, cresta di Peutérey, direttissima della Brenva), alla Dent d'Hérens (parete N.) e al Doldenhorn (parete S.).

Descrizioni efficaci, vive. Il libro non ricorda che le imprese più caratteristiche e brillanti di questo infaticabile Stoesser.

Questi assale d'impeto la montagna: trova la via, ritrova il percorso del primo salitore d'istinto, quasi gli mancasse il tempo di « documentarsi ». Ha il genio della scalata. Un capitolo è dedicato al Bietschhorn cui Stoesser (anche lo arrampicatore di cento pareti ha la sua montagna prediletta!) votò uno speciale amore. La descrizione della bella montagna ha qualche cosa di intimo e affettuoso, quasi il ritratto di una persona cara: i ripetuti assalti assumono un carattere amoroso. Dice la leggenda che nel tentativo di conquistare la vetta per la via delle guglie della cresta Sud-orientale, due fabbri abbiano forgiato i primi chiodi da roccia...

Chiude il bel libro, un breve *curriculum vitae* dell'ardente giovine: figlio di contadini, alpinista ideale, schivo della fama, costretto ben presto a lottare col bisogno, Stoesser fu un bravo maestro di scuola. Dalla palestra di roccia del Battert trasse forza per le massime conquiste e compagni eccezionali. Alcuni di questi — ricordati tutti degnamente — precedettero Stoesser nel martirologio alpino.

Stoesser s'era creata una famiglia; colle sue mani d'acciaio aveva aiutato a costruire una casetta sulla collina in vista della natia Pforzheim: il sogno della sua vita era realizzato; era giunta per Stoesser l'ora del sacrificio.

Stoesser ebbe la buona sorte di non esser vittima di un attimo di smarrimento, di una debolezza sempre possibile: al Morgenhorn, duecento metri sotto la vetta, un blocco di neve ghiacciata, staccatosi di colpo, rovesciò Seybold, il compagno di cordata. Stoesser fu strappato a sua volta. Il racconto dei teste oculari, il bravo custode del Rifugio Gspaltenhorn, è di una elementare tragicità. Una rozza croce di legno, in vista della immane parete del Morgenhorn, ricorda Stoesser, vittima, non vinta, della montagna.

Con questo libro Stoesser rivive, per gli appassionati dell'alpinismo, in modo degno di Lui.

CARLO SARTESCHI

BORIVOJE Z. MILOJEVIC - *Les hautes montagnes dans le royaume de Yougoslavie*, Beograd 1939.

E' una descrizione dal punto di vista geologico, fisico, climatologico, economico, etnologico delle montagne della Jugoslavia.

Più che un lavoro d'insieme, il libro che Paul Masset ha tradotto dal serbo-croato in francese, è una serie di monografie che vogliono essere, come afferma l'A., un contributo per un definitivo lavoro sintetico.

Nè invero potrebbe essere definito un lavoro di questo genere, in cui la documentazione cartografica è piuttosto deficiente e la veduta d'assieme sommaria.

Molto interessante è, invece, la parte che tratta l'etologia dei pastori delle montagne jugoslave. La descrizione degli *habitats* permanenti e temporanei di quelle regioni, delle lotte fra i pastori mediterranei e quelli delle valli interne, è oltre modo interessante ed esauriente.

E' molto probabile che l'A. sia solo un geografo e non un alpinista, nemmeno lontanamente. Non troviamo infatti nel libro un qualsiasi accenno sul-

la possibilità, del resto molto relativa, che queste montagne potrebbero presentare per qualche bella ascensione.

ALBERTO DEFFEYES

Svenska Turistföreningens - Arsskrift 1940.

L'annuario del Touring Club Svedese per l'anno 1940 si occupa quasi interamente dell'isola Gotland nel Baltico. Questa è l'ultima nella serie delle province che l'annuario del Club ha iniziato nel 1915. Quell'anno fu la provincia di Upland, forse la più interessante nella Svezia centrale dal punto storico e della storia della cultura. Da allora, ogni pubblicazione annuale ha presentato una ricca descrizione di tutte le varie province della Svezia. Tutto insieme lascia una lunga serie di lavori di valore per la conoscenza della Svezia.

Sfogliando anche rapidamente il volume di Gotland, si nota innanzi a tutto la elegante veste tipografica. Il materiale è altrettanto ricco quanto di prima scelta e le centinaia di illustrazioni bellissime, delle quali parecchie sono in colori, danno già una veduta generale interessantissima dell'isola e della sua lunga e variabile storia. Questo racconto illustrato della strana isola nel Baltico, è tale che anche uno straniero che non conosca la lingua può trarne molta gioia e può utilizzarlo come fonte di conoscenza.

Il ricco testo completa in modo eccellente le fotografie. Il vescovo di Visby, Torsten Ysander, inizia la serie con un articolo, «Gotland nei nostri cuori», seguito dal Prof. Lennart von Post con una descrizione della storia geologica e della struttura dell'isola. Tre capitoli trattano della storia «dell'uomo nel Gotland», «Gotland e la corona svedese» e «Le mura intorno a Visby». Un botanico e un poeta hanno in modo ispirato parlato della flora e un critico d'arte racconta dell'architettura profana e religiosa che si distingue sotto molti aspetti da quella della terraferma svedese. In un altro capitolo si avrà una descrizione del vettovagliamento dell'isola. Gotland sotto il cielo bleu dell'estate e sotto la neve bianca dell'inverno è anche stato cantato da penne ispirate.

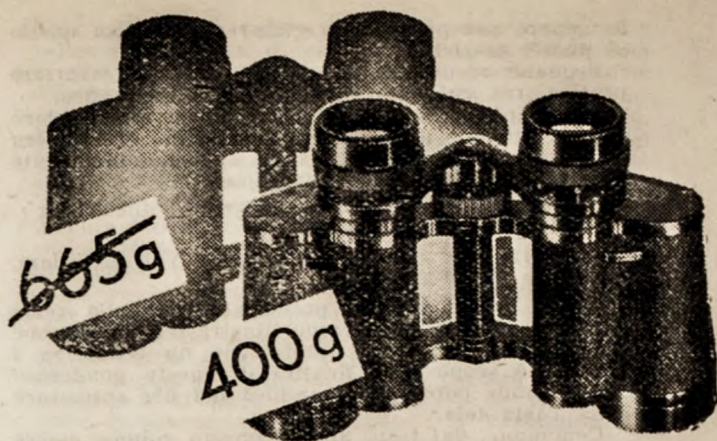
ROVESTI GUIDO. - *Prima inchiesta sulla produzione italiana delle piante officinali indigene di maggiore importanza per l'erboristeria e per le industrie derivate.* - Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. Commissione consultiva per le piante officinali. Roma, 1939-XVIII.

Non si tratta, come si può rilevare anche dal titolo, di un volume che possa essere letto dalla prima pagina all'ultima, ma piuttosto di un'opera di consultazione, di grandissima importanza. Gli scopi e il programma della Commissione sono esposti nell'ampia prefazione, 20 pagine, del prof. G. Sabatini, Direttore dell'Istituto di clinica medica, ecc. della R. Università di Genova. Ciò che di importante si trova in queste pagine di presentazione è l'illustrazione dell'opera svolta dal Ministero a favore dell'erboristeria, con una serie di leggi, accuratamente commentate, che hanno portato a formare una vasta categoria di erboristi, organizzazione, quale non si riscontra in alcun altro Stato europeo.

Lo scopo, illustrato più dettagliatamente, e l'impianto dell'opera, basata sulle risposte ad un dettagliato questionario inviato dal Ministero agli erboristi, sono chiaramente illustrati dal compilatore: 1) un censimento delle piante officinali indigene di maggior importanza per il commercio erboristico; 2) rilevazioni speciali per la conoscenza più approfondita del patrimonio vegetale ai fini erboristici; 3) stabilire la consistenza del consumo interno.

Scorrendo l'indice, si rileva che essa contiene anzitutto un quadro dell'organizzazione preposta a questo settore, con l'elenco dei componenti la Commissione consultiva e la Giunta esecutiva; seguono i nominativi degli esperti provinciali erboristi, che hanno compiuto le rilevazioni provinciali dell'inchiesta e un'ampia raccolta di risultati riguardanti le seguenti piante: zafferano, liquirizia radiche, manna, liquirizia succo, oppio, luppolo, alloro foglie, giaggiolo, ginepro coccole.

La seconda parte, più breve, ma forse di maggior interesse generale, espone succintamente i risultati dell'inchiesta stessa dando alcuni dati sull'importazione ed esportazione delle piante medicinali indigene, sulla loro discriminazione delle esportazioni e possibilità commerciali delle piante, loro parti non nominate indigene; sugli stessi elementi delle piante medicinali, non nominate, indigene non polverizzate e polverizzate; sul fabbisogno annuo nazionale



40 % più leggero
di una volta!

Di leggerezza incredibile è quindi il nuovo Deltrintem! Quasi una piuma quando lo si adopera nelle osservazioni, altrettanto comodo da portarsi nel sacco da montagna, a bandoliera od appeso ad una spalla; il suo peso non è più un impedimento, nè il suo uso fastidioso. Lo porterete ancora spesso con Voi, questo prezioso compagno delle vostre gite e dei vostri divertimenti!

DELTRINTEM
ZEISS
IN METALLO LEGGERO

presso ogni buon negozio d'ottica
Opuscolo "T 69", gratis
richiedendolo a

"LA MECCANOPTICA,, S.A.S.
MILANO, CORSO ITALIA, 8

RAPPRESENTANZA GENERALE
CARL ZEISS, JENA



In genere per piante polverizzate e no e su quello di piante esotiche.

Seguono alcuni elenchi di interesse e carattere pratico, tra cui assai utile quello bibliografico.

In complesso, vi è da augurarsi che tutti coloro che si occupano della materia consultino quest'opera preziosa, alla quale il Ministero darà indubbiamente la più larga ed efficace diffusione.

GIUSEPPE MORANDINI

PULLÈ GIORGIO. - *Razze e Nazioni*. - Vol. I. Cedam, Padova, 1939-XVII.

È un grosso volume, presentato con bella veste editoriale e un largo corredo illustrativo. Ci sarebbe piaciuto vedere in una prefazione un cenno su i criteri, lo scopo e la finalità di questo ponderoso lavoro, onde poter avere un'idea del filo animatore della vasta tela.

Comunque, dal testo appare questo volume essere dedicato per un quinto a questioni di carattere generale in cui sono discussi: il problema della razza, gli elementi somatici, il fenomeno linguistico, l'elemento psichico, l'ambiente geografico e, finalmente, un cenno alle classificazioni razziali.

La seconda parte, dedicata all'Europa, porta anzi tutto un quadro dei caratteri ambientali e dei lineamenti etnici di questo continente e, poi, la descrizione delle condizioni dei vari paesi nel seguente ordine: Italia, Iberia, I Baschi, Francia, Belgio, Gran Bretagna, Germania, Paesi Bassi, Svizzera, Polonia, Slovacchia, Ungheria, Romania, Jugoslavia, Albania, Bulgaria, Grecia, la Fennoscandia, le Repubbliche baltiche, Unione Sovietica, gli Ebrei, gli Zingari.

Evidentemente, questa suddivisione in parti a secondo della carta politica dell'Europa potrebbe offrire il destro ad alcune osservazioni. Ad ogni modo, per ciascuno dei singoli stati sono illustrati: l'ambiente geografico — la preistoria — le vicende protostoriche e storiche della formazione delle singole unità, che vengono considerate nei diversi tipi — i lineamenti antropologici linguistici, ecc. odierni.

In conclusione, è un volume contenente una quantità di osservazioni e di cognizioni utili, che può servire per consultazione. Vi è soltanto da osservare che l'opera, per il suo prezzo, spiegabile per la veste, non è a portata di tutti.

GIUSEPPE MORANDINI

MEYER OSKAR ERICH - *Montblanc - Wege zum Berge* - Union deutsche Verlagsgesellschaft, Berlin Roth e Co.

Se fossi cleptomane, le mie vittime designate sarebbero i libri e questo di certo il recensore non renderebbe al legittimo proprietario, ché si tratta di un gioiello e come veste editoriale (sobria ed elegante legatura, stampa nitida e signorile, otto spettacolose fotografie) e come testo, soprattutto.

Una notizia di una rivista viennese, capitatami sott'occhio per puro caso (è così che, spesso, si fa la bella figura del *sottutto*), mi consente di dire anche dell'autore.

Il Meyer, morto il 22 novembre 1939, appena cinquantasettenne, professore all'Università di Breslavia, alpinista e scrittore di fama, svolse la sua attività soprattutto nelle Alpi Occidentali. Le opere che egli lascia — dalla recente *die Braut des Montblanc a Tat und Traum, das Erlebnis des Hochgebirges, Berg und Mensch* etc. — restano pingue eredità ai giovani, spronati verso mete ideali e concetti elevati.

Questo *Montblanc* ha un profumo nostalgico che incanta, quasi fosse il poetico estratto di pensieri lontani, datisi convegno per una ultima confidenza in brevi e commossi capitoli.

Dopo Durier e tanto vasta letteratura, sembrerebbe dover essere pretenzioso dedicare al Monarca delle Alpi un nuovo libro. Il Meyer — preffissosi di rievocare qualche episodio — ha fatto opera fine ed originalissima.

Con quella del Cervino, la storia della conquista del Monte Bianco resterà la più appassionante vicenda alpina. Anche qui le figure dei protagonisti de Saussure, Bourrit, Paccard, Balmat, Hamel etc. danno al dramma un fascino eccezionale. Con magica virtù l'autore ci guida nell'ambiente d'allora. Con de Saussure siamo i primi a scoprire il Monte Bianco: col tenace ginevrino lo vediamo levarsi lontano, etereo, sublime dalle brume del Lemano, lo contempliamo dal Brévent nel lontano 1760, attendiamo ventisei anni che la tela sia intessuta. De Saussure è l'anima della lunga contesa. Il pae-

saggio d'alta montagna nasce con lui, nel suo aspetto estivo ed invernale.

Coi protagonisti s'illuminano le figure secondarie. Albertine de Saussure che segue con ansiosa trepidazione l'ascensione del marito, stando ore ed ore al lungo canocchiale; lo zio Bonnet che scriverà avere il nipote due mogli o meglio due signore, il mondo alpino e la sposa amatissima, senza poter precisare a quale delle due più devoto fosse il nipote. Leslie Stephen — alcuni decenni dopo — rinuncerà alla montagna per la sposa; de Saussure al Colle del Gigante scrive lettere appassionate alla sua donna, senza deflettere. Durante i tentativi del 1775 e del 1783 difficoltà insuperabili sbarrano alle guide il passo. Jean Baptiste Lombard, detto *Grand Jorasse*, è preso da irresistibile sonno al Petit Plateau, a 3600 metri. Son forse gli alpinisti d'oggi uomini diversi? Tanta è la potenza di suggestione dell'uomo di fronte all'ignoto?

Venerazione e rispetto arricchiscono l'animo anche se impacciano la marcia ed ogni vittoria — è stato detto — finisce pure sempre per essere un lutto alla tomba del sogno.

Bourrit, l'alpinista mancato, l'animatore; il dott. Paccard, il valligiano cui lo studio ha sviluppato una sensibilità peralosa. Balmat: dalle pagine del libro questi cari fantasmi rinnovano per noi i loro gesti umani. Balmat tenta la via dell'Aiguille du Gouter. Quella che oggi — nelle belle giornate d'estate — è segnata da una larga pista di cento orme, respinge Balmat, inorridito. Ma la sera dell'8 agosto 1786, Balmat e Paccard sono in vetta, uniti nella vittoriosa impresa, dissociati per sempre nella storia da una tenace polemica. Santa inquietudine di Balmat! Ha lasciato alla povera casa una sua figliuola febbricitante; alle 6,23 è la vittoria; verso le quattro s'è spenta la vita della piccola Giuditta Balmat.

Palpita di poesia il libro, vivo ed appassionante come un bel romanzo. Da quel tempo mille creste più aeree e taglienti furono scalate; il terrore s'è mutato in sana gioia, ché sottile come quelle è il limite fra il dolore e la felicità degli uomini.

Sul Monte Bianco quindici nuove vie di salita ha aperto l'alpinista non più assalito dai fantasmi e dall'angoscia. Ma tali imprese — di carattere sportivo — sono dimenticate, appena altra la segua e la superi. La scintilla invece che dai primi contatti con la montagna si sprigiona dai petti degli uomini conserva nel tempo un fascino abbagliante ed inestinguibile.

Attorno alle sue prime vittime e al dottor Hamel, il Monte Bianco ha creato un leggendario alone; doveva essere il vecchio, ostinato *Montelet* — zimbello ormai di tutte le guide della valle — a dimostrare — a ottantaquattro anni!... — che la sua era la via più sicura!

Rievocare queste memorie con la passione e lo stile del Meyer costituisce un'opera di salutare effetto, perché solo stimolando lo spirito, l'alpinismo può proseguire il suo cammino e assolvere la sua missione di elevazione.

CARLO SARTESCHI

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA. - *Guida d'Italia - Piemonte*. - Ediz. 1940-XVIII.

La guida del Piemonte della C.T.I. è ormai alla sua 6ª edizione. Compresa nella 1ª nei due volumi Piemonte, Lombardia e Cantone Ticino, sin dalla 5ª edizione comparve in volume a sé costituendo il primo dei volumi regionali della riveduta e rinnovata Guida d'Italia.

Se in quest'ultima edizione l'ordinamento soggettivo e la disposizione oggettiva del contenuto si mantennero quasi immutati, molte migliorie, rettificazioni e rimaneggiamenti di attualità furono apportati al testo per renderlo pari ed adeguato al profondo rimodernamento prodotti nell'ambito regionale sia cittadino che paesano.

L'era fascista, che ha portato ovunque il suo levito di rinnovamento, ha lasciato pure nel Piemonte i segni indubbi ed imperituri della sua impronta di progresso. Era quindi più che naturale che la Guida menzionasse le opere più ragguardevoli sorte nella regione piemontese, quelle turistiche in special modo.

La descrizione di Torino è così risultata notevolmente ampliata: il rifacimento di via Roma, accelerato per volere del Duce e rappresentante il più organico esemplare di urbanistica in Italia; lo sviluppo dei quartieri periferici ricchi di un'edilizia ultramoderna; i nuclei aziendali di fabbriche e di officine; l'erezione di campi sportivi; il tracciato di nuovi parchi giardini e viali; le airole profuse nell'abbellimento urbano; l'assestamento della me-

ravigliosa zona collinare sono opportunamente rilevati come l'aumento del patrimonio artistico e scientifico verificatosi con la fondazione di nuovi musei, scuole ed istituti.

E così dicasi dei capoluoghi di provincia: Vercelli, dotata di una nuova pinacoteca riunita al Museo Civico Francesco Borgogna, la più cospicua del Piemonte dopo la Galleria Sabauda di Torino; Novara, fatta sede della Galleria di Arte Moderna Giannoni; Alessandria, munita di una Pinacoteca Civica e di un Museo Civico con Sala alessandrina di cimeli del Risorgimento.

Anche la parte archeologica non venne trascurata nella Guida che tratta infatti lucidamente degli scavi eseguiti ad Aosta, Libarna (Val Scrivia) e Susa. I restauri apportati ai Castelli di Verres, Issogne e Fenis dov'è stato istituito il Museo dell'Ammobigliamento Valdostano, sono pure posti nel debito risalto quanto le famose incisioni rupestri delle valli di Fontanalba e delle Meraviglie.

E come il complesso delle comunicazioni e dell'attrezzatura turistico-alberghiera nell'ultimo ventennio ha progredito talmente da darci due stazioni di fama mondiale quali Cervinia e Sestriere, così la Guida s'è aggiornata in merito.

Gli itinerari alpini, con la creazione di nuovi rifugi, sono pure stati riveduti e riassunti con precisione e con maggior cura riguardo all'altimetria ed alla toponomastica.

Anche la cartografia è stata rimodernata sulla scorta delle più recenti documentazioni così che il volume risponde pienamente in ogni sua parte ai suoi veri fini illustratori ed insegnativi.

ATTILIO VIRIGLIO

OLIVIERI GUIDO. - *Il Lago di Como e le sue Vallate*. - Casa Ed. « Omarini » di Antonio Nosedà, Como, 1939; L. 12,50.

La II Ediz., interamente rifatta e aggiornata di questa antica e pregiata guida, arricchita da illustrazioni, schizzi e carte topografiche, è la benvenuta, in un momento quanto mai opportuno.

Chiuse le frontiere, sospesi i passaporti e grandi mezzi di comunicazione privata, la Guida del Lago di Como ha l'aria di un invito e di un *memento*. Di un invito a inforcare la bicicletta tornata in

auge; di un *memento* a conoscere passo passo tante bellezze a portata di mano e che nella febbre dei lunghi viaggi, verso mete remote, parevano come dimenticate, vecchiotte e fuori moda.

Svizzera, Reno, Provenza, Jugoslavia, Spagna, Polo Nord, Crociere transoceaniche... Le mete del Lago di Como parvero relegate nel museo romantico del 1800 con le diligenze e i cappelli a cilindro.

Prendiamo questo caro libretto, dall'aspetto attraente e dallo stile Pellico o Tommaso Grossi, che così bene gli si attaglia, e torniamo sulle rive del più celebre e italiano dei nostri laghi.

La guida Olivieri ci sarà compagno fedele, preciso, modesto. Rivivremo rapidamente, prima di iare i forestieri in casa nostra, la scintillante e orgogliosa storia di Como, ripercorreremo la « strada della Regina » — quella che ci porterà alla Trezzina e al Lago di Mezzola: — le Valli d'Intelvi, di Menaggio; la Valassina; la Valsassina.

Ovunque i più dolci ricordi storici d'Italia, Garibaldi coi suoi volontari incalza ancora Urban e la soldatesca austriaca; al Baradello Napo Torriani — il vinto di Desio — muore d'inedia; Carolina di Brunswick dà alla villa d'Este un nome che resta e fama di scandalo; alla Passalacqua Bellini compone « La Straniera »; al Balbianello Silvio Pellico — precettore sospetto — attende l'arrivo dei gendarmi austriaci; alle Tre Pievi, Gian Giacomo Medici, prima di diventare marchese di Melegnano, generale di Carlo V, dimentico di avere un fratello che sarà Pio IV e una sorella che metterà al mondo un San Carlo Borromeo, mette a ferro e a fuoco il Lago e le sue valli; D'Azeglio a Loveno termina il suo Nicolò de' Lapi che commosse tanti di noi; alla Pliniana Foscolo scrive l'Inno alle Grazie, Rossini compone « Tancredi » e Cristina Belgioioso-Trivulzio cospira per le italiane libertà...

Ad ogni passo reminiscenze care al nostro cuore d'italiani, quasi sulle rive del Lago di Como si fossero dati convegno coloro che in cento modi volevano che l'Italia risorgesse; monumenti, opere d'arte, curiosità naturali, geologiche.

Una parte importante è dedicata alle Grigne e all'Alta Brianza.

Senza uscire dal tema conciso dei libri di questa natura, la guida dà con garbo e misura ogni notizia.

IN VIAGGIO E IN MONTAGNA...



dove la toeletta dell' uomo elegante diventa un difficile problema è indispensabile l'uso del Flos Lactis la crema che permette di radersi senza pennello e senza sapone lasciando la pelle fresca e vellutata

FLOS LACTIS

CREMA PER BARBA *alla*

FIORITA DI LAVANDA
Soffientini MILANO



fermate con un **Welta**

I PIÙ BEI MOMENTI DELLA VOSTRA VITA!



Welta

Per l'Italia - Albania - Impero e Colonie.

"A-Z" SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

MILANO - VIA PODDORA, 11 - TELEF. 55-262

Accogliamo il tacito invito e riprendiamo il cammino negletto del Lago di Como, ripercorriamo le costiere cosparse di ville, abbazie, torri e giardini olezzanti, sulle orme dei nostri bisnonni. Non ci eravamo forse dimenticati un po' che

« E quello che cercai mattina e sera
« tanti e tanti anni in vano, è forse qui »,
alle porte di casa, più dolce, più bello, più riposante che le mete lontane e straniere?

CARLO SARTESCHI

Biographie des botanistes à Genève de 1500 à 1931
par JOHN BRIQUET, Ginevra, 1940.

Ginevra è stata, dal 1500 in poi, una vera « mecca di botanisti », come afferma John Briquet. Un numero enorme di studiosi di botanica (medici, farmacisti, teologi, chimici, ecc.) sono nati o sono vissuti o hanno lavorato in quella città. Le vite di essi sono raccolte da John Briquet in questo libro con una grande ricchezza di informazioni e di particolari interessanti non solo dal punto di vista strettamente biografico, ma anche da quello della storia della botanica.

Oltre i botanisti puri figurano anche i dilettranti che erborizzarono nella zona del Lemano. Troviamo, ad esempio, anche il Rousseau che fu un appassionatissimo erborizzatore. Confezionò, infatti, alcune erbari di 1500 a 2000 piante, ora preziosamente custoditi in musei di Berlino, o andati perduti.

Siamo in quel periodo in cui, con il sorgere del sentimento della natura, l'amore per la montagna comincia a diventare se non pure in cerchie ristrette (ma quando mai l'amore della montagna è stato veramente coltivato da grandi masse?), qualche cosa di positivo e di sentito.

Di poco posteriore al Rousseau è infatti il De Saussure, botanista anche lui, nel quale la passione per la montagna sorge come per incanto, come qualcosa di nuovo che trascende e si diversifica dalla considerazione puramente scientifica delle piante alpine e dagli strati geologici... Si vede così come la botanica alpina faccia solo apparentemente a pugnare con l'alpinismo...

Chi si diletta di curiosità alpine ne troverà a dozzina nel libro del Briquet. Peccato però che i nomi sono messi in ordine alfabetico invece che in ordine cronologico. Non abbiamo così facilmente davanti agli occhi l'evoluzione della botanica, evoluzione che contiene nel suo seno, per quanto sparse, alcune delle fila della storia dell'alpinismo.

ALBERTO DEFFEYES

CRUMIÈRE-BRIQUET VIOLETTE - *John Briquet* - Ginevra, 1940.

È la biografia, scritta con pietà filiale e in collaborazione con F. Chevalier, del famoso botanista e alpinista ginevrino (1870-1931).

C'è modo e modo di essere alpinista: c'è il contemplativo puro, c'è il ghiacciatore puro, l'arrampicatore puro, quello a cui piace avere le montagne sotto i piedi, quello a cui piace guardarle dal di sotto, quello a cui piace l'alpinismo medio, alpinismo che si inquadra con una visione generale della natura anche dal punto di vista scientifico (botanica, geologia, etnologia, etologia, ecc.). Poiché anche la scienza può essere un po' esteticamente al di sopra dell'aridità troppo consueta.

John Briquet fu un alpinista di quest'ultima fattispecie per il quale botanica e alpinismo erano una cosa sola.

Il Briquet ebbe la fortuna di poter erborizzare su tutta la cerchia alpina che conosceva a perfezione su tutti i versanti. Apparteneva ad una famiglia che vantava gloriose tradizioni alpinistiche. Suo nonno era stato uno dei fondatori della sezione ginevrina del C.A.S. Come Presidente del C.A.S. John Briquet era stato a sua volta patrocinatore di numerose ed interessanti pubblicazioni. Era anche un brillantissimo conferenziere. Non spetta a noi il formulare un giudizio sulla sua opera scientifica. Come uomo realizzò pienamente quel tipo di alpinista che abbiamo cercato di definire poco fa.

ALBERTO DEFFEYES

NIEHAUS MAX. - *Sardinien*. - Societaets Verlag, Francoforte s/M.

Il bel volume, cui fotografie di paesaggi, costumi, monumenti e opere d'arte d'artisti moderni danno un carattere lussuoso, non può non farci arrossire un po', soprattutto leggendo le parole di presentazione dell'editore (« com'è vicina e lontana da noi la terra di Sardegna ») e scorrendo la completa bibliografia (ricca di nomi di scienziati germanici!) che accompagna il volume.

I tedeschi si lamentano di non conoscere la Sardegna, cui il diruto aspetto conferma, nel viaggiatore che s'accosta alle sue rive, l'impressione di un mondo a sé; fra gli autori che scrissero dell'Isola la grande maggioranza è straniera. Arrossiamo dunque un po' e formiamo il fermo proposito di fare con la Sardegna più ampia conoscenza.

Il volume del Niehaus — pur presentandosi modestamente come un libro di viaggi — è quanto di più allettante si possa dare, anche perché, scritto in lingua straniera, acquista per noi un fascino particolare, quasi si trattasse di una rivelazione più che di una scoperta.

Breve e succosa storia della Sardegna, dai Fenici ai Cartaginesi, ai Romani, ai Vandali, alle lotte religiose fra Arianisti e Ortodossi, agli Arabi, a Verena di Arborea, a Pisa, a Genova, al Papa, a Federico II, a Ezio ed Adelasia di Torres, agli Aragonesi, a Eleonora, giudicessa d'Arborea, ai Savoia, costituisce la prima parte del volume.

Violenta e fosca come le sue coste è la sanguinosa storia della Sardegna, cui fervore religioso e profondo amor proprio imprimono un carattere particolare. L'autore, con l'aria di descriverci il suo peregrinare da Livorno alla Maddalena, a Cagliari, tenendosi abilmente a cavalcioni fra la guida turistica e il diario di viaggio, racconta — con grazia e senza pedanteria — cose affascinanti. Suscitati da magico tocco, sorgono dal passato le ombre di Santa Maddalena, di Domenico Millelire, del capitano Bonaparte, di Nelson, di Garibaldi, mentre lungo la costiera la nave invita il viaggiatore ad ammirare montagne, porti, monumenti.

Ricco di colore il capitolo su Cagliari e pretesto dilettevole per parlare del carattere, dell'arte, della vita della capitale dell'Isola. Nulla sfugge all'autore di quanto abbia rilievo. Così è ricordato Francesco Cjusa, lo scultore che, ventiquattrenne, si rese celebre alla Biennale veneziana con la « madre dell'ucciso » mentre Carlo Quinto e la sua flotta del Giugno 1535 offrono il pretesto per parlare di traffici, commerci, prodotti minerari dell'Isola, esportazioni. Divertente e vario passare di argomento in argomento senza il tedio delle « relazioni » e rindare nel tempo senza il gelo dei trattati scolastici.

E così processioni storico-religiose, città morte e robusti pittori di Sardegna (Giuseppe Biasi e Pietro Antonio Manca dalle iberiche influenze sono, con altri, assai noti in Italia); voli di stormi di rosei *fiamminghi*, pallida fioritura di asfodeli, il fiore dei beati e dei morti dell'antichità, che ovunque alligna nell'isola, finiscono per creare nel lettore un nostalgico desiderio.

Particolare studio dedica l'autore alle molte miniere e al sistema delle « concessioni », frutto della genialità legislativa di Quintino Sella; alla pesca del tonno e alle *mattanze* di Carloforte, ove si parla il genovese perché colonia di antichi prigionieri liguri liberati da Napoleone in quel di Tunisi, storia di ieri...

Casa di Settimo, murate verso la via e aperte e ai fiori e alla luce verso i porticati interni, non siete l'immagine di una Sardegna chiusa in sé stessa, quasi gelosa di una propria intima vita familiare semplice e sana? La traversata dell'interno è pretesto ad altre scoperte e notizie, a rilievi sul carattere di sardi. A Fonni, il più alto paese dell'Isola (mille metri sul mare), fra i pastori e le donne in costume, deve essere dolce la vita anche nel secolo XX! A Sassari, che conserva l'incantevole carattere della città sarda, l'autore si sofferma a lungo, ché giureconsulti, riformatori, monumenti, biblioteche, università arricchiscono la storia e la vita della seconda capitale della Sardegna. Il confronto fra le due città è istruttivo e piacevole; nella lotta contro l'analfabetismo Sassari e la Sardegna tutta fecero passi giganteschi. Chiudono il volume brevi cenni sui dialetti dell'isola (influenze pisane, genovesi, catalane, castigliane, dominate dal latino), le varie attività artigiane, arte e stili delle chiese della parte settentrionale della Sardegna.

Se non fosse un paradosso sarebbe consigliabile la traduzione di questo libro tedesco che parla di una terra tipicamente italiana con tanto amore e diletto!

CARLO SARTESCHI

EDSCHMID KASIMIR. - *Italien - Inseln, Roemer und Caesaren*. - Societaets-Verlag, Francoforte s/M.

Questo lussuoso volume sull'Italia si collega agli altri due pure dedicati al nostro paese: « *Lorbeer, Leid und Ruhm* » e « *Garten, Maenner und Geschichte* » e costituisce per il lettore tedesco una specie di accompagnamento ideale in Italia. L'auto-

re, con una certa aria svagata che lo porta a passare, quasi conversasse, da un argomento all'altro, narra un'infinità di cose.

Il passaggio dalla Terraferma all'Isola, gli offre il destro di parlare dell'Elba, di Napoleone, della storia di quel breve soggiorno imperiale, dell'agricoltura, degli alti forni, delle navi scuola della marina da guerra che colle loro vele sembrano far rivivere antiche gesta marinare al vento dei ricordi del Bonaparte.

Una visita a Caprera consente all'A. di tracciare una sintesi della storia dell'Eroe, descrivere la sua casa, ricordare un colloquio con la figlia Clelia nel giardino fiorito.

La traversata infine della Sardegna gli dà modo di dare dell'isola una impressione quanto più possibile completa e nella quale storia, abitanti, costumi, musei, la dorata spiaggia di Orosei e l'architettura trovano equo posto.

L'automobile dell'autore è imbarcata per Civitavecchia insieme ai forti cavalli sardi destinati all'Esercito e già nella terraferma l'isola sembrerà un mondo remoto coi suoi oleandri, le sue steppe, i campi di asfodeli, le rocce di granito e i suoi pastori.

La seconda parte del volume è dedicata a Roma. Come in rapida visione ci passa dinanzi la storia coi suoi eroi, le sue leggende, i suoi trionfi. Nelle pagine dedicate al Foro palpita la vita di vicende morte o poco note. Monumenti e avvenimenti sono sceneggiati con magica virtù. Il lettore ha come l'impressione di assistere ai grandi fatti della storia di Roma, al rogo di Cesare, dalle cui fiamme sorse l'Impero. Montaigne, Petrarca, Stendhal vedranno il foro romano mutato in rovine, Paolo III in onore di Carlo Quinto abatterà casupole sulla via di un nuovo effimero trionfo, fra colonne e tempi, buoi e bufali pascolanti creeranno idillia pace.

I capitoli dedicati al Palatino, alla via dell'Impero, alla casa di Livia sono pretesto per una nuova scorribanda nel passato e riandare a Goethe, du Bellay, ai primi cioè che compresero la grandezza delle insabbiate rovine; riassumere innumerevoli notizie sul mondo romano, gli imperatori. Altri capitoli son destinati alle celebri ville, al giardino zoologico, al Casino Borghese. Roma! Thorvaldens, che vi abitava già da trent'anni, non rispose un giorno, a chi gli chiedeva se conosceva l'Urbe, che cominciava a comprenderla?

Attraverso il Gianicolo, villa Doria-Pamphili, la villa dei Cavalieri di Malta, Frascati, il cimitero germanico, la piramide di Cestio, il nostro peregrinare non ha tregua. L'ultima parte del volume — dopo alcune efficaci pagine dedicate alle Catacombe e alle più celebri osterie — parla di dintorni di Roma: Ostia, le città etrusche, le città pontine, Monte Circeo, Torre Astura, Anzio, Palestrina, Monte Cassino... Quasi a riprender lena, l'autore arresta la sua narrazione al celebre convento, a simboleggiare che su quel colle la civiltà romana si ritrasse a salvamento di fronte al diluviare delle invasioni che d'Italia parvero fare una steppa deserta e malarica.

Chiuso il libro si intende come i tedeschi che scendono in Italia ne conoscano la storia in tanti particolari minimi e spesso stranamente avvicinati e come affastellati. Molti libri di questo genere infatti — di coltura generale e di viaggi insieme — specie di *concentrato* di notizie ad uso del grande pubblico — trovano in Germania numerosi ed attenti lettori.

Inutile sottillizzare del resto, ché — attraverso inevitabili confusioni e congestioni — si tratta pur sempre di un modo, di divulgare la conoscenza e la storia, di efficacia indiscutibile.

CARLO SARTESCHI

PETIBURRE GIUSEPPE. - *Anima in guerra*. - A cura di Giuseppe Zonta - Edizione Rispoli Anonima, Napoli, L. 10.

L'Autore è un capitano degli Alpini, morto il 4 Settembre 1917 in seguito a ferite riportate in combattimento in un impervio settore alpino ed il volume vide la luce per iniziativa personale d'un amico, erede del suo diario di guerra da cui fu tratto.

Tra i molti libri a fondo bellico, *Anima in guerra*, si distingue spiccatamente dagli altri per la sua natura sostanziale e per i criteri che l'informano.

Mentre negli altri il fattore guerresco ed episodico è preponderante, qui invece passa in seconda linea di fronte all'elemento etico-psicologico che predomina.

Le considerazioni dettate dall'anima allo spirito nelle varie circostanze dello svolgersi della trava-



Sciatori !

Non dimenticate mai di mettere fra gli oggetti indispensabili che vi accompagnano nelle vostre competizioni, un flacone di TSCHAMBA-Fii il meraviglioso prodotto che, senza ungere, protegge l'epidermide dalle dolorose scottature prodotte dal sole di alta montagna.

TSCHAMBA-
ORIGINAL
Pauline J. Tschamba
Fii

Depositario per l'Italia, Colonie e Albania
G. SOFFIENTINI - MILANO

gliosa vita bellica, sono espresse nel testo in tutta la loro cruda nudità spontanea e rispecchiano al vivo lo sfogo naturale dei sentimenti che liberamente si nutrono da chi, dall'incubo della morte sempre sovrastante, passando alla stasi riposante della quiete, sente acuirsi l'attacco alla vita ed ai suoi tesori di famiglia e di natura.

Nascono così certe sfumature di nostalgia e di tenerezza ed una poesia del dolore e del sacrificio talmente nobile che solo un cuore nell'imminenza di spegnersi può largire.

Il libro ha tali doti peculiari di finezza da meritare di essere segnalato, letto e meditato.

ATTILIO VIRIGLIO

SCIENZA E MONTAGNA

FAUNA ESTINTA O IN VIA DI ESTINZIONE SULLE ALPI

L'opera di Guido Castelli in questo campo è, certamente, degna del più alto encomio. Con ricerche pazienti e metodiche, che l'A. conduce da molti anni, egli si è dedicato a darci notizia di quelle specie alpine di grandi mammiferi, che sono scomparsi di recente o che attualmente vanno riducendosi, con tendenza a scomparire.

Gli studi del Castelli in questo campo non sono semplici osservazioni sul fenomeno della scomparsa, con registrazioni più o meno precise dei dati che, in merito, si conoscono; con intuito felice, egli ha sempre cercato di mettere in relazione il fatto della riduzione o della scomparsa di una specie con tutti i fattori biologici, geografici e umani che possono, anche lievemente, influire su questi fatti. Ad esempio, si può richiamare la sua monografia sull'orso bruno nella Venezia Tridentina, nella quale, pur limitandosi a dare notizie dettagliate e precise a riguardo di questo mammifero per la Venezia Tridentina, ha dato un quadro generale della biologia dell'orso, ricorrendo alla collaborazione di alcuni validi specialisti.

In un suo articolo, pubblicato in Diana Venatoria, ha riassunto le idee circa vari mammiferi che tendono a scomparire o che sono addirittura estinti. Questo suo scritto prelude evidentemente a ricerche di dettaglio che sono in corso e per le quali il Castelli va ampiamente incoraggiato, cosa — del resto — che egli ha in parte già ottenuto, essendo stata la sua opera sull'orso bruno, sopra ricordata, da annoverarsi tra quelle premiate dalla R. Accademia d'Italia.

Esaminato brevemente l'ambiente biologico alpino, l'A. dà riassuntive notizie sulle seguenti specie: ibis calvo, avvoltoio degli agnelli, uro e bisonte europeo, renna, alce, gatto selvatico, lince, lupo, cinghiale, stambecco, castoro, orso. Come si vede, sono diverse specie di importanza molto diversa, di varia distribuzione geografica, viventi in ambiente molto differente. Di tutte sono date le caratteristiche scientifiche, a iniziare dal nome, e sono esaminate brevemente le condizioni dell'*habitat* sia nei tempi passati, che in quelli recenti, sono elencate le zone ove ora si trova la specie o in libertà o in apposite riserve o parchi. Si dà notizia per le specie scomparse, sulla base di documentazioni storiche talora di grande interesse, delle località ove sono stati catturati gli ultimi esemplari.

Le notizie che il Castelli riferisce su ciascuna di queste specie, portano ad una logica conclusione, che non ha trovato posto in questo articolo, ma che certamente è nelle intenzioni dell'A. come appare da queste pagine e come più volte in altri scritti egli ha enunciato. Dato il pericolo di scomparsa, egli ha sempre sostenuto l'idea della necessità di emanazione di leggi severe per proteggere questi esemplari della fauna mammologica, cercando e contribuendo così ad eliminare almeno uno dei pericoli che la sovrasta; la distruzione ad opera dell'uomo. E in questo sta precipuamente il merito del Castelli, la cui opera ha trovato già da tempo appassionati sostenitori e che, data l'importanza scientifica che presenta, va continuamente incoraggiata e sostenuta.

GIUSEPPE MORANDINI

CARATTERISTICHE FISICHE DEL LATIFONDO SICILIANO

Tra le grandi battaglie, condotte dal Regime per la redenzione della terra italiana, l'ultima ingaggiata in ordine di tempo è quella per il latifondo siciliano. Problema annoso e per molti anni discusso, avviandosi ora alla sua integrale e naturale soluzione. L'Accademico d'Italia prof. R. Fa-

biani ne ha illustrato la portata in una comunicazione accademica. In essa sono brevemente illustrate le condizioni fisiche delle plaghe latifondistiche della Sicilia in quanto derivano dalla natura geologica, dalla morfologia e dalle condizioni meteorologiche.

Il latifondo siciliano corrisponde, per la massima parte, a zone montuose costituite da formazioni in prevalenza argillose, dal cui comportamento, in relazione anche al regime e alla distribuzione delle piogge, derivano disordine idraulico, malaria, instabilità dei terreni, scarsità o mancanza di acqua. Queste condizioni interessano vastissimi comprensori, specie nelle parti centrali, centromeridionali e nord-occidentali dell'isola, nella quale le formazioni argillose occupano complessivamente i quattro noni della superficie.

Le caratteristiche geo-morfologiche generali possono raggrupparsi nei seguenti tipi: 1) massicci a forte corrugamento e tettonico in genere assai movimentata, elevazione notevole (Madonie, M. di Palermo, M. Sicani); 2) regioni a tavolato, mediocrementemente elevate (Siracusano, Ragusano) o basse (Marsalese), costituite in prevalenza da calcarei permeabili; 3) regioni di bassa montagna e collinari con massimo sviluppo sul versante del mare africano; 4) pianure alluvionali, semipermeabili o impermeabili, variamente soggette ad allagamento (Piana di Catania); 5) cono etneo con funzione eminentemente assorbente.

Date le condizioni naturali illustrate dall'A., si comprende facilmente che, accanto agli altri svariati fattori politici, sociali, ecc., quello delle caratteristiche ambientali ha contribuito notevolmente allo stabilirsi e al persistere della condizione latifondistica, presentando un complesso di difficoltà alla trasformazione integrale, che solo un'azione totalitaria nei mezzi e nei fini, come quella ora intrapresa, poteva affrontare e superare. Un'interessante cartina illustra la delimitazione dei versanti marini dell'isola, l'andamento delle curve isoiete e i loro valori e le zone con le più numerose e più importanti manifestazioni sorgentizie.

GIUSEPPE MORANDINI

NUOVE IDEE SULLO STILE TETTONICO DEI MONTI DI PALERMO.

In una memoria pubblicata dall'Accademico d'Italia R. Fabiani e da L. Trevisan sono messe in rilievo le prove definitive circa l'esistenza di uno stile tettonico a falde di ricoprimento nei Monti di Palermo. La questione della presenza di falde di ricoprimento nella Sicilia occidentale era, fino ad oggi, controversa per la mancanza di sufficienti elementi probativi. Il presente lavoro porta, come asseriscono gli A., un contributo definitivo per la zona palermitana. Secondo gli studi e le considerazioni esposte, nella Sicilia occidentale esistono tre unità paleogeografiche diverse, che sono state per la prima volta analizzate e confrontate. Una serie sedimentaria di tipo marino epicontinentale, con abbondanti fossili; una serie tipo geosinclinale, con facies a Flysch arenaceo; una serie di passaggio tra il tipo geosinclinale e il tipo epicontinentale, caratterizzata dal grandissimo spessore dei sedimenti specialmente nel Giurese e nel Cretaceo.

Nei monti ad O. di Palermo il substrato è costituito dalla serie geosinclinale; sopra di esso giace il complesso delle falde, appartenenti alla serie del terzo tipo, per il quale gli A. propongono la denominazione di « Falde di Palermo ».

Gli A. pervengono alla conclusione, che è più sotto riportata, dopo aver proceduto anzitutto a un'analisi critica delle conoscenze precedenti sulla questione, riassumendo, con abbondanti citazioni bibliografiche, quanto era stato detto in precedenza. La parte più interessante della memoria è quella riservata all'esposizione dei dati nuovi e dei rilevamenti effettuati, che ha permesso di formulare le ipotesi su accennate. Tali nuove vedute sono suffragate da un'abbondante illustrazione di profili e da una cartina schematica di carattere strutturale, che dimostra chiaramente i rapporti delle diverse serie.

La conclusione a cui gli A. pervengono è la seguente: « Per ora crediamo utile avere messo in rilievo il fatto che alla costituzione dei monti ad O. di Palermo prendono parte due unità paleogeografiche ben distinte e — sciogliendo i dubbi che ancora potevano restare — di aver portato le prove incontestabili che una di esse giace sull'altra, in modo da dar luogo a una struttura a falde di ricoprimento ».

E', questa, una delle prime interpretazioni tetto-

niche moderne della Sicilia, i cui monti, specialmente nella zona studiata dagli A., presentano forme e aspetto non trascurabili dagli alpinisti, che potrebbero trovare in quella zona una palestra non indifferente per svolgervi la loro attività.

GIUSEPPE MORANDINI

UNA NUOVA COMMISSIONE INTERNAZIONALE PER GLI STUDI SULLA NEVE E SUL GHIACCIO

Durante la settima assemblea dell'Unione internazionale di geodesia e di geofisica tenutasi a Washington, è stata costituita la commissione per lo studio della neve e dei ghiacciai alla quale — provvisoriamente — è stato messo a capo il professore Church.

Il programma di questa nuova commissione è di comprendere tutte le ricerche che riguardano la neve e il ghiaccio, nelle loro forme diverse. La preesistente « Commission Internationale des Glaciers » iniziò i suoi lavori nel 1894 in seguito al congresso internazionale di geologia tenutosi a Zurigo, con il compito di occuparsi degli studi sui ghiacciai che esistevano in tutto il mondo e, specialmente, di intraprendere lo studio delle variazioni secolari, di avanzamento e di recessione dei ghiacciai in relazione alle variazioni climatiche, studio che richiede l'effettuazione di misure annuali, su grande scala, di numerosi ghiacciai in differenti Paesi. I risultati raggiunti sono stati di grande valore e non solo per l'idrologia.

Nel 1914, il lavoro della commissione fu sospeso per lo scoppio della guerra mondiale. Nel 1927, in seguito ad invito dell'Associazione internazionale per l'idrologia scientifica, la commissione trasferì le proprie funzioni e il proprio personale a una nuova « Commission Glaciologique » creata dalla stessa Associazione, e sotto i suoi auspici il lavoro ha notevolmente progredito.

Durante l'assemblea di Lisbona nel 1933, l'associazione costituì una « Commissione per lo studio della Neve », sotto la presidenza del Prof. Church, la quale ben presto divenne assai importante, estendendo le ricerche a tutti i fenomeni della neve e dei ghiacciai, ad eccezione delle variazioni dei ghiacciai e, perciò, si rese inevitabile la fusione di questa Commissione dei ghiacciai, che venne prospettata in una riunione a Montreux, Svizzera, e venne finalmente conclusa nell'assemblea di Washington.

Un Comitato permanente in seno alla nuova Commissione continuerà le misurazioni dei ghiacciai con registrazioni sistematiche delle loro variazioni annuali; tale lavoro, prima limitato solamente all'Europa e agli Stati Uniti verrà ora esteso a tutto il mondo comprendendo le Ande dell'America del Sud, le grandi montagne dell'Asia, le Alpi della Nuova Zelanda e le regioni artiche.

Il programma è il seguente:

Questione 1: Lo studio dell'origine, della deriva e dello scioglimento degli « icebergs » con riferimento alla prognosi della loro apparizione stagionale.

Questione 2: Studio dei cambiamenti fisici nelle coperture di neve che possano condurre alle valanghe e alle inondazioni.

Questione 3: Studio della costituzione cristallina in rapporto al modo del movimento dei ghiacciai, ed inoltre:

A) La standardizzazione delle carte riportanti la estensione delle coperture di neve e di ghiaccio su tutto il mondo.

B) Unificazione nella classificazione e nella nomenclatura dei differenti tipi di neve e di coperture di neve.

C) La standardizzazione dei metodi di ricerche sulle nevi e della prognosi delle valanghe.

GIUSEPPE MORANDINI

VARIETA'

— In una riunione presieduta dal Direttore Generale per il Turismo, l'Ente Provinciale per il turismo di Bergamo ha presentato un progetto completo sui problemi turistici della provincia: 1) Valorizzazione di Foppolo; 2) Miglioramento delle comunicazioni da e per Bergamo, e sua provincia; 3) provvedimenti per la navigazione del Lago d'Iseo; 4) Completamento della strada « Prealpina Orobia ». Il Direttore Generale per il Turismo ha assicurato che sarà dato il massimo appoggio alla soluzione dei problemi prospettati.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4
Direttore: Angelo Manaresi, Presidente del C.A.I.
Redattore capo responsabile: Vittorio Frisinghelli
Segretario di redazione: Eugenio Ferreri



SPORTS

BUSANCANO
BIELLA

TUTTI GLI ARTICOLI
PER TUTTI GLI SPORTS

DEXTRO SPORT

*prima e dopo
la fatica sportiva*



In vendita a L. 1,50 al pacchetto nelle principali farmacie e negozi di articoli sportivi.
F.R.A.G.D. - Via Rugabella, 9 - Milano



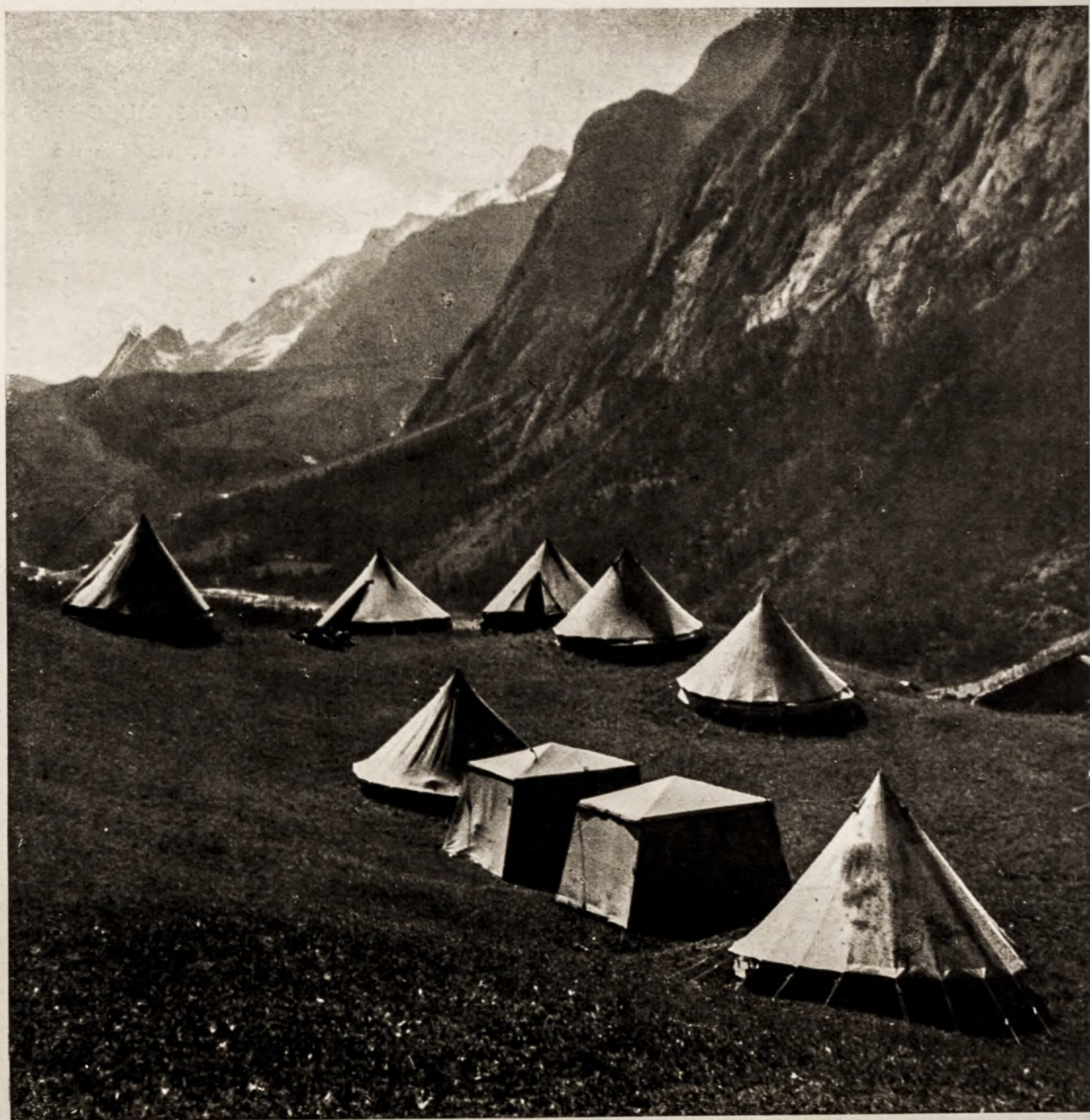
ITALSTRADE S.A.

LA SOC. AN. **PURICELLI** STRADE E CAVE
ASSUME LA DENOMINAZIONE

ITALSTRADE S.A.

(ART. 1° DELLO STATUTO SOCIALE)

MILANO - FORO BUONAPARTE, 35 - TELEF. 14 337 - 14 338 - 14 339 - TELEGR.: ITALSTRADE-MILANO



11^o Campo Nazionale U.G.E.T. - C.A.I.

in Val Veni, nel Gruppo del Monte Bianco

(agosto 1940 - XVIII)

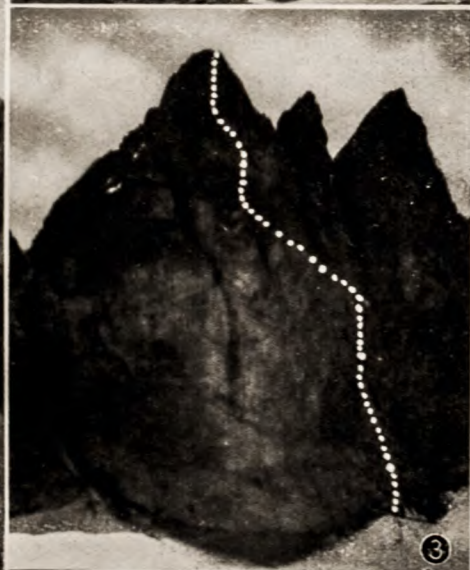


(1) SASSOLUNGO : spigolo
N.E., via Esposito - Butta
(13-14/8/1940/XVIII; v. a
pag. 112)

(2) LEVANNA CENTRALE :
via dal N. (v. a pag 110)



(4) RIFUGIO DEL MALINVERN, nelle Alpi Marittime (durante la
costruzione, 23-8-1940-XVIII) (v. a pag. 109).



(3) PUNTA HENRY DEL
TRIDENTE DI FAUDERY :
via Tagliabue - Pattarin per
la par. O. (v. a pag. 111)

Guerra d'alta montagna sul fronte occidentale

(vedi art. a pag. 108)



Sopra : Il Battaglione " Trento „
sale a Forcella de la Vigne,
m. 2765, nell'azione del 24 6-40-
XVIII ; *sotto* : La tenda del Co-
mando dell'11^o Alpini, sulla
cengia del Col de la Vigne,
il 24-6-40-XVIII.

Dal libro di I. LUNELLI : " Con l'11^o
Alpini sul fronte occidentale „.



ALPINISMO IN CORSICA



Il Capo Tafonato

dalla Paglia Orba,
(a metà parete è visibile il foro, in gran
parte ostruito dalla neve)



neg. G. Boccalatte (†)

La Paglia Orba,

vista da Nord

(vedasi articolo a pag. 79)

Piano quadriennale lavori

nelle Alpi Occidentali

Alla fine dell'A. XVII, nella rivista «Le Alpi» di novembre 1939, davamo il bilancio del primo anno di effettivi lavori in sito, dopo il necessario lungo periodo di preparazione burocratica, e studio delle ubicazioni e dei singoli tipi di rifugi, di progettazione e di organizzazione tecnico-amministrativa.

Per avere un'idea approssimativa della complessità dei problemi burocratici, tecnici ed amministrativi che il C. A. I. ha dovuto e deve risolvere per la realizzazione del Piano, rimandiamo il lettore a quanto pubblicato a pagina 21 della suddetta rivista.

Nell'anno 1940-XVIII, sorsero nuove difficoltà dipendenti dapprima dallo stato di emergenza, poi da quello di guerra, perchè i lavori erano da effettuarsi tutti in zona di operazioni alla frontiera occidentale, frammesso all'intenso movimento di truppe e di servizi. La ripresa delle costruzioni ha coinciso con gli ultimi giorni della vigilia della dichiarazione di guerra; la consegna alle imprese fu effettuata all'inizio delle ostilità; i funzionari ed i tecnici del C. A. I. durante tutto il periodo delle operazioni belliche sul fronte francese, passarono da un settore all'altro, dalle Alpi Marittime alla Catena del M. Bianco, dalla Valle di Susa a quelle di Lanzo, allo scopo di superare tutti gli ostacoli sorgenti ad ogni istante per la titubanza di qualche impresa, per la mancanza di mano d'opera, per il ritardo nei trasporti, per la deficienza dei materiali.

Le pessime condizioni atmosferiche nella prima parte della già breve stagione lavorativa, con forti precipitazioni nevose, ritardarono anche il programma prefissato: nella Catena del M. Bianco, praticamente, fu possibile lavorare con profitto soltanto dai primi di agosto alla metà di settembre.

Tuttavia, grazie ad un ottimo spirito di collaborazione fra i vari organi, alla buona volontà da parte di imprese e lavoratori, ed alla continua assistenza dei tecnici e dei funzionari del C. A. I., ben 17 opere furono portate avanti ed il bilancio consuntivo dell'Anno XVIII si chiude con un risultato lusinghiero.

Riassumiamo la situazione, dopo due effettive stagioni lavorative.

RIFUGIO DELLE MERAVIGLIE AL LAGO LUNGO.

Finita completamente la costruzione e la sistemazione interna. Il rifugio fu già occupato dall'autunno 1939 all'autunno 1940 e servì di ottima base a reparti militari nella zona.

RIFUGIO PAGARI'.

Completati i lavori di ampliamento e di sistemazione.

RIFUGIO EMILIO QUESTA.

Completati i lavori di riparazione e di sistemazione.

BIVACCO FISSO DEI GELAS.

Finita la ricostruzione e la sistemazione interna.

BIVACCO FISSO DEL BAUS.

Completati i lavori di riparazione e di sistemazione.

RIFUGIO LORENZO BOZANO.

Completati i lavori di riparazione e di sistemazione.

RIFUGIO DEL MALINVERN.

Nuova costruzione: completamente terminata, sistemata internamente e parzialmente arredata.

RIFUGIO DEL PIZ.

Nuova costruzione: muratura terminata al cordolo superiore.

RIFUGIO DELL'UBAC.

Nuova costruzione: completamente terminata, sistemata internamente e parzialmente arredata. Il rifugio fu già occupato nell'autunno 1939 e lo è ancora attualmente, servendo di ottima base a reparti militari nella zona.

RIFUGIO CITTA' DI SALUZZO.

Nuova costruzione: muratura e tetto completamente terminati.

RIFUGIO DEL BANCET.

Nuova costruzione: lavori appaltati.

RIFUGIO FRATELLI BECHIS.

Completati i lavori di riparazione e di sistemazione.

RIFUGIO MONTE NERO.

Completati i lavori di riparazione e di sistemazione generale, con rifacimento completo del tetto.

RIFUGIO FASIANI ALLA COPPA.

Completati i lavori di sistemazione e di riparazione.

RIFUGIO ALESSANDRIA.

Nuova costruzione: terminata la parte muraria.

RIFUGIO SCARFIOTTI.

Lavori di sistemazione e di riparazione già appaltati.

RIFUGIO MAGDA MOLINARI.

Ampliamento e sistemazione generale: lavori appaltati.

RIFUGIO CHABRIERE.

Completati i lavori di sistemazione e di riparazione.

RIFUGIO VACCARONE.

Completati i lavori di sistemazione e di riparazione.

RIFUGIO DEL GIAS.

Completati i lavori di sistemazione e di riparazione.

RIFUGIO DI TOUR.

Nuova costruzione: progetto in esame presso le Autorità.

RIFUGIO TAZZETTI.

Completamente terminati i notevoli lavori di ampliamento, di sistemazione generale e di arredamento.

RIFUGIO DI PERACIAVAL.

Completamente terminati i notevoli lavori di ampliamento, di sistemazione generale e di arredamento.

RIFUGIO GASTALDI.

Completati i lavori di riparazione e di sistemazione generale del vecchio rifugio.

Terminata la costruzione della rotabile attraverso il Piano della Mussa fino alla stazione inferiore della teleferica; già in funzione la teleferica di servizio dal Piano della Mussa al Rifugio Gastaldi (Colle delle Vigne).

Costruita la mulattiera dal Rifugio Gastaldi al Colle delle Vigne.

Notevole ampliamento e sistemazione generale del rifugio albergo: terminata la parte muraria ed in parte coperta.

RIFUGIO GUIDO REY.

Nuova costruzione: progetto all'esame delle Autorità.

RIFUGI DELLA GURA E PAOLO DAVISO.

Completati i lavori di sistemazione e di riparazione dei due rifugi, e costruito il sentiero di collegamento fra i rifugi stessi.

RIFUGIO VITTORIO SIGISMONDI A NEL.

Nuova costruzione: lavori appaltati.

RIFUGIO DES GLACIERS.

Nuova costruzione: completamente terminata, sistemata internamente e parzialmente arredata.

RIFUGIO DELL'ESTELLETTTE.

Nuova costruzione: in via di ultimazione.

RIFUGIO DEL MIAGE.

Nuova costruzione, anche come stazione in-

feriore della teleferica Miage-Rifugio Gonella: lavori in corso.

RIFUGIO GONELLA AL DOME.

Nuova costruzione: lavori appaltati e consegnati all'impresa. Tutto il materiale per la teleferica Miage-Gonella è già in sito.

RIFUGIO Q. SELLA AL M. BIANCO.

Ampliamento e sistemazione generale: progetto all'esame delle Autorità.

BIVACCO FISSO AL PICCO ECCLES.

Finito e completamente sistemato, compreso l'arredamento.

RIFUGIO TORINO.

Completati i lavori di riparazione e di sistemazione della Capanna Margherita.

Eseguiti gli sbancamenti e appaltati e consegnati tutti i lavori per il notevole ampliamento e la sistemazione generale del Rifugio Albergo Torino.

Costruita, in due tronchi, la teleferica di servizio Entreves-Colle del Gigante.

RIFUGIO DELLE JORASSES.

Nuova costruzione: muratura giunta al cordolo superiore.

RIFUGIO ELENA.

Nuova costruzione: muratura e copertura completamente terminate.

RIFUGIO D'AMIANTE.

Completati i lavori di sistemazione e di riparazione.

RIFUGIO AOSTA.

Nuova costruzione: completamente terminata, sistemata internamente e parzialmente arredata.

Di ogni singola nuova costruzione o notevole ampliamento e sistemazione generale, daremo particolareggiata descrizione ed illustrazione nella rubrica «Nuove opere del C. A. I.». Incominciamo in questo numero, con la descrizione del Rifugio del Malinvern, a pag. 109.

MANUALE DELLA MONTAGNA del Centro Alpinistico Italiano

Volume di 433 pagg. con numerose illustrazioni

L. 20 per i soci del C.A.I.; L. 30 per i non soci

Per acquisti, rivolgersi direttamente alla Casa editrice "Il Libro Italiano",
Piazza Poli 42, Roma. I soci dovranno indicare la sezione di appartenenza.

Poichè il volume è stato inviato in omaggio a tutte le sezioni del C. A. I., ad

Alpinismo in Corsica

Dott. Ettore Castiglioni

Corsica, l'antica Cynros, l'isola della bellezza! si tuffa nelle azzurre onde del Mediterraneo con alte scogliere granitiche, tra cui si insinuano profonde insenature romite e pittoresche. Sembra che l'isola, a somiglianza della penisola scandinava o di quella patagonica, sia soggetta a un lento movimento di immersione dal lato occidentale, sì che il mare ne inonda le valli e ne lambe le creste dirupate, e di emersione dal lato orientale, ove uno stretto litorale riunisce le brevi pianure alluvionali dei fiumi e rinserra numerose paludi. I monti costituiscono la caratteristica essenziale del paesaggio corso, assai più che nelle altre maggiori isole tirreniche; anzi costituiscono il rilievo principale e culminante del cosiddetto massiccio sardo-corso, potentissimo complesso granitoide paleozoico, con numerose varietà di rocce, che si estende su oltre due terzi della Corsica, nell'arcipelago della Maddalena e nella Sardegna orientale. Solo la zona Nordorientale dell'isola, al di là del cosiddetto solco di Corte, e la lunga penisola di Capo Corso sono di formazione scistosissima mesozoica, perfettamente analoga e corrispondente a quella del gruppo di Voltri sulla Riviera Ligure. Se a ciò si aggiunge che l'isola è unita alla Toscana da un braccio marino largo appena 82 km. con un fondale di circa 500 m., mentre una fossa profonda oltre 2500 m. la separa dalle lontane coste francesi, il nesso orogenetico tra la Corsica e le altre terre italiane appare con un'evidenza inoppugnabile.

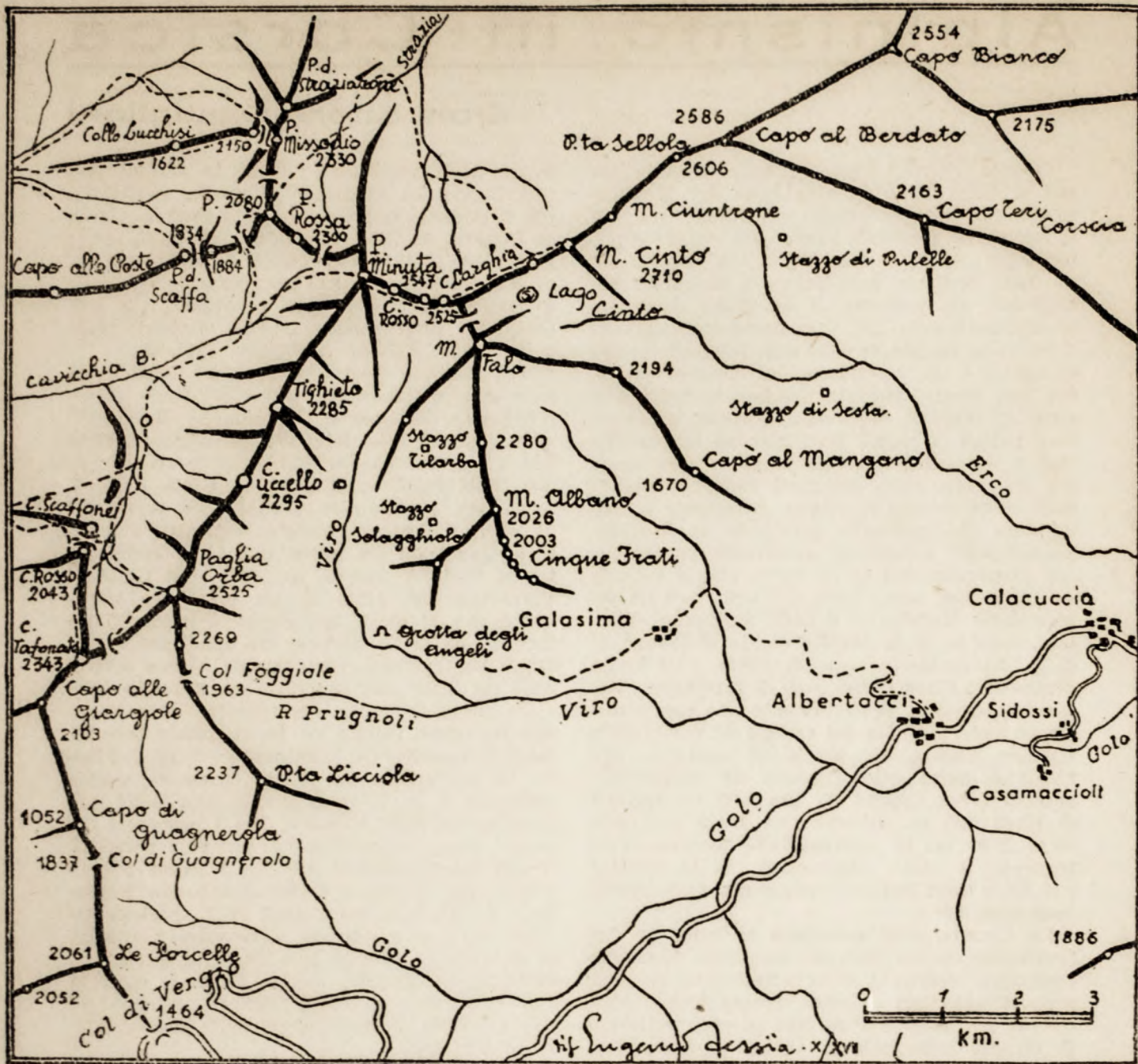
La Corsica è attraversata in tutta la sua lunghezza da un sistema montuoso formante l'ossatura dell'isola e caratterizzato da una serie di massicci di varie proporzioni e altitudini, piuttosto che da una catena continua. Il crinale principale si trova alquanto spostato verso ponente; di conseguenza le valli sono brevi e i versanti ripidi sul mare ad Ovest, mentre le più lunghe vallate e le maggiori dorsali trasversali si sviluppano sul versante Est, digradando lentamente verso la stretta fascia pianeggiante costiera.

I monti della Corsica si sogliono dividere in tre sezioni: quella settentrionale, dal Capo Corso al Colle di S. Colombano, m. 662, e al solco di Corte, comprende il settore di terreni mesozoici, con forme arrotondate, di modesta altitudine e di ben scarso interesse alpinistico; culmina nel *M. Asta*, m. 1533. La sezione centrale, granitica, si sviluppa parallelamente alla costa occidentale dal Colle di S. Colombano al Colle di Vizzavona, m. 1162, descrivendo un grande arco aperto verso Est. E' la più elevata, la più aspra, con formazioni rocciose assai ardite e gole profonde ed è quella in cui si accentra quasi interamente l'interesse alpinistico; culmina nel *Monte Cinto*, m. 2710, massima vetta della Corsica. La sezione meridionale è la più estesa, giungendo dal Colle di Vizzavona fino al Capo di Feno presso Bonifacio, ma è assai meno

aspra della precedente; come la sezione settentrionale, ha carattere di media montagna, pur superando con alcune cime i 2000 m. (*Monte Renoso*, m. 2357, *l'Incudine*, m. 2136, ecc.); l'interesse alpinistico è quindi piuttosto scarso, se si eccettuano l'ardito gruppetto delle *Guglie di Bavella*, presso il Colle omonimo, e le sorprendenti torri rocciose sopra Ghisoni, chiamate *Kyrie Eleison* e *Christe Eleison*.

Trascurando perciò le sezioni settentrionale e meridionale di interesse quasi esclusivamente turistico e panoramico, ci occuperemo per ora solo della sezione centrale. Essa può a sua volta esser suddivisa in tre gruppi ben individuati: quello del *M. Cinto* a Nord, quello del *M. Rotondo* nel mezzo e quello del *M. d'Oro* a Sud, più piccolo degli altri e costituito quasi da un unico massiccio compreso tra il Colle d'Oreccia, m. 1453, e il Colle di Vizzavona, m. 1182. E' un massiccio imponente che si eleva tra estese e meravigliose foreste, di facile accesso da ogni lato e con ripidi contrafforti. Quantunque la sua altitudine (m. 2391) rimanga inferiore a quella delle altre maggiori vette del settore centrale, la sua posizione isolata ne fa un punto panoramico incomparabile, dominante i 9/10 dell'isola. La traversata del monte riesce di grande interesse e la vetta è perciò una delle più frequentate della Corsica. Tra i numerosi itinerari d'ascensione tracciati sui vari versanti, il più interessante e difficile è senza dubbio quello per la cresta Ovest aperto da Boccalatte e Ghiglione nel giugno 1937. Qualche ardito torrone e qualche arrampicata inedita si dovrebbero ancora trovare nella parte meridionale del gruppo, mentre la lunga costiera che si dirama verso Sud-Ovest, spingendosi fino al Golfo di Aiaccio, presenta scarso interesse alpinistico.

Più vasto e complesso è il gruppo del *M. Rotondo*, compreso tra il Colle di Vergio, m. 1464, e il Colle d'Oreccia, m. 1453. Meno imponente del *M. d'Oro* e meno selvaggio del gruppo del *Cinto*, è tuttavia assai pittoresco e caratterizzato da numerosi laghetti alpini, annidati negli alti valloni petrosi o sui terrazzi del versante Nord. Alle conche dei laghi fanno corona ripide pareti rocciose e creste frastagliate da torrioni e pinnacoli. Il *M. Rotondo* metri 2625, il più alto della Corsica dopo il *M. Cinto*, è anch'esso assai frequentato essendo facilmente accessibile da Corte ed offrendo un panorama superbo. Venne raggiunto, oltre che da alpinisti e militari francesi, anche da alpinisti italiani, tedeschi e inglesi, che scalarono occasionalmente qualche torrone secondario. L'esplorazione alpinistica del massiccio si deve però principalmente a Fendt, Buckel, Neumüller, Lampsberger e Klein, che nell'agosto 1927 aprirono due interessanti itinerari sulla parete Nord-Ovest del *Rotondo* e scalarono sistematicamente tutte le principali cime e i torrioni circostanti. Nel complesso, però, il gruppo, che è assai vasto, è



IL GRUPPO DEL MONTE CINTO

ancora poco esplorato dal punto di vista alpinistico, specialmente nelle varie creste che si diramano dal massiccio centrale, e vi si possono ancora raccogliere ricche messi di primizie.

Il gruppo di gran lunga più frequentato dagli alpinisti è quello del M. Cinto. Esso è formato da tre creste principali che si rannodano nella Punta Minuta, m. 2547: quelle Sud-Ovest e Nord formano la catena spartiacque, mentre quella che si dirama verso Est e Nord-Est divide le vallate parallele del Golo e dell'Asco suo affluente. Su quest'ultima cresta si eleva la massima vetta dell'isola, il M. Cinto, metri 2710. E' un grosso massiccio granitico, piuttosto informe, con ampi pendii di sfasciumi sul versante Sud, ripido e scosceso su quello Nord. E' unito verso Ovest alla Punta Minuta, da una cresta sottile su cui si elevano il

80 Capo Rosso, m. 2430 e il Capo Largo, me-

tri 2520, di forme assai ardite, specialmente quest'ultimo, e con belle pareti sul versante Nord. Anche la cresta che dal Cinto, dopo uno stretto e profondo intaglio, si prolunga verso Nord-Est, fino al Capo al Berdato, metri 2586, e al Capo Bianco, m. 2554, è rocciosa e con ripide pareti inaccessibili di 500/600 m. sul versante Nord, detritica invece sul lato opposto. Dalla cresta del Cinto si staccano inoltre vari contrafforti, tra cui notevole quello verso Sud del M. Falo, m. 2549, e del M. Albano, m. 2026, che termina con cinque caratteristici torrioni, detti i Cinque Frati, m. 2003, dominanti tutta l'alta Valle del Golo.

La cresta che dalla Punta Minuta si dirige verso Sud-Ovest fino al Colle di Vergio è la più regolare e la più interessante per gli alpinisti. Nel primo tratto è quasi rettilinea e frastagliatissima, col Capo Tighietto, m. 2285 e il Capo Uccello, m. 2295, come sommità prin-

cipali; quindi con un brusco salto verticale di oltre 300 m. si erge nella *Paglia Orba* (cioè « punta nera »), m. 2523, la più bella cima dell'isola, detta il Cervino della Corsica. Ha la forma di un poderoso corno con alte pareti rosso bruno a picco da tutti i lati, salvo da quello Sud-Ovest, che offre, con un grosso dorso roccioso, l'unica agevole via d'ascensione all'elegantissima vetta. Accanto alla *Paglia Orba*, si eleva il *Capo Tafonato* (« traforato »), m. 2343, caratterizzato da un enorme foro, largo 30 m. e alto 10, che attraversa il monte da parte a parte circa 150 m. sotto la vetta. La cresta, culminante con due cime di eguale altezza, è sottilissima, mentre ai due lati scendono formidabili pareti verticali. Meno ardite, quantunque abbiano anch'esse versanti dirupati o rocciosi, sono le ultime cime meridionali della catena, il *Capo alle Gargiole*, m. 2103, le *Forcelle*, m. 2061, e il *Capo alla Cuculla*, m. 2052, sopra al Colle di Vergio. Più interessante è, invece, il contrafforte che si dirama verso Nord-Nord-Ovest dal *Capo Tafonato*, e che culmina nel *Capo Rosso*, m. 2043.

La terza cresta, infine, che dalla *Punta Minuta*, m. 2547, si spinge verso Nord, è la più movimentata. La cresta stessa di questa cima, che si presenta complessa e rocciosa da ogni lato, è una lunga serie di bizzarri torrioni e pinnacoli. La cresta principale, però, volge tosto a Ovest per breve tratto con la *Punta Rossa*, m. 2300, e la Q. 2080, da cui si stacca verso Ovest il lungo contrafforte della *Punta di Scaffa*, m. 1834, poi riprende l'andamento verso Nord, elevandosi nella *Punta Missodio* a m. 2330. Seguono la *Punta Stranciacone*, m. 2150, e la *Mufrella*, m. 2148, da cui si stacca verso Ovest, un'altra lunga cresta culminante nel *Capo Penne Rosse*, m. 1982, e nel *Capo al Ceppo*, m. 1959. L'aspetto della catena diviene quindi sempre meno aspro, quantunque l'altitudine delle cime si mantenga assai elevata (*Capo Ladroncello*, m. 2144, *M. Corona*, m. 2143, *Capo al Dente*, m. 2032, *Punta Radice*, m. 2010) e le diramazioni laterali assumano uno sviluppo notevole, specialmente verso Est e Nord-Est, spingendosi fino al colle di S. Colombano.

Abbiamo già notato che l'attività degli alpinisti si è concentrata nel Gruppo del M. Cinto e più specialmente in quella catena che dal *Capo Tafonato* e dalla *Paglia Orba* giunge alla *Punta Minuta* e piega quindi al *Capo Larghia* e al M. Cinto, con la diramazione del M. Falo e dei Cinque Frati. E' una specie di vastissimo anfiteatro che circonda la bella regione del Niolo, costituita dall'alta Valle del Golo e da quella del suo affluente Viro. E' in quest'ultima valle, infatti, che hanno posto le loro tende il maggior numero di alpinisti, valendosi della famosa « Grotta degli Angeli » (un grosso masso incavato) o dello stazzo del Ballone: ottimo centro, questo, per le ascensioni di tutte le più belle vette della catena. Anche la testata della Valle dell'Asco è una comoda base per le scalate dei versanti settentrionali, mentre il versante occidentale, che è forse quello di maggior interesse per le alte pareti rocciose circondanti le testate dei valloni, è stato visitato più raramente e

solo in anni recenti, a causa della maggior distanza e del maggior disagio degli approcci.

Il M. Cinto può essere raggiunto anche direttamente per il versante Sud da Calacuccia, il maggior centro del Niolo, ma la salita riesce lunga, faticosa e piuttosto monotona; assai preferibile è l'itinerario dalla Valle del Viro, per la forcella tra il M. Falo e il *Capo Larghia* e quindi per la cresta Sud-Ovest (I asc.: Wödl e Lucerna, 1908). Non presenta difficoltà e offre un panorama assai remunerativo. Anche dal versante Nord (Valle dell'Asco) si possono raggiungere con facilità la cresta stessa e la vetta, oppure salire quasi direttamente in cima per un largo canalone nevoso che solca la parete Nord-Ovest (I asc.: Helene Kuntze con la guida P. Blanc, 1911). Pure assai frequentato è l'itinerario per la cresta Nord-Est, che consente una divertente traversata fino al *Capo al Ciuntrone* e al *Capo al Berdato*; il salto verticale per scendere nel primo intaglio vien superato per mezzo di un profondo canale sul lato Nord della cresta (Von Cube e comp., 1899) o anche direttamente per filo di cresta (Orel e comp., 1910). La cresta Sud-Est, infine, fu percorsa nell'agosto 1937 da una cordata tedesca, che aprì qualche nuovo itinerario anche sul *Capo al Berdato* (cresta Nord-Est), sul *Capo Teri Corscia* (cresta Sud) e sul M. Falo (cresta Sud).

Il M. Cinto fu raggiunto pure con gli sci da una comitiva francese a Pasqua del 1934. Anzichè salire direttamente per il versante Sud, bisogna inoltrarsi per la Valle dell'Erco fin quasi al Lago Cinto nella sua testata, e quindi salire a zig-zag verso la cresta Sud-Ovest e la vetta. La gita è consigliabile solo con condizioni favorevoli, essendovi pericolo di valanghe e neve non troppo buona.

Di facile accesso e ottimi punti panoramici assai frequentati sono il M. Falo e il M. Albano. Abbastanza divertente riesce la traversata per cresta dei *Cinque Frati*, effettuata dai fratelli Finch e A. Bryn nel 1909 e più volte ripetuta, che presenta qualche passaggio interessante specialmente sul torrione settentrionale. Sono tutti facilmente accessibili dal versante Est, mentre da quello opposto presentano ripide pareti; la più bella (quella del 3° Frate) fu scalata da una cordata del G.U.F. di Milano nel settembre 1938.

L'elegante *Capo Larghia* ha due cime, una Est, doppia, e una Ovest, separate da una larga breccia: furono raggiunte entrambe con bella arrampicata dal Von Cube e comp. nel 1899 e 1902 rispettivamente. Allo stesso Von Cube riuscì, nel 1904, la difficile traversata dall'una all'altra cima, scendendo poi per la parete Ovest. Ouston e comp. nel 1908 scalarono la cresta Sud-Est, mentre altre vie alla cima Ovest e per la parete Sud furono aperte da cordate tedesche nel 1929 e nel 1933. Assai ardua si presenta la breve, ma ripida parete Nord tuttora inaccessa.

Al *Capo Rosso* si sale con 10 minuti di facile arrampicata dalla Bocca Rossa, la forcella che lo separa dalla *Punta Minuta*, o anche per la cresta Est, traversando dal *Capo Larghia* (Von Cube e comp. 1904). Anch'esso piomba verso Nord con rosse pareti granitiche inaccessa.

La *Punta Minuta*, l'importante nodo orogra- 81

fico della regione, è una delle cime più attraenti di tutta la Corsica; fu scalata per la prima volta dal Von Cube nel 1899 dal Sud, toccando la Bocca Rossa; si può anche però salire direttamente per la parete Sud (Kissenberth, Kirschner e Mohr, 1904) o per la Bocca Minuta e la cresta Sud-Ovest (Lies e Isolabella, 1909). Più difficile è la parete Ovest, che offre una magnifica arrampicata su ripide placche; fu scalata nel giugno 1930 dal Gnambs e comp., che scesero poi per la cresta Nord e il versante Ovest, mentre Schmidbauer e Bucher nel giugno 1937 percorrevano tutta la cresta dal M. Cinto alla Punta Minuta e scendevano quindi direttamente per la parete Ovest, per canali e ripidi camini e con l'aiuto di qualche corda doppia. L'itinerario più bello è, però, quello di Risch e Amstutz per la cresta Nord, irta di 10 poderosi torrioni di magnifica roccia granitica; l'arrampicata, che richiese ben 13 ore, è da considerarsi una delle più grandiose della Corsica.

Il lungo tratto di cresta tra la Paglia Orba e la Punta Minuta (oltre 5 km.) è assai frastagliato; le cime più importanti sono il *Capo Tighietto* e il *Capo Uccello*, entrambe facilmente accessibili dalla Valle del Viro per canali e per cresta (I asc., Von Cube, 1899); anche la traversata per cresta dall'una all'altra cima e fino alla Punta Minuta offre un'arrampicata divertente e varia, di moderata difficoltà. Più interessante è la traversata dei torrioni tra il Capo Uccello e la Paglia Orba, tra cui specialmente l'ultimo si presenta assai arduo (I traversata, Sig.ra Bally-Lairrens con la guida Ravanel). Le pareti Est e Sud del Capo Tighietto furono salite nel 1933 da Mosl e Ochsenreiter, i quali effettuarono anche il 1° percorso completo della cresta Sud del Capo Uccello, già salita dal Von Cube nella parte superiore. Nel settembre 1904, Kissenberth scalava questa cima per la parete Sud, mentre nel maggio 1906 il Gerngross con la guida Kain la saliva per la parete Sud-Est, girando poi sulle creste Est e Nord-Est. Pure per la parete Sud-Est salivano Odier e Lejosne nel 1910 (che scendevano poi per la cresta Sud-Ovest) e con itinerario più diretto da una cordata del G.U.F. di Milano nel settembre 1938; la stessa cordata (Lenatti e Longoni) che, pochi giorni dopo, vinceva l'ardua parete Sud-Est del *Ballon Rosso*, tra il Capo Uccello e il Capo Tighietto. Altre cordate di goliardi scalavano, nel frattempo, una serie di ardui torrioni ben individuati, che si elevano sulla cresta Sud-Est del Capo Tighietto, e li battezzavano coi nomi di Piccinini, Salvioni, Casanova e Parravicini. Anche più imponente è, però, il versante occidentale del gruppo; la cresta Ovest del Capo Uccello fu scalata in 7 ore da una cordata tedesca nell'agosto 1939, mentre la parete Ovest del Capo Tighietto risulta tuttora inaccessa.

E siamo alla *Paglia Orba*, che, per le sue forme superbe, è una delle vette più attraenti e più frequentate della Corsica. Il versante Sud-Ovest, come abbiamo detto, non presenta gravi difficoltà, tanto che la vetta potè essere raggiunta già nel 1820 da ufficiali topografi francesi. Vi si accede in un'ora e mezzo dal Col Foggiale (sulla cresta secondaria che si spinge verso Sud fino alla Punta Castelluccia),

superando un ripido salto di 150 m.; vi sono state tracciate numerose vie e varianti più o meno difficili. Più interessante è la salita per la cresta Ovest, che consente la traversata diretta dal Capo Tafonato alla Paglia Orba. Una via divenuta classica è quella aperta dai fratelli Finch e da A. Bryn nell'aprile 1909 per la parete Est e la cresta Sud-Est; è, questa, una magnifica parete di 800 m. dominante la Valle del Viro; si sale per buoni camini fino ad una gran cengia, che attraversa tutta la parete e sopra cui si impenna verticale la cuspidale terminale; si piega a sinistra per la cengia per portarsi sulla cresta Sud-Est, che si rimonta fino in vetta con arrampicata divertentissima (7 ore). La scalata diretta della bella parete fu oggetto, dopo che venne salito da una cordata tedesca lo spigolo Est, di numerosi tentativi; Boccalatte e Ghiglione riuscirono a portarsi fin sotto gli strapiombi terminali, ma il successo arrise pochi giorni più tardi a Schmidbauer e Bucher, che con avventurosa scalata in libera parete e con scarse possibilità di assicurazione, aprirono uno dei più importanti e difficili itinerari di tutta la Corsica. La loro costanza fu premiata dopo che per parecchi giorni consecutivi avevano attaccato la superba vetta da tre versanti; i loro tentativi però riuscirono vani sia sulla parete Nord, alta più di 1000 m., e sia sulla cresta Nord-Est che forma un salto verticale di oltre 300 m. e che già aveva respinto precedenti tentativi. Questi due itinerari sono dunque da annoverare tra i più ardui e importanti problemi insoluti della Corsica, alla pari della vicina parete Nord del Capo Tafonato, alta quasi 800 m., ripidissima e priva di articolazioni.

Meno imponente, ma ancor più arduo della Paglia Orba, è il *Capo Tafonato*, una delle vette più note e caratteristiche dell'isola, per il suo grande foro che ha dato origine a tante leggende. La sua conquista si deve al Von Cube nel 1904 (Cima Nord) e al Gerngross con la guida Kain nel 1906 (Cima Sud). L'itinerario ha inizio dalla forcilla tra il Tafonato e la Paglia Orba e, per mezzo di cenge sul versante Est, porta al foro; quindi, sul lato opposto raggiunge la cresta e la vetta. Vi è anche, però, una difficile variante che sale direttamente per la ripida parete Est, evitando di passare per il foro (Orel e Damberger, 1910). Un'arrampicata che ebbe fortuna è l'elegante traversata completa delle due cime per filo di cresta, compiuta dai fratelli Finch e da Bryn nel 1909 e più volte ripetuta da Nord a Sud, mentre in senso inverso venne effettuata solo da Amstutz e Risch e poi da Boccalatte e Ghiglione, superando uno strapiombo molto difficile. La lunga e frastagliata cresta Nord-Ovest che unisce il Tafonato al *Capo Rosso*, fu percorsa in discesa da Schmidbauer e Bucher nel 1937 e in salita da una cordata tedesca nel 1939, con due giorni di arrampicata. Lo stesso Capo Rosso e il *Capo Scafone*, estremi contrafforti della cresta, furono più volte saliti e attraversati da alpinisti tedeschi, a cominciare dal Von Cube nel 1904.

Meno frequentate sono, invece, le cime della cresta che dalla Punta Minuta si spinge verso Nord. La *Punta Rossa* fu raggiunta nel 1902 da Vollnhals e Schlagintweit per la cresta

Nord. Più difficili sono la *Punta Missodio*, salita dal Von Cube nel 1902, e la *Punta Stranaccone*, scalata dallo stesso per i camini della cresta Sud-Ovest, con discesa per le sottili scanalature della parete Sud; anche l'alta parete Est fu scalata nel 1930 dal Gnambs e comp. Maggiore interesse presenta, però, il versante occidentale della catena, ove Schmidbauer e Bucher, nel giugno 1937, salirono alla *Punta di Scaffa* e sul vicino torrione innominato. Q. 1884, e percorsero poi tutta la cresta Ovest della Punta Missodio, attraversando il Colle Lucchisi e la Q. 2150, e salendo alla vetta per la ripida parete Ovest, mentre la discesa venne effettuata a corde doppie per il ripido canale Nord.

Interesse alpinistico minore offre la parte settentrionale della catena, quantunque anche qui si possano trovare pareti e torrioni secondari non indegni di attenzione. Il von Cube percorse nel 1902 tutta la cresta dalla *Mufrella* al Col d'Avartoli. La vetta più ardita e attraente è però il *Capo al Dente*, scalato da Finch e Bryn e più tardi da una cordata francese.

Da questa breve e sommaria rassegna, che non ha certo la pretesa di essere completa, si

vede come parecchio sia stato fatto, nei monti della Corsica, ma molto rimanga ancora da fare. Se la fase esplorativa, con la conquista delle cime maggiori e il percorso delle principali creste, può dirsi esaurita, la fase di dettaglio, che in molte regioni delle Alpi è già prossima all'esaurimento o all'assurdo, in Corsica è appena agli inizi, e la massima parte dei maggiori e più ardui problemi alpinistici è ancora insoluta. E che questi problemi non manchino di un vero interesse lo dimostra il fatto che notissimi alpinisti, italiani, tedeschi, svizzeri, francesi, inglesi e belgi, non hanno sdegnato di cimentarvisi, specialmente in anni recenti, con un'assiduità sempre maggiore.

La storia alpinistica della Corsica è tuttavia ancora assai breve. Primi furono gli inglesi: Hawker nel 1868, Freshfield, Tuckett, Compton, ecc. nel 1880-83, percorsero in lungo

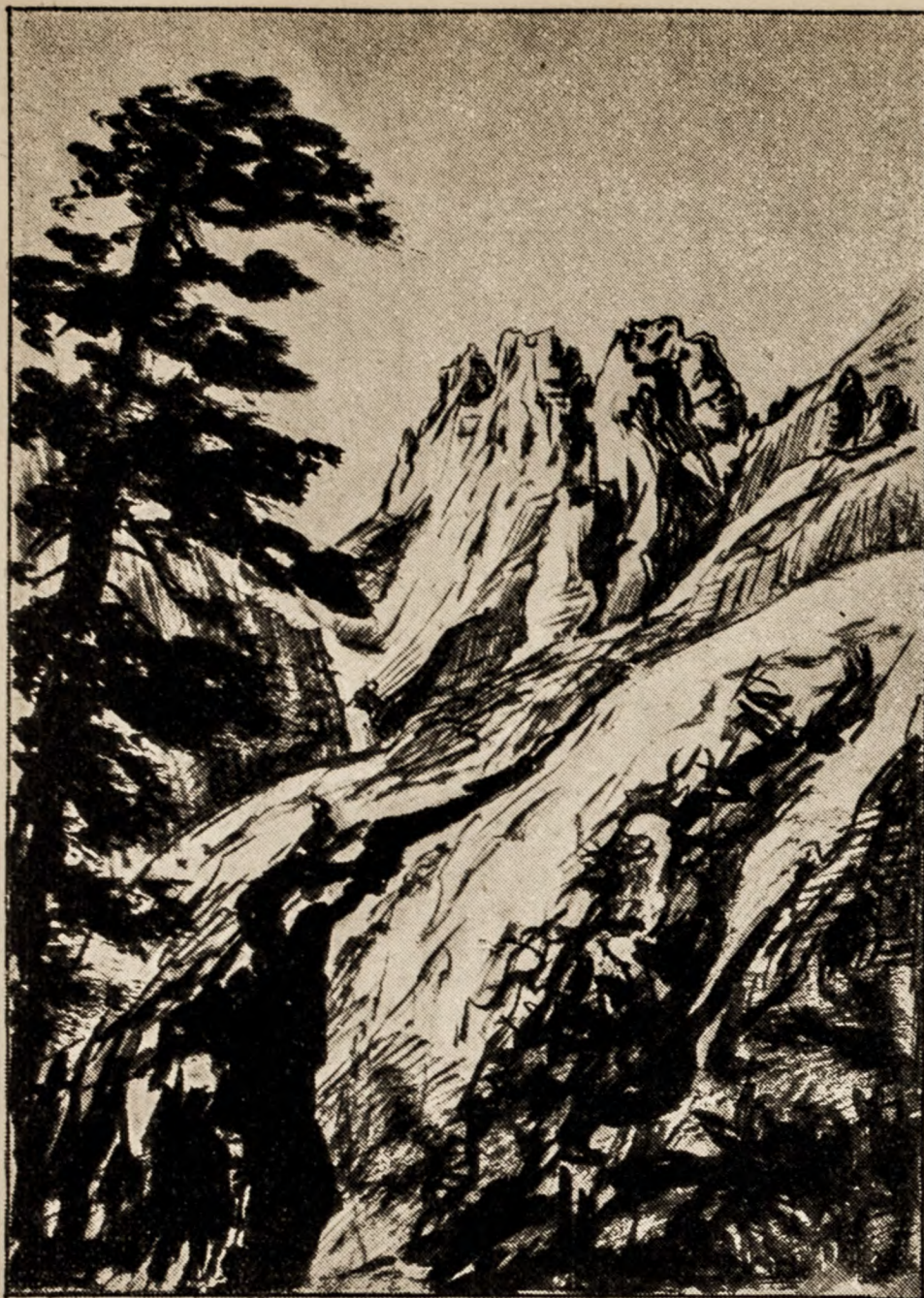


Dis. C. Manciolì

IL VERSANTE NORD DELLA PAGLIA ORBA E IL CAPO TAFENATO

e in largo tutta l'isola, salendone le cime più importanti e più agevoli. Poco, però, si può apprendere sull'orografia dell'isola dai racconti delle loro lunghe traversate, e non molto di più dalle relazioni dei francesi Rochat (che visitò quasi tutta l'isola), Gautier, Matton, Veuille, ecc., che salirono al Cinto e percorsero le più belle vallate tra l'80 e il 90. Sappiamo, del resto, che le cime culminanti erano già state raggiunte molto prima da ufficiali topografi francesi e alcune (tra cui il Cinto stesso), fin da epoca immemorabile, dai cacciatori di mufloni, gli unici tra gli isolani che si avventurassero fin sulle più aspre gioaie.

Di una vera esplorazione alpinistica si può parlare soltanto a proposito dei viaggi del Von Cube, che nel 1899, 1902 e 1904 per primo rilevò con esattezza l'orografia del settore centrale e percorse sistematicamente tutte le cre-



Dis. C. Mancioti

VERSO IL CAPO TAFONATO

ste del Gruppo del Cinto, scalandone le cime principali, qualche volta per vie note, più spesso per itinerari inediti. Abbiamo visto dianzi come parecchie cime importanti, videro nel Von Cube il loro primo salitore, e le monografie ch'egli ci lasciò nella Zeitschrift del D. Oe. A. V. del 1901 e 1903 sono fondamentali e costituiscono tuttora lo studio più completo che si abbia sui monti della Corsica. Pressochè contemporanee (1901) furono anche le ricognizioni sistematiche degli svizzeri Flender e Anz. che scalarono quasi tutte le principali vette dell'isola. Tra i poco numerosi alpinisti italiani che visitarono la Corsica, tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro, quasi tutti (Dellepiane e Parodi, Galliano, Rovereto e compagni) si limitarono a qualche ascensione alle vette principali (Cinto, ecc.); gli unici che effettuarono un'esplorazione sistematica con numerose ascensioni furono Lies, Isolabella e Virgilio nell'estate del 1909; la

monografia pubblicata nel bollettino del C.A.I. dello stesso anno è l'unica descrizione un po' completa dei monti della Corsica, che si possa rintracciare in tutta la bibliografia alpinistica italiana! Anche altri alpinisti nostri, tra cui l'infaticabile Vittorio Sella, visitarono l'isola, ma non ci diedero notizia della loro attività.

L'attività dei francesi è piuttosto orientata, salvo poche eccezioni, verso il turismo e le gite in comitiva; tra le molte descrizioni e racconti, vi è però una monografia, quella del Lejosne, fatta con conoscenza personale delle principali scalate e pubblicata nella « Montagne » del 1911, che è fondamentale per la conoscenza della regione, non meno degli studi del Von Cube, del Flender e del Lies.

Ben maggiore è, però, l'attività alpinistica dei tedeschi, che in piccoli e forti gruppi si alternano tra i monti della Corsica con programmi precisi e ben studiati, sviluppando con metodo l'esplorazione di tutti i versanti e la soluzione dei più importanti problemi alpinistici. Tra i nomi più noti ricorderemo il Gerngross per le ascensioni del Gruppo del Cinto nel 1906; Wöld e Lucerna nel 1908,

Damberger, Orel, Zloklikowitz nel 1910, che esplorarono i gruppi del Cinto e del Rotondo; Kräftner e Ohersteiner per le salite del gruppo di Bavella, del M. d'Oro e alla Paglia Orba nel giugno 1927; Fendt e compagni per la esplorazione sistematica del massiccio del M. Rotondo nell'agosto 1927; Krall, Egger, e Huter per le ascensioni del Gruppo del Cinto nel 1929; Gnambs e compagni che per primi, nel 1930, affrontarono le grandi pareti del versante Ovest della catena; Mosl e Ochsenreiter che, nel 1933, effettuarono un buon numero di nuove salite della Valle del Viro; Schmidbauer e Bucher che, nel giugno 1937, hanno tracciato ardui e bellissimi itinerari sulle pareti occidentali della catena e sulla parete Est della Paglia Orba; Hagspiel, Jungwirth, Hager e Plangger, che, nell'agosto 1937, aprirono numerose vie nuove in tutto il Gruppo del Cinto; e, infine, Hahn, Käss, Schaff e Blatz, che, nell'agosto 1939, pochi giorni pri-

ma dell'inizio dell'attuale conflitto, scalarono tra l'altro le creste del Capo Tafonato e del Capo Uccello.

Tra gli svizzeri, coloro che effettuarono ascensioni notevoli furono Kurz (Cinto, Paglia Orba, Rotondo, M. d'Oro, ecc.) e Amstutz con la guida Risch (Punta Minuta, Paglia Orba, Tafonato, Cinque Frati, ecc.); tra gli inglesi, i fratelli Finch aprirono alcuni classici itinerari più volte ripetuti (Paglia Orba, Tafonato, Cinque Frati) e tra i belgi, De Schryver, Ganshof, Van Hege, Solvay e Delwart nell'aprile 1927 (due mesi prima della comitiva tedesca) esplorarono e scalarono le principali torri del Gruppo di Bavella.

E gli alpinisti italiani? bisogna confessare che brillarono piuttosto per la loro assenza! Se non fosse per le ascensioni di Boccalatte e Ghiglione al Tafonato, alla Paglia Orba e al M. d'Oro nel 1937, e per quelle numerose nella Valle del Viro della spedizione del G.U.F. di Milano nel 1938, si dovrebbe concludere che questa nostra isola meravigliosa è stata da noi del tutto dimenticata. Non sarà stato certo il breve braccio di mare o la lunghezza degli approcci a scoraggiare i nostri alpinisti, chè buoni servizi marittimi, ferroviari e stradali consentono di raggiungere comodamente qualsiasi località dell'isola in ben poche ore di più di quante ne occorrono per raggiungere alcune delle più note e frequentate stazioni alpine. E, in ogni modo, l'interesse delle alte cime e delle grandi pareti di granito o di porfido solidissimo, la bellezza del paesaggio così ricco di contrasti tra il mare, i monti e le foreste, il dolce clima mediterraneo che consente le ascensioni dalla primavera, quando i monti ancor carichi di neve hanno la grandiosità dei massicci alpini, all'autunno, quando le brune rocce riarse rendono il paesaggio ancora più severo e selvaggio, il fascino infine di una regione poco nota, non ancora addomesticata dai sentieri segnalati, dai rifugi e dai cartelli indicatori, tutto ciò avrebbe ben compensato del lieve disagio del viaggio e della vita di tenda. Di tale abbandono è causa piuttosto la scarsità di notizie che si hanno sui monti della Corsica e la difficoltà di procurarsene.

Una guida alpinistica della Corsica non esiste, le carte francesi sono alquanto imprecise e insufficienti per la parte montuosa, la bibliografia è così frammentaria e sparsa in numerosi periodici francesi, tedeschi, austriaci, svizzeri, inglesi, belgi e... anche italiani, che il raccogliere dati richiede competenza di poliglotta e pazienza di certosini.

Tutti gli alpinisti che si sono recati in Corsica hanno lamentato la difficoltà di procurarsi informazioni e notizie sicure; alcuni hanno cercato di alleviare il compito ai successori, dando consigli pratici per il viaggio e per l'equipaggiamento, sulle zone di maggior interesse, sulle condizioni stagionali, ecc., oppure raccogliendo elenchi bibliografici (pur troppo incompleti); ma nessuno finora ci ha ancora dato una monografia alpinistica completa con tutti i dati e le notizie necessarie.

Speriamo, quindi, che gli italiani vogliano ora rimediare al loro troppo lungo silenzio creando quest'opera fondamentale, e che un volume dedicato alla Corsica possa presto figurare nella collana delle Guide dei Monti d'Italia, come già la Guida della Corsica della C.T.I. degnamente completa la serie delle guide delle regioni italiane. E auguriamoci che quando l'isola sarà definitivamente riunita al territorio nazionale e anche le ultime formalità saranno soppresse, gli alpinisti italiani accorrano numerosi tra quei monti bellissimi, rispondendo al dovere morale di visitare, studiare e conoscere l'isola italiana che, nonostante la secolare dominazione straniera, ha saputo mantenere intatta la sua italianità.

vedi ill. fuori testo a pag. 76

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

PRIMA SERIE:

« *Alpi Cozie Settentrionali* », di E. Ferreri (pubblicato dalla Sezione di Torino), L. 10.

« *Regione dell'Ortles* », di A. Bonacossa (pubblicato dalla Sezione di Milano), L. 10.

« *Dolomiti di Brenta* », di P. Prati (pubblicato dalla Sezione di Trento), L. 10.

« *Dolomiti Orientali* », di A. Berti (pubblicato dalla Sezione di Venezia), L. 20.

« *Alpi Giulie: Il Tricorno* », di C. Chersi (pubblicato dalla Sezione di Trieste), L. 4.

I volumi « *Alpi Marittime* », di G. Bobba (Sez. Torino), « *Gruppo del Montasio* », di V. Dougan (Sez. Trieste) e « *Alpi Retiche Occidentali* » di L. Brasca, A. Ballabio, A. Corti e G. Silvestri (Sez. Milano), sono esauriti.

NUOVA SERIE C.A.I. - C.T.I.:

« *Alpi Marittime* », di A. Sabbadini, L. 20.

« *Pale di S. Martino* », di E. Castiglioni, L. 20.

« *Masino - Bregaglia - Disgrazia* », di A. Bonacossa, L. 20.

« *Grigne* », di S. Saggio, L. 20.

« *Marmolada-Sella-Odle* », di E. Castiglioni, L. 20.

« *Alpi Venoste, Passiric, Breonie, Gioaia di Tessa, Monti Sarentini* », di S. Saggio, L. 20.

« *Gruppo del Gran Paradiso* », di E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi, L. 20.

Per acquisti, rivolgersi alle Sezioni del C.A.I. oppure alla Presidenza Generale, Corso Umberto 4, Roma.

I miei ricordi di Emilio Comici

Ing. Giorgio Brunner

Emilio Comici non è più. Non su qualche grande montagna è stato vinto da sovrumana difficoltà o sorpreso da immane pericolo; Egli è caduto in una palestra di roccia vicino al Suo paese, in un posto tetro, lugubre, su rocce con erba ed alberi.

Il destino rompe la corda a cui si teneva e la morte in agguato, dolcemente Lo sospinse nel vuoto. L'uomo precipitò, urtò contro una roccia e giacque immobile nell'ombra; di fronte a Lui, il Sasso Lungo, le colline, i boschi, i prati pieni di sole.

Emilio Comici non è più. Qualche mese è già trascorso da quando è partito da noi ed io non lo posso ancora credere, non posso immaginare le Dolomiti senza di Lui.

Lo vedo sempre rampicare con quella eleganza di linea ed armonia di movimenti, apparentemente senza sforzo e sicuro senza esitazione, che facevano di Lui e della roccia un insieme artisticamente intonato.

Dalle profondità tenebrose degli abissi del Carso Egli seppe, materialmente e spiritualmente, innalzarsi fino alle vette luminose delle più ardue montagne e con la sola propria forza. E senza scuola Egli inaugurò e sviluppò una nuova scuola della perfezione tecnica e della spiritualità dell'arrampicamento. Egli predilesse le linee grandi e semplici, che tracciò sulle pareti più lisce, più verticali, più alte o sugli spigoli più strapiombanti, più aerei. Egli amò l'incognita, la novità, l'avventura; il Suo motto era quello di tutti i grandi alpinisti: salire nuove vette, cercare nuove vie. Fu compagno ideale, pronto ad incoraggiare, ad aiutare nelle difficoltà, non ebbe mai bisogno di nessuno; testimonianza ne fanno le Sue audacissime solitarie scalate.

Il Suo modo d'arrampicare era tutto speciale. Le Sue mani accarezzavano gli spigoli, mentre il Suo corpo, distante dalla roccia, si innalzava con un moto continuo e senza scatti, sostenuto dai piedi, che poggiavano su scabrosità invisibili; attorno a Lui l'abisso, il vuoto. Il vuoto aveva per Lui un fascino immenso e Gli procurava una voluttà intima, derivante dalla padronanza assoluta del Suo corpo fino all'ultima fibra e della Sua anima esuberante d'energia. Lo sviluppo dell'alpinismo di Emilio Comici si è effettuato nella tecnica e nell'allenamento del Suo corpo e dei Suoi muscoli, di pari passo con il Suo sviluppo spirituale. Nuovi concetti, nuovi pensieri Egli svolgeva nell'elaborazione dei Suoi scritti e delle Sue conferenze, e neppure la poesia mancava.

Il tempo che era a Trieste, lo passava solitario nella Sua stanza a scrivere relazioni, a preparare conferenze. C'era un pianoforte nella Sua stanza, che ne occupava quasi metà dello spazio e, quando era stanco di scrivere, Gli piaceva suonare la musica, che meglio rispondeva ai sentimenti della Sua anima. Se poi lo prendeva la nostalgia della libertà e

dei monti, correva nel giardino di casa sua, si arrampicava sugli alberi, saltava dall'uno all'altro come un abitatore delle foreste.

Quantunque io non sia un fautore di palestre di roccia, devo dire che Comici fu il fondatore e rese popolare la Scuola di alpinismo di Val Rosandra e che passava molte ore belle a perfezionarvi la sua tecnica ed allenarvi i suoi muscoli.

Per città, Comici camminava sempre frettolosamente e quando una volta qualcuno gli chiese quali urgenti impegni avesse da sbrigare, rispose: «Cammino sempre così perchè non voglio sembrare uno sfaccendato».

Egli fu l'atleta perfetto, simbolo incomparabile della gioventù di Mussolini, che tutto osa e conquista. I Suoi ardimenti sulle montagne d'Italia e del mondo attesteranno nella storia la grandezza dello sport fascista.

Narrerò qui delle salite da me compiute con Comici, ma non saranno le descrizioni delle meravigliose scalate, che fanno la Sua gloria. Quelle imprese Egli le ha compiute, tranne poche eccezioni, con altri e naturalmente d'estate, poichè sono arrampicate su roccia, mentre io ho passate le estati quasi sempre nelle Alpi Occidentali.

Non dirò dunque, dell'Innominata, Madre dei Camosci, Tre sorelle, Dito di Dio, Civetta, Croda dei Toni, Torre del Diavolo, Cima Grande di Lavaredo, Spigolo giallo, Spigolo Nord della Cima Piccola di Lavaredo e di tante altre scalate, più di 200, fino al Campanile Italo Balbo, sua ultima impresa; montagne alle quali resterà perpetuamente legata la gloria di Emilio Comici. E non racconterò le Sue spedizioni nei Pirenei, sull'Olimpo, in Egitto, in Albania, nelle Alpi occidentali e la Sua attività speleologica. Parte di queste Sue avventure le potrete conoscere attraverso le conferenze, che verranno tenute dai Suoi compagni; il tutto lo potrete leggere in un libro di prossima pubblicazione «Il libro di Emilio Comici». Dirò invece modestamente delle nostre scorribande estive e invernali.

Da quanti anni conosco Comici? Credo da 14 o 15.

La prima volta Lo incontrai in una discesa nell'abisso dei Serpenti, poi sul Carso dell'Istria in una gita della «XXX Ottobre». In quest'ultima escursione, camminavamo insieme parlando di montagne, di arrampicate ed esaminando tutte le rocce e muraglioni che incontravamo. Io dicevo: «Quella parete dev'essere inscalabile!» neanche avevo finito di dirlo, che Comici l'attaccava e dopo cinque minuti era superata. Volevo seguirlo, ma non mi riusciva, e mi accontentavo di raggiungerlo per un altro versante.

Poi ci troviamo ad una conferenza di Kugy e, per la prima volta, ci mettiamo d'accordo per andare in montagna insieme. Le prime

due volte furono fiaschi completi per congiura del tempo.

A Valbruna con la pioggia, sotto l'ombrello prestatomi dall'albergatore, ascendiamo scalinando un ripido calanone nevoso, per esercitazione.

Un'altra volta, sempre a Valbruna con la pioggia.

Sotto uno strapiombo della roccia siamo seduti vicino ad un fuocherello a parlare, a mangiare le provviste destinate a chissà che bella scalata; mentre, invece, la nebbia grava sulle nostre anime, come grava sulle montagne. Le grandi montagne in giro, di cui non si vedono che le basi ed i tristi boschi di faggi, nudi dell'inverno non ancora passato.

Ma poi sì, che sono radiosì ricordi della « nostra epoca eroica », come la chiamava Comici e che io chiamerei « Mia epoca eroica », perchè la Sua è durata sino alla morte. Tutto o quasi tutto, quello, che si intraprende viene condotto a termine e — come! — senza dubbi senza esitazioni.

Incomincia il ciclo con la salita al Montasio nelle Alpi Giulie, nell'aprile del '28. Abbiamo raggiunto la cresta che, causa l'enorme quantità di neve polverosa, si presenta fantastica: un nastro bianco, svolazzante, che si sperde nei nuvoli e nella nebbia, quando comincia a nevicare e dobbiamo ritirarci, ma decisi a ritentare.

Nel giugno dello stesso anno sciammo, assieme a Deffar, il canalone della Forcella Berdo sul Montasio. Partiti da Valbruna di mattina molto per tempo, il sole ci sorprende nel bel mezzo del canalone. Ci troviamo nel punto più ripido e più stretto, le pareti sopra di noi dorate dal sole, eppure tetre e strapiombanti, sotto a noi il pendio bianco, vertiginosamente erto. In quel punto ricevo il mio battesimo di pietre e sono colpito alla testa. Roba da nulla, ma non c'è tempo da perdere e Comici prende il posto di capo cordata.

Con maestria quasi innata, intaglia gradini in una ripidissima paretina di ghiaccio e ci conduce su terreno più facile ed alla forcella.



Dis. L. Ferreri da neg. G. Brunner

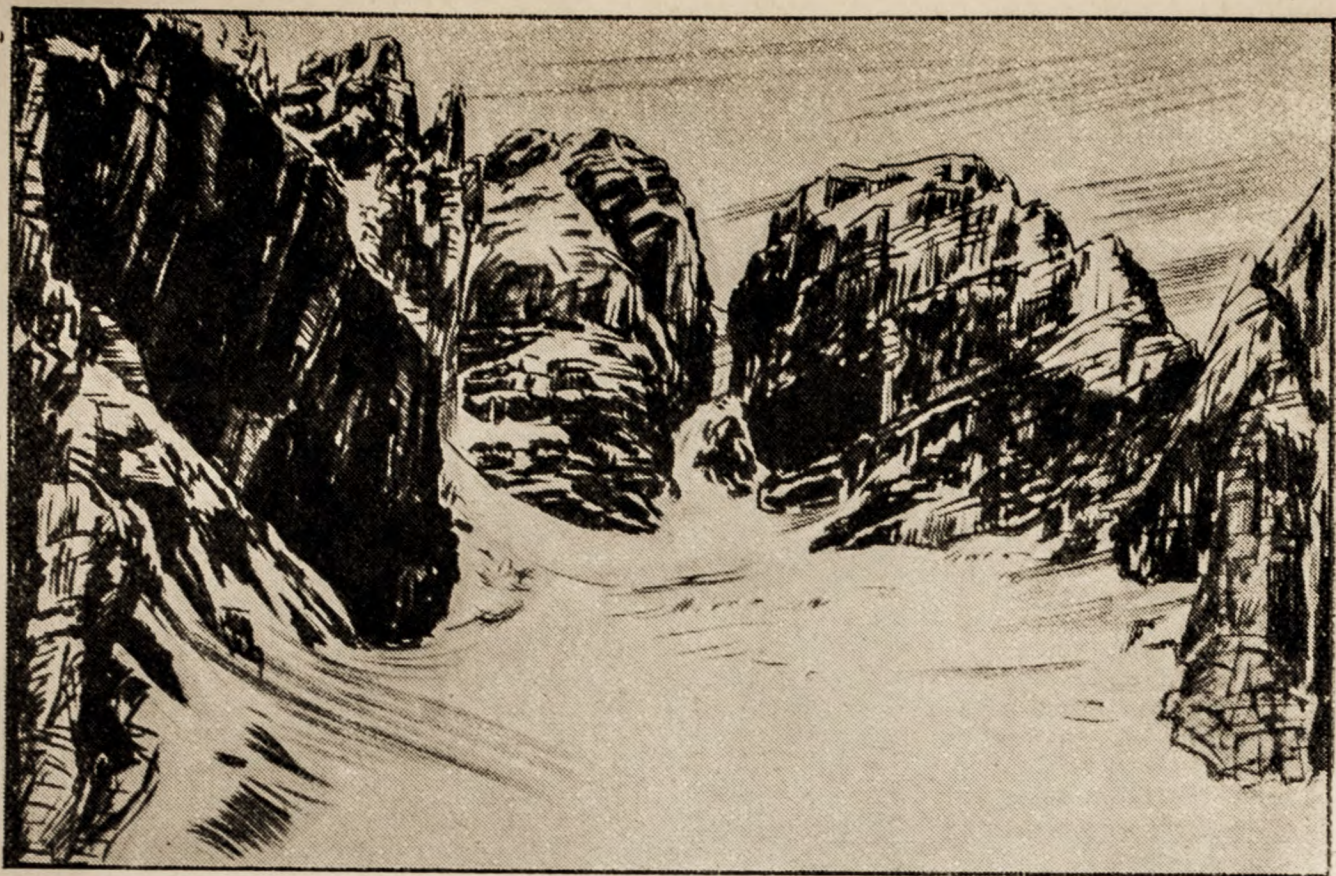
EMILIO COMICI

sulla III Torre di Sella (30-8-40-XVIII)

Nel luglio di quell'anno, partiamo per tentare il canalone del Sorapis, ma le sfavorevoli condizioni del ghiaccio ci sconsigliano di attaccare e ci volgiamo invece alla « Foppa di Mattia », che ascendiamo per una nuova variante. Nell'arrampicata aerea ho per la prima volta occasione di ammirare l'agilità e la sicurezza di Comici in montagna su roccia. Lo vedo sempre, su un piccolo torrione straordinariamente aereo, ritto in piedi a disbrigliare la corda: una figura piena di leggerezza e quasi liberata dal peso della materia.

Non rivedo Comici, che d'inverno in una gita sciatoria in Val Trenta.

Ai primi di marzo del 1929 tentiamo nuovamente il Montasio. Di notte, coi ramponi ai piedi, sci in ispalla, sul ghiaccio della strada di Raccolana o a camminare sui tronchi viscosi, che ingombrano il sentiero di Pecol, o a trascorrere qualche ora a battere i denti in una malga vuota. Mi pare riudire la sua voce, 87



Dis. C. Manciolli da neg. G. Brunner

IL CANALONE NORD DEL SORAPIS

(9 giugno 1929-VII)

quando con persuasione e con calma m'incoraggiava a vincere la fiacca torpida delle prime ore grigie dell'alba. E poi, vittoriosamente, superate tutte le difficoltà, oltrepassiamo il punto raggiunto la prima volta e siamo sulla vetta del Montasio: superbo belvedere bianco baciato dal sole, nel cielo terso, sopra tutti gli abissi, ma gelido. Io corro avanti e indietro per fotografare e anche ...per scaldarmi e Comici fermo in piedi, con la schiena curva e le gambe rattrappite, agita le braccia.

Un giorno giungiamo davanti al Rifugio di Nevea sul Canin, soli. Allora non c'era la Nevea di oggi con i nugoli di sciatori; allora a Nevea, d'inverno, regnava ancora la vecchia solitudine di Kugy. Al sole, in costume succinto! Comici frigge gnocchi di polenta ed io faccio da sottocuoco, oppure la sera siamo seduti al fuoco a raccontarci storie ed avventure. Il giorno dopo, partiamo con gli sci per il Rifugio Corsi nel Gruppo del Jof-Fuort. Comici porta in testa un gran cappellone di paglia del custode; abbiamo sacchi leggeri, poiché speriamo di trovare provviste al rifugio. Non rinveniamo che due patate mezzo gelate e passiamo una lunga nottata a rivoltarci sui pagliericci distesi in cucina, sognando manicaretti e belle salite. Invece, il giorno dopo è nebbioso, ventoso, gelido; su per un certo canalone di neve tutto va bene, poi ci piglia il vento, e soltanto per la perseveranza di Comici raggiungiamo la vetta della Cima del Vallone.

Nella primavera del 1929, una gita sul Jof di Miez e sul Canin da Resia mi trova assie-

me a Comici. La prima, in compagnia di Dougan e di una maestrina di Val Dogna, è improntata alla spensieratezza ed al buon umore, mentre la seconda è sotto il segno della fatica.

Nel giugno di quell'anno siamo nuovamente al Sorapis, la scalata per il canalone riesce; ma che viaggio lungo! Partiti da Trieste nel pomeriggio del sabato, siamo a Tre Croci la sera, alle 21 al rifugio. Alle 3 del mattino seguente c'incamminiamo, ma un temporale obbliga ad aspettare sotto un masso prima di avventurarsi su per il canalone, ed il sole, come al solito, ci sorprende nel punto critico. Il canalone è straordinariamente ripido, una scheggia di pietra sibila nell'aria, mi chino per scansarla, un rumore metallico, Comici mi chiede: «Ha colpito la piccozza?»

«No», rispondo, «la testa...» Poi, vedendo il sangue colarmi per la faccia, vuole premurosamente aiutarmi, calarmi abbasso. Per fortuna non c'è bisogno, perciò proseguiamo fino alla sella e per la cresta sulla vetta. In vetta, altro temporale con lampi e fulmini. Discesa precipitosa al rumore dei tuoni e delle valanghe rombanti nel Fondo di Rusecco. La notte ci sorprende fuori dal sentiero, nel bosco S. Marco in Val Ansel. Alla luce dei lampi guardiamo la carta e la bussola e ci dirigiamo così. Un lumatico: l'osteria di Valbona; non so perchè, mi fece l'impressione di un covò di briganti. E, dopo, altra strada ed alle 23.30 siamo a Tre Croci, dormiamo tre ore e partiamo. Ma per un guasto alla macchina arriviamo a Trieste appena a mezzogiorno.

Mi sono intrattenuto un po' più a lungo su questa salita, per dimostrare che Comici non era uno di quelli, che si compiacciono solamente di esibirsi al pubblico. No, Egli amava la montagna come tale e non esitava a sobbarcarsi tutti i disagi e le fatiche, che la sua passione gli imponeva. Allora Comici era impiegato ai Magazzini Generali di Trieste, aveva poco tempo, niente sabato fascista, solo domenica e poche feste. La sera, quando finiva l'ufficio, spesso lo aspettavo all'uscita per progettare salite ed il sabato Egli cercava di sgattaiolare via qualche ora prima. Durante la settimana, nei brevi intervalli liberi, si esercitava in ufficio sugli stipiti delle porte e con i registri: era il primo passo verso la scuola di roccia.

Citerò un tentativo invernale al Cridola nel gennaio del '30, salita che venne effettuata in febbraio, in una notte di luna. Toccammo la vetta al sorgere del sole e gustammo la gioia della bellezza e della vittoria, ignari che la salita ci era stata soffiata poco cavallerescamente, una settimana prima, da un maestro di Forni.

Dopo alcune gite sciatorie sul Forato e sul Canin, ci troviamo nuovamente, appena a metà giugno e ancora una volta, per salire un canalone, quello dei Tre Scarperi. « Che Comici mi abbia preso per uno specialista in canaloni? » mi sono chiesto quella volta. Ci accompagna G. B. Fabian ed il nostro terzetto mi pare molto simpatico: siamo tre buoni amici. La salita del canalone non presenta gravi difficoltà; è, invece, la discesa per altro versante, che è molto pericolosa e non facile per la montagna in condizioni invernali.

Ricordando questa salita, mi vien fatto di pensare ad un quadretto nel Rifugio dei Tre Scarperi, che piacque ed impressionò Comici. Rappresentava un alpinista su un'area cresta, il quale, mentre volge il capo per guardare la montagna, pone un piede inavvertitamente nel vuoto; la morte dietro a lui, da lui non vista, con gesto dolce ed invitante lo sospinge nell'abisso...

Dello stesso anno potrei annoverare parecchie salite compiute con Comici: un Campanile inscalato presso Sappada, una nuova via sul Siera, una Torre vergine presso Tarvisio, ma di tutto serbo pochi ricordi.

Ho, invece, sempre presente la Val di San Lucano. Da tempo ne avevo parlato a Comici e le sue vette erano comprese nella « lista delle vivande » (intendete « scalate »), che allora solevo preparare per Lui. Era novembre, i boschi avevano le multicolori e tristi tinte dell'autunno e le montagne erano spruzzate di bianco. In un punto della strada sassosa, su cui avanzava rimbalsando l'auto, fermai il motore e guardai. Vidi meravigliose pareti lisce ed altissime levarsi, si può dire, dalla strada, e dall'altra parte della valle guglie e torri tetre e grandiose, di forme indimenticabili. Mi volsi ed incontrai gli occhi di Comici, che brillavano d'entusiasmo. Ci promettammo di ritornare.

Intanto, giungeva l'inverno. Dopo una salita al Grinta di Plezzo in compagnia di Fabian ed Opiglia, intraprendiamo alcune gite sciatorie sul Canin, sul Monte Rosa e sulle Pale di S. Martino.

A proposito del Monte Rosa, devo pure nararvi un episodio. Se non vi parlerò dei nostri sfortunati tentativi di raggiungere la vetta della montagna, avversati dal maltempo e dalle enormi quantità di neve fresca, vi dirò almeno qualcosa del nostro soggiorno al Rifugio Bétemps. Quel rifugio, di cui tutti dicono che sia infestato dagli spiriti e che si trova su un'isola rocciosa sperduta tra immensi ghiacciai, è la nostra dimora, dove siamo assediati dalla tormenta. Durante i lunghi giorni, in cui dalla finestra non vediamo che il turbinare della neve nel grigiore uniforme della nebbia, io racconto di storie paurose dei fantasmi di alpinisti. Di notte, quando già dormo, Comici mi chiama: sente passi pesanti di alpinisti che entrano nel rifugio e mi dice di andare a vedere: non ha il coraggio di muoversi. Io mi alzo e guardo; lo assicuro che non c'è nessuno. Le storie che io ho raccontate ed i topi che camminano per la stanza non lo lasciano dormire. Ma, poi, viene il giorno che fuga tutti gli incubi, facciamo delle lunghe cantate, io stonato come sempre, e al primo raggio di sole scendiamo a valle.

In giugno, andiamo all'attacco delle Torri di S. Lucano; ci accompagna Opiglia.

Dai prati ondulati, ancora mezzo sepolti sotto la neve, ci troviamo ad un tratto sull'orlo di un immane abisso, dal quale si levano vertiginosamente aeree le torri inscalate. Comici arrampica prodigiosamente e, scartata una mia proposta, sceglie con sicuro intuito la via giusta; un camino diritto, che solca tutta la torre quale immane ferita. Nella spaccatura liscia e talvolta viscida, vedo l'agile suo corpo innalzarsi rapido e sicuro, le magre gambe nervose in spaccata, le braccia muscolose e le sue dita sensitive accarezzare la roccia. Sulla vetta vergine, isolata nel cielo, la Sua figura si libra incorporea ed una danza ritmica intonata alla sinfonia delle linee verticali della roccia, che si lancia nell'etere, sembrano i suoi movimenti con i quali solleva le pietre e le getta in un cumulo, che diviene l'ometto: il segno della nostra vittoria.

Ricordo poi una salita sul Jof Fuart per lo spigolo Nord-Est, anzi più che la salita, la discesa per la gola Nord-Est, dove un terribile temporale ci sorprende. Nella gola tetra, tra tetre muraglie inondate d'acqua, sotto una opprimente livida cappa di nubi, vividi lampi illuminano, tratto tratto, un paesaggio d'Apocalisse. Il rumore della pioggia scrosciante e del torrente, che scorre nel fondo della gola, è sopraffatto dallo scoppio secco dei tuoni, che risveglia un fragore infernale, come se tutta la montagna stesse crollando. Legato a me dalla corda, un uomo dalle forme agili e muscolose, che risaltano meglio sotto le vesti fradicie, appiccate sul corpo, scende velocemente con balzi felini; ogni tanto si volge a guardarmi tremando e battendo i denti pel freddo.

Sembra un folletto, figlio delle rocce, che fugge dinnanzi ai geni infuriati della bufera. Non occorre dirlo, è Comici.

In luglio, abbiamo scelto la nostra dimora nella Valle di S. Lucano. In quella valle, così vicina alle strade, alla ferrovia, alle città eppur così solitaria, piena di poesia e di leggenda, racchiusa da meravigliose montagne,

siamo seduti davanti alla rustica casa di un piccolo villaggio. Gli abitanti sono semplici e buoni, un vecchio, dalla lunga barba bianca, ci racconta storie e leggende, oppure all'ombra dei larici io scrivo, mentre Comici, accompagnato dal mandolino di un valligiano, suona sulla chitarra nostalgiche melodie. Ma per la maggior parte del giorno siamo in giro nei monti. Sono approcci lunghi e complicati, per boschi attaccati a pareti e per mughere infami, ma in alto la roccia è nuda e franca. Comici si ritrova nel suo elemento, il suo entusiasmo si comunica a me, ostacoli non esistono, Egli passa dappertutto ed io (bene o male) lo seguo. Sulle vette vergini celebriamo con un sentimento, che non si può descrivere a parole, la nostra vittoria. Non è soltanto la gioia della conquista, è un turbamento profondo che ci prende, quasi di aver trovato un palmo di roccia così vicino al cielo, ché esso stesso pare una parte di cielo, non ancora toccato, avuto, preso, da nessuno. I lunghi e ripidi canaloni di neve ascesi con le pedule e con l'aiuto del martello o di un sasso, e la discesa, dopo una lunga giornata di fatiche, con gli scarpetti logori, per un altro versante sconosciuto, ad arrabattarci nei boschi per trovare la strada nella notte. Il nostro arrivo a Frassenè, all'albergo, guardati come bestie rare dai villeggianti ed intervistati dall'entusiasta Gurechian, ingegnere armeno, che non ci lascia andare a dormire.

Intraprendiamo nel luglio 1931 una campagna sfortunata nel Delfinato, dove non ci riesce altro che l'ascensione della Barre des Ecrins direttamente da La Bérarde, 2400 m. di salita per l'interminabile Ghiacciaio de La Bonne Pierre e per i pendii di ghiaccio coperti da mezzo metro di neve fresca. Il tempo ci è terribilmente ostile, piove e nevicata ogni giorno. Approfitando di una schiarita, ci rechiamo al Rifugio Promontoire, ma ci svegliamo la mattina seguente che nevicata e dobbiamo rinunciare alla salita della Meije.

A la Bérarde, durante i lunghi giorni piovosi, Comici viene sfidato a salire i massi sparsi sul fondo valle per le vie più difficili, ciò che Egli compie facilmente; ma per una « Via » nessuno è riuscito a salire, e Comici, fra la meraviglia di tutti, ci riesce con facilità ed eleganza.

Alla fine del gennaio del '32, raggiungo Comici a Misurina, dove egli ha iniziato la sua professione di guida e di maestro di sci. La scalata del Piz Popena e dei Cadini di Misurina sono tra le più belle imprese invernali. Il Piz Popena ci costa molta fatica e quasi naufraghiamo nella fonda neve polverosa delle cenge, ma i canaloni hanno buona neve, sicché per questi possiamo salire rapidamente. Comici sta arrampicando in un camino, quando una grossa pietra passa sibilandolo sopra la Sua schiena. Ritorna spaventato e non vuol più passare di là, preferisce forzare una parete quasi verticale, con piccoli appigli coperti di ghiaccio, dove le dita a stento trovano un'asperità libera alla quale attaccarsi e, questo, mentre siamo librati nel vuoto. Come Dio vuole, giungiamo dopo le 14 in cima. La preoccupazione per il ritorno non permette che un sorriso di gioia allieti le nostre facce pensierose. Tra

molte peripezie siamo di ritorno a Misurina alla sera.

Andiamo, sempre assieme, a S. Martino di Castrozza, abbiamo grandi progetti, ma gli impegni assunti da Comici e qualche giornata di brutto tempo non ci permettono che la salita della Vezzana.

Ritorno con mia moglie e con Comici guida, nella Valle di S. Lucano. Gli stessi larici sparsi sui verdi prati, gli stessi umili casolari, il vecchio bianco, la mucca Perla, le stesse montagne, le stesse pareti solatie con, di fronte, le guglie e le torri immani, piene d'ombra e di mistero. Io scrivo e Comici suona la chitarra, l'accompagna il mandolino, e mia moglie sta ad ascoltare. Su su, in alto, la casera Gardes, fumosa, dove ferve tutto il giorno il lavoro dei malgheri, in una verde conca, tra monti coperti d'erba o di mughì; non si direbbe che a pochi passi possano esistere le meravigliose Torri di S. Lucano.

Abbiamo compiuto la salita di un'altra torre in scalata e stiamo scendendo. E' notte, poche stelle brillano nel cielo nero. E più nere, come spettri, sorgono le torri dalle tenebre dell'abisso. Sul nero di una parete a picco di una di quelle torri, si vede un fioco lumicino sospeso, come una lucciola nella notte. Sono io, che scendo a corda doppia, tenendo in mano una lampadina proiettante un debole cono di luce nella verticalità del nulla tenebroso. Comici attende, scende ultimo per disbrigare la corda umida, e spesso, quando la corda non scorre, deve risalire per toglierla dall'anello e scendere in arrampicata libera. Nella notte: un frastuono terribile, — sembra crollare la montagna, — mi appiattisco contro la roccia, attendo, guardo: un nugolo di scintille di faccia a me, chissà dove. Richiami dall'alto. Rispondo, l'eco ingarbuglia le parole. D'un tratto, con rapidità straordinaria vedo giungere nel piccolo cerchio di luce della mia lampada, Comici preoccupato per me, che non mi sia toccata qualche disgrazia, pieno di premure per gli altri anche nei momenti più critici. Una frana terribile era precipitata e ci avrebbe investito se le corde bagnate non ci avessero trattenuto ancora nel camino. L'alba, attesa, tremanti dal freddo, all'orlo di una parete, ci vede scendere ai primi raggi tiepidi del sole, trionfanti, per i prati bagnati di rugiada, alla solitaria Malga Gardés.

Alla fine del '32 la mia attività alpinistica mi conduce lontano da Comici. Egli, intanto, continua la sua luminosa ascesa, scalate sempre più ardite, sempre più difficili, spedizioni extra-europee ed extra-alpine. Solo dai suoi racconti, quando Comici veniva a prendere il tè a casa mia, apprendo delle sue scalate con la signora Escher nei Pirenei, sull'Olimpo, in Egitto. Delle montagne del deserto Egli mi faceva suggestive descrizioni: foree selvagge piene d'agguati, dove scorre un filo d'acqua cristallina, beduini, cammelli, cobra; l'automobile affondata nella sabbia. Pareti verticali, vinte in gloriose arrampicate, rattristate solo dalla sete. Un piccolo episodio narratomi da Lui: « Un beduino, scalzo si arrampica con un sacco sulle spalle e si trova in difficoltà, non può salire né scendere, nessuno lo aiuta, poiché è un paria della sua stirpe. Ma Comici buono e generoso con tutti, lo trae a salvamento.

Qualche tempo dopo: la carovana marcia in un deserto pietroso, poi fa una sosta. Comici carico di un gran sacco pesante vuole guadagnare tempo, continua da solo e si perde. Nell'immensa solitudine dove non cresce pianta, dove non c'è essere vivente, dove non c'è acqua. Comici si ferma, cerca invano l'orientamento: avvallamenti, rialzi del terreno, pietra, solo pietra, arsa, spaccata, solo lì sotto il sole cocente. Fa un rapido inventario del suo sacco: scatole di conserve, non una goccia d'acqua ed ha paura. « Non ho mai avuto tanta paura in vita mia, come allora in quel deserto ». Mi disse una volta. Ma il beduino, il povero paria, grato che Comici gli abbia salvato la vita, viene con la carovana alla Sua ricerca. Qualche volta, giova anche fare del bene...

Mi ritrovo con Comici appena nel marzo del '35, per una traversata sciistica d'alta montagna. Dal Ghiacciaio di Argentières, nel Gruppo del Monte Bianco, ascendiamo il Colle del Chardonnet; gran fatica a causa della neve dura, che bisogna salire con gli sci a forza di spigoli. A me vengono i crampi alle gambe, Comici seduto vicino a me sul ghiacciaio mi fa massaggi. Proseguiamo, ma, oltre il colle, ci sorprende la bufera, tanto violenta, che in un punto più esposto ci butta per terra. Dobbiamo toglierci gli sci e continuare a piedi. Nella nebbia, tra il turbinare della neve, procedere su ghiacciai sconosciuti, non è facile, ma grazie alla nostra perseveranza ed al nostro buon fiuto raggiungiamo sani e salvi il Rifugio del Trient, che ci sembra una reggia, tanto è tiepido ed accogliente. Non lo è, invece, il Rifugio Chanrion, dove, assediati dalla bufera, passiamo 2 o 3 giorni, con lo spiacevole pensiero che il ritorno più breve ci è dato da una valle lunga 25 km. e, per giunta, insidiata dalle valanghe e dai seracchi. Il vento soffia oltre lo stanzone gelido del rifugio, no-



Dis. C. Manciola da neg. G. Brunner

CON GLI SCI AL PASSO TRAVIGNOLO NELLE PALE
DI S. MARTINO
(16 maggio 1931-IX)

nostante le coperte inchiodate sulla porta e sulla finestra. M'avvicino ogni tanto ad un barattolo di marmellata per assaggiarne, guardato con poca benevolenza dagli occhi grifagni del mio compagno di prigionia. Comici era un po' goloso per il dolce, e ricordo, negli alberghi, le subdole lotte per vuotare per primi il vaso del miele, ma la gola, credo, fosse l'unico Suo vizio.

Nell'agosto dello stesso anno, compio con Lui la salita della Piccolissima e quantunque un 91

muscolo della gamba sia leso, Comici rampica magistralmente, come se nulla fosse. «Camminare per lunghe ore, mi stanca, ma sulle rocce non sento nessuna debolezza», mi diceva allora. Era stato ferito da un masso in Val Rosandra. Più tardi, per salvare il figlio della signora Escher, sulla parete del Moistrocca in Jugoslavia, parò con un braccio una pietra, che avrebbe colpito alla testa il suo compagno; si ruppe un braccio ed ebbe scheggiata un'anca, ciò nonostante potè scendere e condurre giù anche il compagno. Causa questi infortuni, Egli non potè andare a tentare le Jorasses e mancò la prima salita della parete Nord della Cima Ovest di Lavaredo, dove — Egli mi scrisse con amarezza — alcuni suoi allievi ed amici lo precedettero.

Lo ritrovo a Misurina nel marzo del '36, ma è molto occupato con la scuola di sci, e le condizioni della neve non sono troppo adatte per le salite. Facciamo alcune gite assieme, un tentativo di salita viene interrotto per la rottura del martello: da una forcilla nevosa dove siamo arrivati con gli sci, dobbiamo elevarci per una parete, ma occorre un'assicurazione. Comici è attaccato alla roccia rossigna, che emerge tagliente dalla mollezza candida della neve, batte furiosamente su un chiodo. La musica familiare dei colpi risuona assorbita dalla coltre bianca, quando ad un tratto si ode un grido di rabbia, e si vede il martello spezzato volare via e sparire senza rumore.

Una sola escursione posso citare in quell'anno: una salita melanconica alla Cima Mulaz, in dicembre.

In tutto il '38 non mi trovo con Comici in montagna, che sulla parete Sud della Tofana e sullo Spigolo del Velo della Cima della Madonna. Mi è rimasta molto impressa quest'ultima, non solo per l'aerea salita verticale su roccia saldissima, non per la maestria di Comici nell'arrampicare, ma anche, e quella volta l'ho appena potuto apprezzare a pieno, per la meticolosità della Sua assicurazione: nessuno di noi, mia moglie ed io, ci trovammo mai, neppure un istante, nella possibilità di cadere.

Nell'inverno del '39, Comici ci telefona da Selva, di venire a passare là le ferie invernali. Ma è tanto occupato e preso da tanti impegni, quale direttore della Scuola di sci, che le salite le dobbiamo fare da soli; gli è possibile soltanto di accompagnarci in qualche discesa dalla slittovia.

E null'altro. Ci vediamo in autunno a Trieste e Comici mi fa promettere di fare tutte le salite estive con Lui ed io, ben contento, sono d'accordo.

Il 1940 è giunto e sono giunti la guerra e tante preoccupazioni. Comici è Podestà e Guida a Selva, ma non si sente niente di Lui, non si fa mai vedere, ad una mia lettera non risponde. Finalmente, dopo telefonate e telegrammi, alla fine della stagione ci accordiamo. Mia moglie ed io andiamo a Selva. L'attendiamo all'albergo spazientiti, non sappiamo nulla della Sua fantastica, temeraria salita al Campanile Balbo, quando, all'imbrunire, arriva vittorioso col compagno Casara.

Casara è trionfante, raggianti; Comici invece è silenzioso, quieto. Io l'assalgo con rimproveri per essersi fatto tanto pregare e Lui non dice nulla, è quasi triste e me ne accorgo. Quan-

tunque stanco di due giorni di scalata e di un bivacco in piena parete, passa la serata con noi, e lo spumante di Casara riesce, alfine, a portare un po' d'allegria nella sua anima.

La mattina seguente, portatici con la sua auto al passo, andiamo all'attacco della terza Torre del Sella. Con la solita disinvoltura e leggerezza, nonostante le fatiche dei giorni precedenti e le dita logorate e ferite sulla parete del Campanile Balbo, Comici ci fa assaporare la gioia di un'aerea arrampicata. Fuor dal gelo e dall'ombra di un canale ci sediamo al primo sole su una cengia e ci soffermiamo ad assumere fotografie. Il sole di quella fredda giornata di settembre ci trasmette il suo tepore, mentre seduti al riparo dell'ometto di pietra, sul largo spiazzo sassoso della vetta, che si libra su invisibili precipizi, discorriamo. La tristezza di quegli istanti purtroppo fuggiti per sempre e troppo brevi, sono l'ultimo ricordo che mi rimane di una bella salita compiuta con Comici. Un tentativo alle Cinque Dita, non condotto a termine, mi fa trovare Comici ancora una volta in montagna. Al ritorno, dopo la sconfitta, toccata per colpa mia, Egli è seduto a torso nudo a prendere il sole alla base delle rocce, ed ancor più triste.

L'ultima volta l'ho rivisto a Cortina, dov'era venuto per compiere salite con una signora svedese e con me, ma l'abbondante nevicata non gli permise di fare nulla.

Si accomiata da me, indossa un mantello nero da pioggia, mi stringe la mano, il suo buon sorriso aperto illumina il suo volto. Ha fretta, scappa via e la Sua ombra dilegua nelle tenebre della notte.

Compio un lungo viaggio, vado a rivedere Emilio Comici a Selva.

Selva: un prato verde, in mezzo, una chiesa col cimitero e vicino una casa; intorno una chiostra di monti, di selve e casolari sparsi, due grandi montagne scintillanti di neve.

Entro nella casa vicino alla chiesa, dove soleva trovare il mio Amico. Quanti fiori! Quante ghirlande! Egli è là disteso ai piedi di un Crocifisso, tra ceri ardenti, diritto, rigido, con le mani giunte sul petto, la testa fasciata di bianche bende; il viso è calmo, ma triste, triste di una tristezza indicibile, gli occhi sono chiusi, ma forse è vivo, forse dorme...

Tocco le sue mani: gelide! Allora mi irrigidisco e guardo il Suo volto fissamente, lungamente, mi sembra le Sue labbra muovere lievi e udire una voce, la Sua voce, ma piena di rimpianto « Oh quante cose avrei ancora da dirti, dopo quel nostro solitario colloquio sull'aerea vetta di una torre, dove ti avevo guidato! Quante cose avrei da dire ai miei amici, ai miei compagni, che avevo tanto cari e che pure mi volevano bene! E quanti piani e progetti avevo da eseguire in questo paese, dove avevo eletto la mia nuova dimora! E la mamma mia, la mia famiglia, cosa dirà, quando non mi vedrà più tornare? »

Sta diritto rigido, con le mani giunte sul petto, la testa fasciata di bianche bende, il suo viso calmo, ma triste.

Tra i monti c'è un piccolo cimitero, tra le croci c'è una croce, presso il muro del cimitero, sulla terra smossa.

Si legge, sulla croce, un nome: *Emilio Comici*.

EMILIO COMICI

sul Ghiacciaio d'Argentières,
nella catena del Monte
Bianco, il 29-3-1935 - XIII

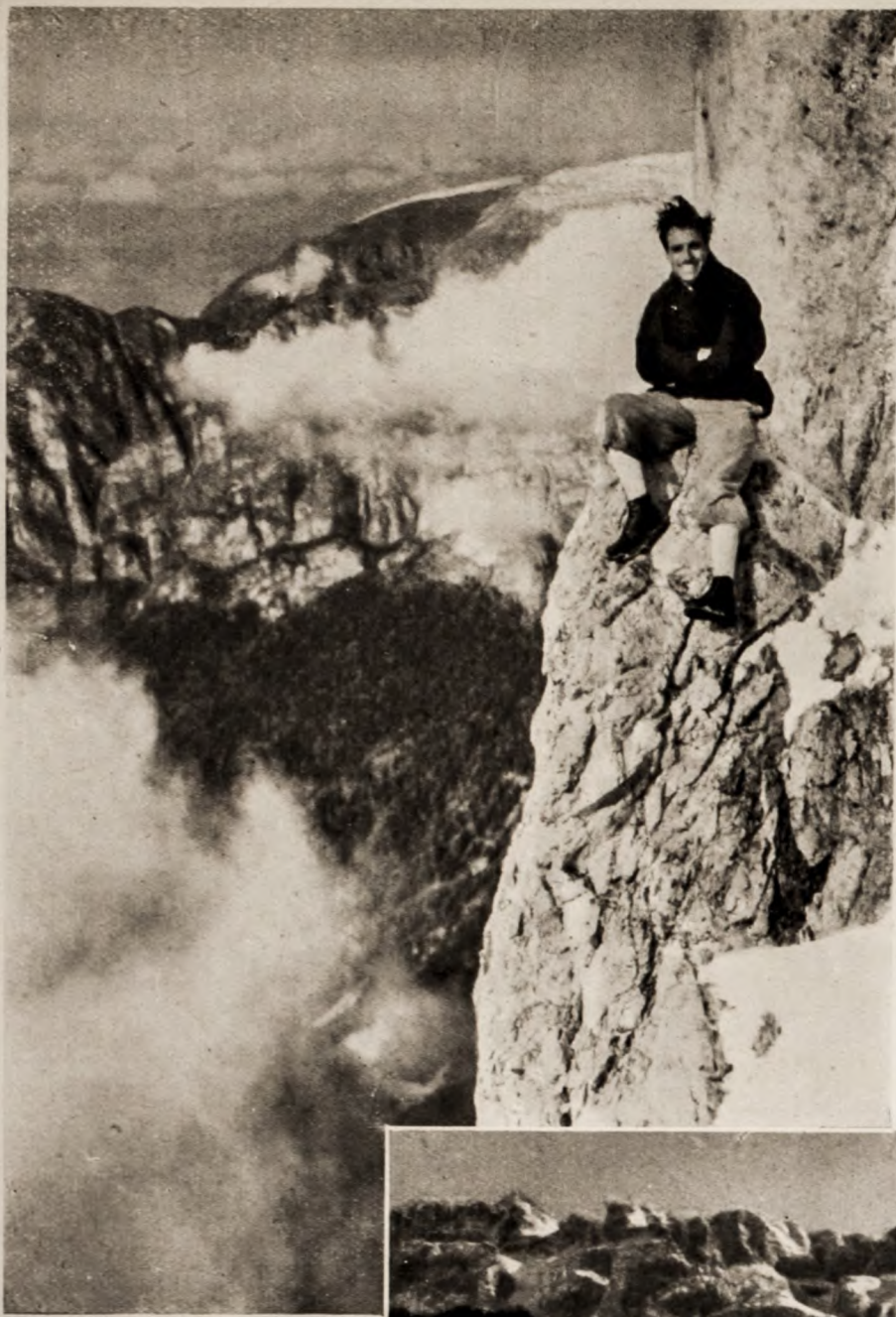


Sul Cristallino (nello sfondo,
il Piz Popena ed il Cristallo),
il 2-3-1932 - X



Sul Ghiacciaio del Monte
Rosa (nello sfondo, il Cervino
ed il Weisshorn), il
27-2-1931-IX.





EMILIO COMICI

sulle

Torri di Vajolet

il 29 - 10 - 1937 - XVI

neg G Brunner

Selva in Val Gardena

nel febbraio 1939 XVII

neg G. Brunner





M. Corvo, m. 2626,
Pizzo Intermesoli, m.
2646, e Valle di
Venaquaro.



La conca di Campo
Pericoli, con il M.
Aquila, m. 2498; la
cresta della Portella
ed il M. Portella, m.
2388.



Regione Venaquaro e
C. Maleccoste, m. 2447

neg. C. Landi Vittorj
(10-3-40-XVIII)

v. ort. "Itinerari scialistici
nel Gruppo del Gran Sasso
d'Italia", a pag. 97.

Itinerari sciistici
nel Gruppo del Gran
Sasso d'Italia

Canalone della Valle di Ven-
aquaro, verso quota 1500 c.



M. Corvo, m 2626 (vers.
Nord) e regione "I Prati",
verso quota 1450 c.



Corno Piccolo, m. 2637 (vers.
Nord), dalla regione
"I Prati".

neg. C. Landi Vittorj
(10-3-40-XVIII)



Itinerari sciistici nel Gruppo del Gran Sasso d'Italia

Ing. Carlo Landi Vittorj

Traversata da Campo Imperatore a Pietracamela per la Valle del Venaquaro

Questa traversata sta degnamente a paro con quella che da Campo Imperatore va all'Ortolano, e se pure non presenta come epilogo una discesa lunga, riposante e continua come quella, è caratterizzata da maggiore varietà di percorso e da qualche difficoltà nella discesa del canalone del Venaquaro. Il paesaggio sul lato Nord del gruppo, è veramente grandioso e di aspetto prettamente alpino, e lascia una indimenticabile impressione ed il desiderio di ritornarci. Con neve buona e primaverile, il percorso è totalmente effettuabile con gli sci, salvo qualche breve tratto.

LUNGHEZZA DEL PERCORSO. Circa Km. 17 con i seguenti dislivelli; in salita, circa m. 600; in discesa, circa m. 1450.

CARATTERE DELLA GITA. La traversata è piuttosto faticosa e richiede oltre ad un buon allenamento, anche discrete qualità sciatorie, perchè vi sono diverse discese oltremodo ripide, che se si presentano relativamente facili con ottime condizioni di neve, possono presentare serie difficoltà, con neve crostata o gelata, come spesso avviene sull'Appennino Centrale in pieno inverno. La traversata è assolutamente da sconsigliarsi con tempo cattivo o nebbia e dopo abbondanti nevicate, poichè sono da considerarsi pericolosi la discesa sotto la vetta del Monte Portella, il pendio sotto la cresta del Monte Cefalone ed il Vallone del Venaquaro. In detto canalone, infatti, la neve che è molto abbondante, si conserva farinosa in profondità e crostosa in superficie. La gita è da farsi a primavera inoltrata in modo da avere giornate lunghe e calde; consigliabile la seconda quindicina di marzo ed il mese di aprile.

CARTA TOPOGRAFICA. La carta delle Zone turistiche della C.T.I. 1:50.000.

LOCALITÀ E MODO DI APPROCCIO. All'Aquila con le FF. SS., poi con l'autocorriera ad Assergi ed alla stazione inferiore della funivia per Campo Imperatore. Durata del tragitto circa minuti 18. Dislivello da superare m. 1079. Predisporre di un auto a Pietracamela per il ritorno all'Aquila.

PERNOTTAMENTO all'Aquila, oppure all'Albergo Campo Imperatore, od anche al Rifugio Duca degli Abruzzi, della Sez. dell'Urbe del C.A.I. sito sulla cresta del Monte Portella, a q. 2381. Posto per 18 persone in cuccette con reti metalliche. Le chiavi si possono ritirare ad Assergi presso il custode Giuseppe Faccia, che alloggia vicino alla fermata della corriera.

EQUIPAGGIAMENTO di alta montagna, pelli di

foca e ramponi. Utile qualche volta la piccozza.

VETTOVAGLIAMENTO al sacco; nei giorni festivi o su preavviso, servizio di alberghetto al Rifugio Duca degli Abruzzi, avvertendo il custode.

ITINERARIO. Gli sci si possono calzare alla uscita della funivia a q. 2126. Ci si dirige a Nord-Ovest e, per traccia di sentiero si sale il ripido fianco sul quale è situato il rifugio, visibilissimo dalla funivia, tagliando dapprima a zig zag una caratteristica trincea che solca verticalmente il monte.

Sorpasata la trincea, tenendosi decisamente a sinistra, evitando alcune roccette spesso coperte di vetrato, sempre salendo in direzione diagonale sinistra si raggiunge in circa 40 minuti il rifugio, situato sulla cresta a m. 2381. Dal rifugio, magnifica vista su tutto il Gruppo del Gran Sasso, sulla parete Sud del Corno Grande, m. 2914, su Campo Pericoli, sul Gruppo del Monte Velino e del Sirente, sulla Maiella e su tutti i monti dell'Abruzzo.

Dal rifugio, per cresta sempre in direzione Ovest, con leggeri sali e scendi ma facendo attenzione, data la ripidezza dei fianchi della cresta, in circa 10 minuti alla vetta del Monte Portella, m. 2388 (ore 0,50).

Dalla vetta meravigliosa discesa nel Vallone della Portella, in leggiera diagonale sulla propria destra, sino al Passo della Portella, a q. 2256 (ore 1).

Dal passo, stretto intaglio della cresta dal quale è visibile verso Nord la Valle Maone, sino quasi a Pietracamela. Si segue la cresta, sempre in leggiera salita sino a quando questa, dopo un ampio semicerchio, tende nuovamente a discendere. Di qui con una bella scivolata, si divalla sull'ampio anfiteatro posto a destra di chi sale (Nord) e situato sotto il Pizzo Cefalone. Si discendono così circa 150 metri di ripido, ma sicuro pendio, si attraversa in leggiera discesa il fondo del valloncello e ci si porta in salita ad una marcata selletta della cresta secondaria dal Pizzo Cefalone e che costituisce un valloncello parallelo al primo.

Giunti in questo valloncello, ci si dirige, con una salita che si fa sempre più ripida, ad un intaglio della cresta Cefalone-Intermesoli, privo di cornice (q. 2320), che si raggiunge faticosamente salendone l'erto pendio, richiedente talvolta l'uso dei ramponi. Con buona neve si può anche raggiungere la cresta ad una selletta posta a destra della quota 2320, e più bassa di questa, in un punto orlato di cornice, che però si vince, con traversata diagonale sinistra su di una sottile cengia nevosa: ore 2 (ore 3).

Dalla cresta, magnifica vista su Campo Pericoli, sulla Valle Maone, sul Corno Piccolo e Grande, sul vicino Pizzo Intermesoli e Monte



Corvo, e sulla bella Valle del Venaquaro, che da qui si presenta quanto mai ampia e facile. Dalla sella in direzione Nord, con magnifica discesa, su terreno vario e divertente, tutto gobbe e valloncelli, e contornando le pendici Sud del Pizzo Intermesoli, si raggiunge in breve l'orlo morenico superiore della Valle del Venaquaro, a q. 1930, in ore 1 (ore 4). La valle, sino qui semi pianeggiante, precipita improvvisamente, con un ripido canalone di circa 450 metri di dislivello, per poi continuare nuovamente allargandosi in magnifico piano, ricco di boschi di faggio.

Se la neve è buona, si può discendere in sci, tenendosi dapprima sulla sinistra del canalone, che si percorre con ampio semicerchio da sinistra a destra, per poi imbucare la parte centrale del medesimo, molto ripido ed occupato da una costola rocciosa.

Ci si porta alla destra di detta costola, scendendo con cautela per circa 200 metri sul fondo del vallone, per dirigersi poi con una traversata a destra verso un gruppo di alberi situati sul fondo della valle. Si oltrepassa tale gruppo di alberi, ore 1 (ore 5) e, sempre continuando con traversata a destra, senza perdere quota (m. 1450 circa), ci si dirige verso il fianco destro della valle. Se ne risalgono in direzione Nord-Est, per circa 100 metri, le pendici boschive (ore 0,30), sino a raggiungere i magnifici piani nevosi della regione «i Prati», posti sotto le pendici settentrionali del Pizzo Intermesoli.

Qui vasti campi di sci, alternati a boschi di faggio, provvisti di neve ottima data la felice esposizione. Si traversa questa zona in direzione Nord-Est, con continui sali e scendi, dirigendosi verso una marcata sella posta tra il Colle Secco ed il Colle dell'Asino; ore 1 (ore 6,30). Dai piani, vista meravigliosa sulla parete Nord del Corno Piccolo, sulla discesa che porta ai prati di Tivo, sulla regione Arapietra e sul versante Nord del Monte Corvo che ha aspetto prettamente alpino. In distanza, i Monti della Laga con i loro magnifici ed invitanti pendii.

Giunti sul margine di questa specie di altipiano, si scende nella Valle del Rio Arno (continuazione della Valle Maone che viene dal Passo della Portella) per un pendio ripido e poco gradevole, essendo tutto solcato da fossatelli ed ingombro di sterpi, sino alla quota 1130, dove si varca il fiume vicino ad una piccola diga (ore 0,30). Qui, generalmente, occorre togliersi gli sci, però in annate nevose, si può, seguendo la mulattiera che corre sulla sponda destra del fiume, raggiungere Pietracamela in ore 0,20 (ore 7,20), situata in bella posizione, a m. 1005.

Dal paese, strada comunale automobilistica di circa Km. 9 sino a Ponte Arno dove incrocia la statale N. 80 del Gran Sasso d'Italia per Teramo e Aquila. Possibilità di pernottamento in 2 modesti alberghetti.

L' alpinismo è moderno ?

Avv. Francesco Cavazzani

I tempi ormai maturi per una invocata « storia dell'alpinismo » portano un rifiorire di studi; è ritornata alla ribalta delle pubbliche e private discussioni la famosa lettera inviata a Padre Dionigi de' Roberti dal Petrarca, dopo la salita al Monte Ventoso; in essa e per essa molti, i più, ravvisano un primato del Petrarca quale alpinista (1); secondo l'opinione degli studiosi e scrittori di montagna, il Petrarca sarebbe un precursore in quanto l'alpinismo sarebbe nato molto tardi con Benedetto De Saussure, mentre gli antichi popoli non avrebbero avuto nè ammirazione per le bellezze alpine, nè attrazione verso i Monti.

Queste ben radicate opinioni non meriterebbero, per caso, una revisione?

Se per alpinismo dobbiamo intendere l'affluenza numerosa, costante, di uomini che si dirigono sulle montagne, l'alpinismo è un'attività nata da poco, ma se intendiamo designare i primi contatti dell'uomo col regno alpestre, allora si deve risalire molto più indietro dell'anno 1336 e non si può certo dare al Petrarca l'appellativo di « primo alpinista ».

Infatti è del 181 avanti Cristo la salita effettuata da Filippo III di Macedonia in Tracia sul Monte Emo la cui altitudine (2800 m.) non è paragonabile a quella del Ventoso (metri 1912) e neppure sono paragonabili le difficoltà in quanto il Petrarca percorre pendii ricchi di vegetazione, mentre il Re Filippo, secondo dice Tito Livio, fu avvolto dalle nebbie le quali « quam nocturno itinere impedirentur », resero difficile il cammino come se fosse notte.

E' del pari noto l'episodio, raccontato dallo storico Sallustio, di un soldato delle Coorti Romane guidate da Mario contro Giugurta, il quale rampicando sulla parete scoscesa di un monte su cui erano fortificati i Numidi, guidò un drappello alla conquista della posizione. Non diversamente da quanto è avvenuto nella grande guerra e all'Amba Uork' in Abissinia, l'ardito reparto di assalto si avvale di corde fissate alle rocce o a vecchie radici d'albero, giungendo alla vetta inaspettato e seminando il terrore tra i Numidi che fronteggiavano l'esercito romano dall'altro lato, ritenendosi sicuri alle spalle (Diu multumque fatigati tandem in castellum perveniunt, desertum ab ea parte, quod omnes, sicut aliis diebus, advorsum hostis erant).

Nella geografia di Strabone si parla delle salite all'Etna, nominandosi un albergo nel quale si ospitavano i viaggiatori diretti a compiere l'ascensione della montagna; Strabone esattamente descrive il cratere volgendo in ridicolo la leggenda secondo la quale il vulcano, entro cui sarebbe precipitato Empedocle, ne avrebbe ributtato fuori un sandalo.

Strabone parla pure del Monte Argao (o Jebel-Ardjisch, m. 4008) dalla cui vetta, a dire di coloro che ne fanno l'ascensione, si vedrebbero: il Ponto e il Mare d'Iseo.

Poichè Strabone è morto nell'anno 21 d. C.,

le salite da lui menzionate si riferiscono ad epoche precedenti a questa data.

Sono pure conosciute, attraverso la *Vita di Adriano* dello storico Elio Sparziano, le salite dell'imperatore Adriano sull'Etna e al Monte Casio (Antiocchia) negli anni 126 e 132 dopo Cristo; l'imperatore Giuliano ripeteva nel 362 d. C. la salita al Monte Casio (m. 1770); l'ascensione del Monte Maggiore, m. 1615, del Friuli, compiuta da Alboino, Re dei Longobardi nel 569 d. C., a ricordo della quale il monte si sarebbe chiamato, in seguito *Monte del Re*, è descritta nell'*Historia Longobardorum* di Paolo Diacono. Secondo lo storico arabo Giorgio Elmacin, l'imperatore bizantino Eraclio (575-641) si sarebbe cimentato col Monte Ararat, m. 5160, sul quale vuole la leggenda si sia fermata, nell'epoca del diluvio, l'Arca di Noè.

Nell'XI secolo abbiamo alcuni tentativi per raggiungere la vetta di un Monte Romulus, identificato poi nel Rocciamelone dagli studi del Vaccarone (2).

La salita del Canigou, m. 2787, nei Pirenei, da parte di Pietro III d'Aragona che perviene alla vetta solo, si effettua negli anni fra il 1276 e il 1285.

Questa salita ha un sapore di leggenda, di bravata personale del Re, il quale, abbandonato dai compagni, sfinito dalla fatica e più ancora terrorizzato dal frastuono infernale del temporale che li ha sorpresi, si rifiutano di proseguire con lui. Pietro, qui robustior erat et fortior et qui desiderium cordis sui complere volebat (che era più robusto e forte e che voleva soddisfare il desiderio del suo cuore), prosegue da solo; al ritorno, non si capisce se voglioso di prendersi gioco de' tremebondi scudieri o per vieppiù magnificare la sua impresa, racconta di aver trovato sulla vetta un lago, di avervi buttato una pietra e d'aver fatto uscire dalle acque uno spaventoso drago il cui respiro oscura l'aria.

Se questo racconto (raccolto dalle *Cronache* del frate Salimbene dell'ordine dei Frati Minori pubblicate nel 1857 a Parma) sa di leggenda, è per altro innegabile che Dante ebbe vasta conoscenza dei monti; i frequenti riferimenti della Divina Commedia al modo e all'atto del rampicare su per rocce scoscese, non lasciano persistere dubbi a tale riguardo.

Tutte queste salite precedono cronologicamente quella del Petrarca al Monte Ventoso.

In un suo breve studio, l'avv. A. Balliano (3) dimostra tutta l'importanza dell'ascensione al Rocciamelone da parte di Bonifacio Rotario d'Asti avvenuta il 1° settembre 1358; impresa codesta senza confronto più ardua che non

(1) Vedasi Dott. MARIO ESPOSITO ne « Lo Scarpone » N. 22; analogamente l'avv. Camillo Giusani in una conferenza, scintillante per perfezione di stile e gemme di cultura, tenuta alla Sezione di Milano del C.A.I. l'8 febbraio 1940-XVIII.

(2) *Boll. C.A.I.* N. 68, pp. 73, 83, 84.

(3) A. BALLIANO, « *Essenza e storia dell'alpinismo* », G.U.F. Milano, 1939-XVII.



Dis. L. Ferreri

FRANCESCO PETRARCA

quella del Ventoso, sia perchè la montagna è ricoperta in parte da ghiaccio, sia perchè il Rocciamelone era ritenuto, a quei tempi, la più alta montagna d'Europa.

Certo, se dovessimo guardare alla difficoltà dell'impresa, dovremmo riconoscere la premienza, su tutte le altre che la precedettero, alla salita del Monte Aiguille, m. 2097, di Antoine de Ville e compagni, che il 26 giugno 1492 pervennero alla vetta dopo aver fatto uso di scale e di altri artifici.

Ma io non ho la pretesa di stabilire quale, fra le scalate di cui ci è pervenuta notizia dai tempi antichi, meriti l'onore di essere posta all'inizio di una futura « storia dell'alpinismo » perchè questo significherebbe dare una risposta al quesito che io pongo senza avere la pretesa di risolverlo: l'alpinismo è moderno?

Farne risalire le origini soltanto al De Saussure, significa ignorare l'ascensione al Monte Bo e alla Grigna di Leonardo da Vinci (prima metà del cinquecento); ignorare le opere del Gesner, di Benoit Marti, di Josias Simler (se-

conda metà del cinquecento) dalle quali appare che le ascensioni erano frequenti, che bastoni ferrati, occhiali e fin anco *rudimentali ramponi* erano noti già a quei tempi; che infine *il movente* della scalata non era dissimile da quello da cui erano animati De Saussure e le successive schiere degli alpinisti dell'800.

Questo a voler prescindere dall'abate Valeriano Castiglione, milanese, che in un opuscolo stampato a Cuneo l'anno 1627 e intitolato « Relatione di Monviso et dell'origine di Fiume Po » parla della sua ascensione su quel monte fino ad una quota di circa 2300 metri.

Descrive l'appetito da cui fu preso a Crissolo e l'ospitalità riserbatagli dal curato: « La fame intanto era in auge... onde il buon prete postosi a tavola meco, presentommi un ovo, stimato da lui così fresco et commendato per così pretioso, che mi fece sospettare fosse quello di Oromace in cui, scrisse il Pierio, stauano rinchiusi 24 Dei. Ma infatti la fante, ch'erò nella elezione, me ne fè gustar uno forse grauido d'un Basilsco. Il vino era tolto dal Lambrusco, forte a pari dell'Amore e della Morte. Il pane di che andai ben provveduto

mi valse per epistola consolatoria. In un paese doue l'abbondanza termina in orzo, acqua e latte, fu gran priuilegio hauer un'hoca, ma così dura ch'ebbi a dire: questa è una di quelle grue vecchie che fecero la guardia al Campidoglio di Roma. Mi serui per coppiera una vecchia e sto per dire una delle Parche, che haurebbe ispauentato Orlando ».

Segue la descrizione della salita al Prato del Re (l'attuale Pian Melzè) dove lasciano i cavalli « in cura alla solitudine » e comincia la rampicata così descritta: « Per balze spauenteuoli facessimo una salita di trabucchi 650, doue ha la sua prima caduta il Po con horrendo strepito; e so dire che l'ali di Dedalo alle spalle ed i talari di Mercurio a' piedi sarebbero stati di gran conforto ».

Visitando poi le sorgenti del Po: « Il fonte formando una piccola conca nello spatio dove scaturisce, si va poscia dilongando per l'accennato piano mormorando con vaghe fughe tra i sassi. Il suo letto è di minuta ghiaia così tempestata di stellucce d'oro, che rappresenta

un cielo nelle acque tanto chiare et fresche, ch'io sto per dire esservi ivi liquefatto il Ciel Cristallino ».

Nè qui s'arresta l'entusiasmo del Castiglione che prorompe « riuolto a quelle insensate roeche » in laudi ritmate verso lo « smisurato Colosso ».

Vi è in questo scritto del seicentismo letterario, ma vi si respira anche un amore ingenuo e sincero verso la Natura e verso la Montagna che precedono di assai gli analoghi sentimenti del De Saussure.

Io ritengo per altro sia necessario risalire più indietro poichè l'alpinismo è probabilmente una forma antichissima, da noi ignorata perchè, nel naufragio delle antiche civiltà, sono andati perduti i documenti relativi.

Quanto affermo è in netto contrasto coll'opinione ben radicata che i Greci e Romani non apprezzassero le bellezze alpine.

Questo luogo comune è per altro smentito dalla venerazione verso la montagna che noi troviamo diffusa su tutta la terra e in ogni epoca. Già lo Steinitzer ha acutamente osservato non potersi parlare di insensibilità degli antichi per le impressioni del mondo alpino se non a patto di trascurare fatti notissimi come le varie forme di venerazione verso i monti che si rintracciano presso tutti i popoli antichi e cioè presso gli Indo-germani, presso i Semiti (nella civiltà babilonese e poi presso gli Ebrei), presso i Cinesi e Giapponesi, nell'antico Messico e via dicendo.

La venerazione può sorgere solo là dove esiste l'amore; perciò il fenomeno della venerazione dei monti è la prova positiva, inconfutabile che presso i popoli antichi era diffuso l'amore verso la montagna e che tale sentimento non derivasse dalla paura è dimostrato dal fatto che nelle montagne erano in generale collocate divinità buone e solo di rado divinità infernali.

Perciò, anche secondo lo Steinitzer, l'antichità comprese la sublime bellezza dei monti, facendone oggetto di amore e venerazione.

Nè vale far richiamo agli scrittori e poeti classici i quali preferiscono cantare la mareggiata delle messi opulenti sulla pianura o la morbidezza del paesaggio sulle dolci colline

senza accendersi d'entusiasmo per le bellezze alpestri.

Facile è la risposta: se noi mettiamo a raffronto la letteratura « alpina » e l'intera produzione artistica oggi esistente, che cosa rappresenta la prima paragonata alla seconda? Un frammento, un episodio trascurabile; venti, poniamo cinquanta scrittori contro migliaia, poche decine di opere contro milioni di volumi. Analoga sproporzione, fors'anche maggiore, si è verificata nei tempi antichi, per cui non è da stupire se, nel naufragio quasi totale delle letterature greca e romana, sono scomparse le poche pagine nelle quali si rifletteva il mondo alpino.

Certo la frequenza dei monti non era paragonabile a quella di oggi e la spiegazione è facile: la scarsa densità della popolazione non rendeva necessario conquistare all'agricoltura zone di scarso rendimento, dalla vita difficile perchè abitate da popolazioni selvagge e bellicose. La difficoltà del viaggiare costituiva per molti un grande impedimento; la distanza di Roma dalla cerchia alpestre, in ragione del

CORRADO GESSNER

Dis L. Ferreri





JOSIAS SIMBER
Sec. XVI

Dis. L. Ferreri

tempo necessario a raggiungerla, equivaleva alla distanza intercorrente oggi fra l'Italia e l'Himalaja o le Ande; e come ai nostri giorni non sono numerose le spedizioni dirette a quelle montagne, così raramente gli antichi romani disponevano del tempo necessario per viaggiare sulle Alpi.

Ma forme di civiltà sul tipo di quella greca, che hanno saputo attingere le più alte vette del pensiero filosofico e dell'espressione artistica, non possono avere ignorato la magnificenza della natura e del mondo alpino, al punto da credere supinamente al tabù che avrebbe rinserrato entro un cerchio proibito la sommità dei monti, quale regno riservato agli dei.

La narrazione di Tito Livio sull'ascensione di Filippo III di Macedonia e la geografia di Strabone, ne forniscono le prove evidenti.

Documenti ancora più antichi troviamo in Omero e Aristotele. Il grande poeta usa que-

sto paragone: « come a primavera, i fiumi gonfiati dalle piogge e dalla fusione delle nevi, si precipitano dalle montagne nelle valli, dove le loro acque tumultuose si urtano nelle strozzature profonde »; dimostrandoci che il meccanismo dello scioglimento primaverile delle nevi era perfettamente noto in quei remoti tempi; e note erano le vallate e le montagne dalle cui pendici scendevano acque in fusione.

A sua volta un altro paragone usato da Aristotele denota la necessaria conoscenza del cammino montuoso; egli afferma che affatica meno marciare « per inaequalia loca » che non « per aequalia », quanto dire che il camminare in montagna affatica meno del marciare a lungo in pianura.

L'Etna era mèta costante di viaggiatori; e così pure il Monte Argaios appaga la curiosità di quanti vi salgono (pochi in verità, dice Strabone).

Si tratta di un'attività ridotta, non tanto (come vedemmo) da impedire il sorgere di un albergo ai piedi dell'Etna, punto di partenza abituale dei viaggiatori diretti al cratere; attività sufficiente a dimostrare come i medesimi

sentimenti nostri — curiosità di vedere, di apprendere, ammirazione per lo spettacolo superbo della levata del sole, spingessero gli antenati su per malcomodi cammini.

D'altra parte, non è lecito pensare che Re e Imperatori, salendo sull'Etna e sul Monte Casio, abbiano compiuto prodezze inaccessibili ai contemporanei; i cortigiani e gli uomini di palazzo sono sempre stati, da quando mondo è mondo, i naturali frenatori di ogni impulso regale, e non avrebbero aderito a quelle scalate se le stesse fossero state a quei tempi considerate alla stregua di... avventure rompicollo.

Non solo grandi capitani, come Annibale e Cesare, sono passati con relativa facilità attraverso le Alpi, ma prima di loro, altrettanto hanno fatto orde di barbari, come i Celti ed i Galli scorazzanti per l'Italia e per la Valle Padana parecchi secoli avanti Cristo, mentre i Galli guidati da Brenno nel IV secolo avanti Cristo giungono a Roma e la mettono a sacco;

per i Cimbri e i Teutoni era un gioco spostarsi dalle valli elvetiche nella Gallia, attraversare le Alpi Marittime e il Tirolo e scendere in Italia per esservi sconfitti da Mario. Se le 14.000 incisioni del Vallone delle Meraviglie risalgono all'età del bronzo, se tracce di abitazioni di quest'epoca si rinvennero fino a 2000 metri d'altezza, se oggetti ed arnesi provano che già erano noti ed usati il valico del Brennero ed altri più alti, come negare all'uomo di quest'epoca preistorica la conoscenza della montagna?

Non parliamo poi dell'opera svolta in anni molto più recenti dai Romani, col dotare di strade tutte le principali vallate dalle Alpi Marittime alle Giulie; non un valico alpino, fra quelli oggi transitabili in automobile, era privo della strada romana; al Piccolo S. Bernardo si sono rinvenute le tracce di due rifugi costruiti sul Colle dai Romani.

Si vuole pure che siano stati essi ad insegnare alle popolazioni allogene la cultura della vite; non ricordo più quale dei loro poeti celebra il succo della «retica vite» molto apprezzato dagli imperatori; a Cogne sono stati rinvenuti vecchi forni per estrarre il ferro dalla roccia e della stessa epoca dovrebbero essere piccole gallerie scavate nei recessi del Monte Rosa per la ricerca dell'oro.

Francamente, non so capacitarci come, svolgendosi la vita alpestre in modo del tutto analogo all'attuale, soltanto nei riguardi delle vette il sentimento dell'uomo sarebbe stato diverso.

E, si noti, la conoscenza della gran cerchia dell'Alpi era non solo diffusa, ma esatta.

Frequenti sono le citazioni del Monviso:

...de montibus altis

actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos defendit...

dice Virgilio; e se era noto che il Po traeva le sue origini da quel monte, bisogna ammettere la conoscenza delle sue pendici ed uno spirito di ricerca anche negli uomini di quel tempo.

E' Strabone a indicare — esattamente — il Colle di Cadibona quale punto d'inizio della catena alpestre; è Plinio a descriverla — altrettanto esattamente — non limitata al Quarnero.

Non v'ha dubbio quindi che l'Alpi fossero note anche dal punto di vista geografico.

Se gran parte del patrimonio classico non fosse andata distrutta, quante fonti si potrebbero citare a prova che gli antichi, sia pure con frequenza non paragonabile all'attuale, si

interessarono alle montagne e più volte vi salirono!

Ricerche sistematicamente condotte potrebbero aumentare le nostre conoscenze al riguardo e stabilire chiaramente se il mutamento dell'atteggiamento dell'uomo verso la montagna sia dovuto al diffondersi del Cristianesimo il quale fece dell'anima umana il perno di tutti i beni diminuendo il senso del sublime della Natura, attribuendo al demonio la creazione dei monti e relegandovi streghe, diavoli, spiriti maligni, ecc. Ma chi oggi ha tenacia e pazienza per studi severi di questo genere?

Purtroppo l'alpinismo ha subito due gravi infortuni. Il primo è stato l'alpinismo senza guide, fatto non nocivo in sé e per sé, tutt'altro, se non avesse avuto come diretta conseguenza un accorrere ai monti di persone di ogni ceto le quali hanno sommerso il piccolo manipolo intellettuale che all'alpinismo aveva dato non soltanto l'impronta di uno sforzo fisico, ma la caratteristica di un'altissima luce spirituale.

Il secondo infortunio, più grave, è stato, si potrebbe dire, una conseguenza del primo: la esasperata ricerca delle difficoltà, fine a sé stessa, ha posto sempre più in valore il « muscolo » o, se volete, il contenuto sportivo dell'alpinismo a tutto detrimento del cervello, cioè della cultura, che è poi studio e ricerca delle fonti dell'immenso contenuto spirituale dell'alpinismo.

Mai gli alpinisti hanno dimostrato più di oggi disprezzo per tutto quanto esula dal tecnicismo e dall'impresa sportiva in sé stessa considerata.

Ora la grande impresa gode tutto il mio rispetto e la mia ammirazione; ma più ancora ne avrei se l'alpinista accoppiasse a quelle fisiche le doti intellettuali; se la pazienza di cui dà prova nello studiare e preparare la grande ascensione, trovassero riscontro nel campo della cultura.

Augurare alla nostra travagliata generazione il risorgere di studiosi quali il Coolidge o il Vaccarone, significa non augurare un ritorno puro e semplice all'antico (che sarebbe impossibile), ma desiderare nuovi fertili campi per gli amanti dei monti.

Nuovi studi, nuove ricerche spinte pazientemente in questo campo potrebbero dimostrare che Petrarca non fu il « primo alpinista » e che già i Romani e i Greci conobbero il sentimento ineffabile, sublime, della vetta alfine raggiunta

Il Trofeo « A. Parravicini »

Gli attivi amici del G.U.F. di Bergamo pensano per tempo alla manifestazione che, meritatamente, sta loro a cuore: diremo, anzi, che, appena chiusi i « conti » di un'edizione della loro gara scialpinistica sulle Alpi Orobie, già si gettano le basi per l'edizione futura.

Non è facile nè breve la preparazione di una gara di questo genere: essa trae la sua origine nelle lunghe conversazioni che commentano le gesta, appena concluse, degli atleti della neve e della montagna; prende forma con proposte di perfezionamenti, di più larga partecipazione, di ampliamenti delle basi; si delinea in un programma di massima. Incominciano i guai: il finanziamento! Ed allora, è il primo assaggio alla Segreteria dei G.U.F. (eh! il « Trofeo » è compreso nei pochi, ma sodi numeri del programma dell'attività alpinistica dei fascisti universitari); i primi grandiosi progetti dovrebbero attenuarsi di fronte all'evidenza delle cifre: ma la fede, la passione e la capacità degli alpinisti goliardi orobici (oh! la benedetta « testa dura » dei nostri montanari) tengono buono e fanno miracoli.

Il programma è definito: si passa alla fase decisiva della preparazione, alla battaglia quotidiana con i mezzi sproporzionati ai bisogni; entrano in giuoco i fattori basilari dell'esito che, nelle successive edizioni della gara, danno risultati sempre più grandiosi: la attività, ben coordinata, di ogni singolo; certe sfacchinate su per il sentiero da Carona al Rifugio Fratelli Calvi a trasportare paglia, coperte, strumenti, tende, ecc.; « straordinari » senza limiti e senza compensi, negli uffici del G.U.F. a scrivere, rispondere, ecc.; paziente « battitura » del tracciato con dovizia di segnalazioni, salvo a ricominciare da capo, al mattino della gara, perchè nella notte è scesa fitta la nevicata.

Ogni anno, nell'entusiasmo che nasce spontaneo alla chiusura della manifestazione, dopo una giornata splendida di sole e di felice esito qualitativo e quantitativo, abbiamo udito i soliti saldi capi dell'organizzazione, « giurare » che, questa, sarebbe stata l'ultima volta, perchè sono ormai « vecchi » ed è ora che ci pensino i « giovani ». Infatti..., le prime nevi hanno appena, in autunno, sbiancato le più alte creste delle Orobie, e Pacchiana, Invernizzi, Testa e molti altri, sono... nuovamente alle prese con i nuovi progetti e qualcuno scappa a Roma a « sentire » gli amici del C.A.I. e della Segreteria dei G.U.F.

Gli eventi che, poco dopo il V Trofeo Parravicini (Anno XVIII), sono sopraggiunti nel nostro Paese, non hanno fatto dimenticare la

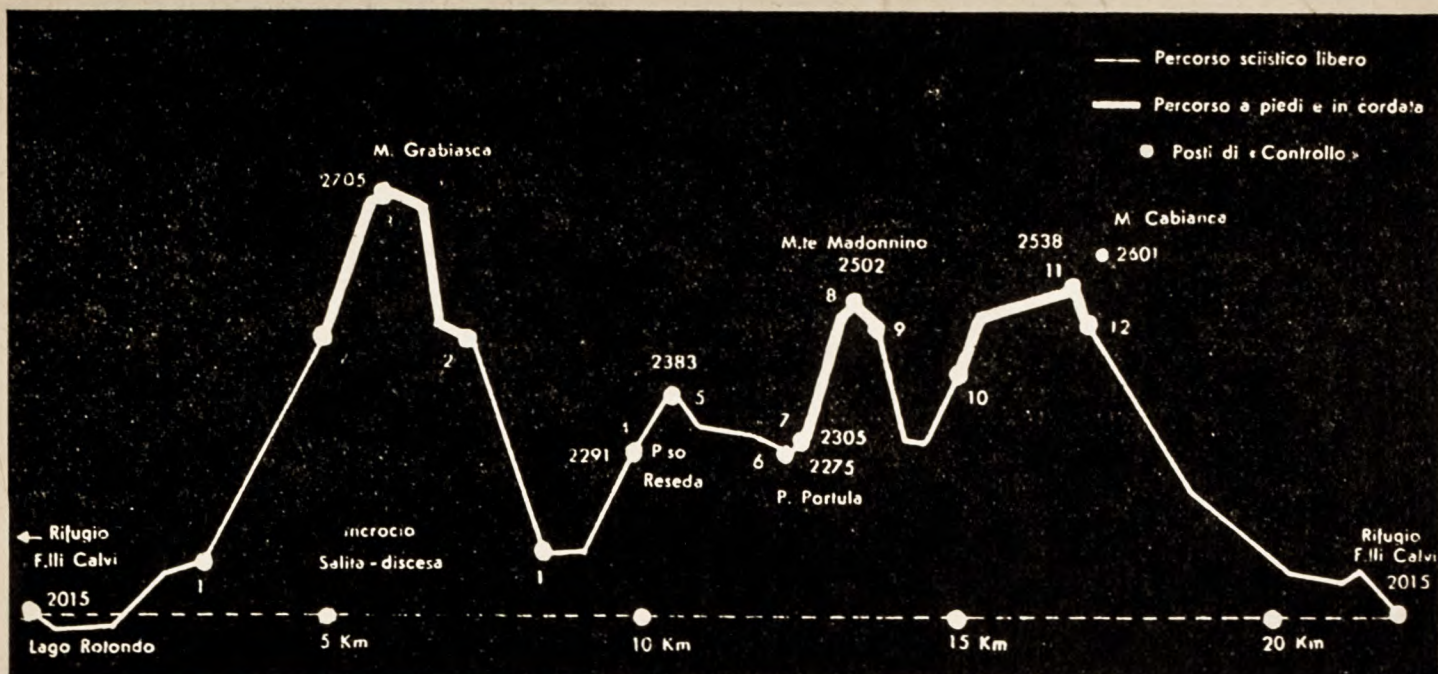
radiosa giornata del 14 aprile: uno sflogorio di sole sulle creste dalla Grabiasca al Cabianca e giù per le magnifiche conche fino al Rifugio Fratelli Calvi; ovunque, neve in abbondanza, uniforme, dell'ideale tipo primaverile; gli alti pendii ed i frastagliati crinali, animati da tanti puntini neri: fermi, ai molti posti di controllo e di soccorso; in movimento, per dorsali, falde e canali, nell'ansia del superamento di difficoltà tecniche o del sorpasso di cordate concorrenti.

Nei dintorni del simpatico Rifugio della Sezione « Antonio Locatelli » di Bergamo del C.A.I., una folla di sciatori, giovani ed anziani, centinaia di appassionati e di entusiasti attorno agli organizzatori, attenti premurosi, previdenti, raggianti per il trionfo della perfetta organizzazione che permetteva la regolarissima effettuazione della complessa manifestazione, ardita nella concezione, affascinante nello svolgimento.

Attoniti davanti al prodigio delle possibilità umane di resistenza e di volontà, di tecnica alpinistica e di abilità sciistica, gli spettatori, posti nel mezzo di uno dei più interessanti scidromi di alta montagna d'Italia, si spingevano sui vari settori del percorso ad ammirare l'aerea scalata per la cresta della Grabiasca, la ripida salita del Madonnino oppure la veloce cavalcata lungo le nevose cornici del Cabianca: ma la maggior parte degli sguardi erano fissi sui puntini neri che, profilatisi per attimi sull'anticima di tale montagna, scomparivano per brevi istanti nel ripido canale nevoso, si arrestavano per poco a calzare gli sci, e, fra nuvole di neve « raschiata » ad ogni curva, ingrandivano a vista d'occhio per le falde e le conche degradanti per 600 metri di dislivello, su terreno variatissimo, fino al Rifugio Fratelli Calvi: pochi minuti — 6, 7, 8 — un nulla per la lunghezza e la complessità della discesa —, una picchiata, un « cristianina », e l'applauso al traguardo d'arrivo.

I nomi delle cordate ed i « tempi » si susseguono: vi sono le solite rivelazioni, le solite disillusioni, le solite scuse, ma i veri valori si sono affermati e la classifica è stupefacente:

- 1) *Scuola Militare Alpinismo Aosta*, (Creseri-Fanton) Squadra A. in 1, 51' 22" 2/5;
- 2) *Scuola Militare Alpinismo Aosta*, Squadra B., (Maurizio-Clementi) in 1, 51' 37" 1/5;
- 3) *Milizia Confmatoria Torino*, Squadra A. (Compagnoni Achille, Giacomelli) in 1, 54';
- 4) *Milizia Confmatoria Torino*, Squadra B. (Zampatti-Basso), 1, 57' 26" 1/5;
- 5) *Fiamme Gialle di Predazzo* (Wuerich-Mosele) 2, 2' 54" 2/5;
- 6) *Sci Lecco*, Squadra A., (Corti e Invernizzi) 2, 21' 58";
- 7) *G.U.F. Cuneo*, Squadra A. (Bonichi e Rivero) 2, 28' 17" 2/5;
- 8) *G.U.F. Aosta*, Squadra A. (Fillietroz e For-



Profilo del percorso della gara scialpinistica per il Trofeo «A. Parravicini» del G.U.F. di Bergamo

mento) 2.29' 8" 1/5; 9) *Dopolavoro Dalmine*, Squadra A. (Rossi e Vallomini) 2, 31' 54" 3/5; 10) *Sci G.U.F. Como*, (Riva e Giudici) in 2, 34' 57" 1/5; 11) *G.U.F. Vicenza*, (Santi e Gilardi) 2, 35' 16" 1/5; 12) *G.U.F. Bergamo*, Squadra A. (Marchiò e Plumer) 2, 39' 52" 1/5; 13) *G.U.F. Aosta*, Squadra B., (Falcoz e Bianco) 2, 41' 23"; 14) *G.U.F. Torino*, (Annone e Viglino) 2, 41' 37" 2/5; 15) *Dopolavoro Dalmine*, B., (Suardi e Perani) 2, 42' 27" 2/5; 16) *G.U.F. Roma*, (Giannoni e Masini) 2, 45' 46" 2/5; 17) *G.U.F. Bergamo*, B., (Giavazzi e Fumagalli) 2, 52' 39" 3/5; 18) *G.U.F. Cuneo*, B., (Rivero e Nocente) 3, 07' 6" 1/5; 19) *G.U.F. Trento*, (Graffer e Penetti) 3, 08' 16" 2/5; 20) *C.A.I. Lecco*, Squadra A., (Dell'Oro e Sprefais) 3, 13' 13" 1/5; 21) *G.U.F. Varese*, A., (Cristofaro e Vorrini) 3, 17' 19" e 3/5; 22) *G.U.F. Bolzano*, B., (Ferrari e Lubig) 3, 26' 16" 4/5; 23) *G.U.F. Napoli*, (Castellano e Caiazzo) 3, 26' 27"; 24) *G.U.F. Novara*, (Borelli A. e Borelli C.) 3, 38' 2" 2/5; 25) *G.U.F. Modena*, (Ghisetti e Albertini) 3, 39' 25"; 26) *U.N.U.C.I. Novara* (Paolucci e Permani) 3, 41' 43"; 27) *G.U.F. Piacenza*, (Marchesi e Milani) 3, 53'36" 3/5; 28) *G.U.F. Milano* (Molteni e Guidobono) 3, 53' 55" 1/5.

Pattuglie iscritte, N. 43; *Partite*, N. 31; *Arrivate*, N. 28; *Ritirate*, N. 3.

Cosa preparano i fascisti universitari di Bergamo per la 6ª edizione del loro Trofeo Parravicini?

Pur mantenendo le caratteristiche degli

anni precedenti che ne hanno fatta una delle migliori manifestazioni di sci alpinistico, in alta montagna, in una simpatica collaborazione fra G.U.F. e C.A.I., si pensa seriamente ad allargare le basi della partecipazione (nell'attesa di potervi dare il carattere dell'internazionalità), si da allineare le più forti cordate d'Italia, specializzate in questa forma di alpinismo. Converrà, forse, tenere distinte le due categorie, di fascisti universitari e non, per invogliare una larga partecipazione dei primi, incoraggiati anche dal recente regolamento per l'attività alpinistica dei G.U.F.

Un più vasto afflusso di iscrizioni e la necessità di allenamenti sul posto, impongono di affrontare il problema dell'ampliamento del Rifugio Fratelli Calvi, del C.A.I. di Bergamo, e di agevolare tutte le fasi della preparazione, dell'organizzazione e dell'assistenza.

Sappiamo che i camerati di Bergamo già hanno in elaborazione il piano relativo: siamo certi che essi sapranno, ancora una volta, confermare le loro positive doti realizzatrici e ci daranno un'altra perfetta edizione della manifestazione, ottima ai fini della preparazione alpinistica militare della gioventù italiana.

N. d. R. - Al momento di andare in macchina, riceviamo la tristissima notizia della morte, per fulminea malattia, dell'amico Mario Pacchiana, entusiasta organizzatore ed animatore del Trofeo «Parravicini».

Ci associamo al dolore della famiglia e del G.U.F. di Bergamo, per la grave perdita.

Discesa lunare dal Rodella

Dott. G. Battista Pineider

La discesa lunare così poco conosciuta dalla maggior parte degli sciatori è, forse, uno degli aspetti più poetici, grandiosi ed appassionati per lo sciatore ed amatore della montagna. Non si deve ritenere come uno degli aspetti del discesismo moderno, con tutto il significato che ha assunto oggi questa parola che, se ha in sé ardimentosità senza limiti, ha anche in sé esigenze di comodità che rasentano la pigrizia. No. In genere, all'ora in cui si alza la luna, le slittovie e simili servizi vanno a letto perché sciatori e sciatrici preferiscono la sala illuminata e gli spartiti bianchi. Ma la sala illuminata c'è anche fuori: la Montagna. E c'è anche una lumiera che nessun artefice saprebbe rifare: la Luna. E, allora, andiamoci. E scegliamo per questa impresa una discesa ben nota, che non offra pericoli né difficoltà eccessive: perché, in montagna, ogni temerarietà è inutile: ogni sensazione, è una pure ardimentosa, è un godimento.

Avevamo lasciato il Rifugio Maria Flora sul Passo Sella un'ora prima, alle 8,30, o meglio, per intenderci, alle 20,30, ed accompagnati da un'argentea pioggia di luce lunare avevamo raggiunto la cima rotonda del Rodella. Piccola comitiva. Tre persone; ideale per la montagna: un mio amico: Lorenzo; il cuoco e padrone del Rifugio Maria Flora Gino, ed io. Ci avevano, però, accompagnati i due simpaticissimi cani del rifugio, Tripoli e Macallè, aumentando il numero... da 3 a 5.

Lassù, a quell'ora, domina la quiete: sembra che non possano esistere gli aggregati umani delle città, sembrano quasi assurdi. I roccioni, i vasti campi nevosi, gli esili alberi, tutto sembra umilmente sottomettersi ed obbedire alla loro regina: la Luna.

Sono 15 gradi sotto zero: sentiamo che una permanenza più lunga ci darebbe noia: ci disponiamo a partire.

Assicuriamo bene ai piedi i nostri attacchi, ci attorciamo alla cintola le pelli di foca che ci hanno tanto aiutato all'in su, e ci tiriamo fin sugli orecchi il mefisto; poi, mani nei guantoni, afferriamo le racchette ed eccoci pronti alla discesa. Fra noi tre, il miglior conoscitore della discesa è Lorenzo.

«Ora ti ci voglio» esclama argutamente Lorenzo a Gino: «attento alle pirecole!» Io vado piano. E poi un ultimo avvertimento fatto sul serio: «non andar troppo a destra eh!» Infatti sulla destra c'è un salto che ci porterebbe diritto diritto al paese di Campitello: ma, per esser giusti, c'è nel punto più pericoloso un riparo di rete metallica.

Ormai i nostri sci hanno preso una certa velocità.

La neve profonda e un po' troppo fresca, ci consiglia prudenza: scendiamo così, il primo tratto del cocuzzolo in larghe anse con curve di appoggio destre e sinistre che ci garanti-

scono poca velocità e ottimo controllo dei nostri legni. Tripoli e Macallè devono trottare e si vedono assai impacciati per la neve profonda, ma da bravi cani della montagna se la cavano con disinvoltura. Scivoliamo sul rotondo e forte pendio solcandolo e accarezzandolo da una parte all'altra.

Abbiamo, così, disceso una metà del ripido e ci fermiamo per meglio orientarci sulla via da seguire.

D'un tratto, Gino esultante parte giù a dritto; in breve è in forte velocità: i cani lo seguono immediatamente.

«Bada Gino!» abbiamo appena il tempo di gridargli dietro, ma è già lontano. La neve un po' fonda, aperta dalla velocità, fuma in una scia vorticoso: lo seguiamo col collo lungo, con lo sguardo fisso e con una certa ammirazione, ma intuimmo la fine. Sobbalza, si ripiglia abilmente, riaffonda, riaffiora e poi giù, in un nuvolo bianchiccio lo vediamo scomparire.

Noi ci guardiamo con espressione interrogativa: il capitombolo è stato forte e lì per lì si formano quei sentimenti incerti che ti mettono nel dubbio se ridere o temere. Ma subito udiamo una voce che non ha perduto la consueta gioiosità e che ci grida: «Bella eh? ma andavo forrrte!» e si sente che gli deve essere rimasta ancora un po' di neve in bocca. Gli rispondiamo con una risata che, però, è piena di ammirazione.

Ci gettiamo giù continuando per un altro poco le curve: non si vuol mica fare come Gino! Poi anche noi giù a dritto e lo raggiungiamo con una breve ma rapida corsa, che ha già finito di scuotersi la neve da dosso. Ora inizia la discesa più bella.

Ci sta dinanzi il lungo pendio su cui proiettiamo lunghe, affilate le nostre ombre, perché la luna ci spinge di dietro. A poco intervallo l'uno dall'altro, partiamo.

Gli sci invece di appoggiare sembrano sfiorare un terreno morbido e vellutato: la velocità aumenta sensibilmente: si sentono sotto i nostri piedi morbidi avvallamenti, lievi spinte verso l'alto come se scivolassimo su una grande mano fatata che ci alza e ci abbassa con dolcezza per non turbarci.

La luce lunare toglie molto il senso del dislivello e del pendio su cui scivoliamo: lo sciatore lunare deve abbandonarsi tutto alla discesa: ci affidiamo completamente agli sci. Filiamo già ad andatura molto forte: sembra di dover finire in un cozzo fatale contro la Punta Grohmann che, austera, ci sta di contro.

Ho una sensazione di gioia profonda e non grido perché la velocità mi impegna a fondo. Navigo di proposito su neve vergine accanto a una pista già fatta e rapidamente a tratti guardo le punte degli sci. In un fruscio salino esse si aprono la via nella neve intatta e da essa filano in una lunga scia due baffi di neve che, battuti dalla retrostante luce della

luna, mandano barbagli d'argento che si attorcigliano, si frangono, si ricompongono, si snodano assumendo le più strane figure. Sci e cuore sono tutt'uno.

Gli occhi battuti forte dalla gelida aria dei 2000 m., stillano qualche lacrima: allora, per un attimo, il paesaggio si confonde: il Sasso Lungo si fonde con la bianca distesa, con le piste, con la scia luminosa, e forma nella nostra mente un'immagine mostruosa, stravolta; c'è un momento di titubanza, forse finirà con un tuffo nel mare d'argento! Ma, a un semplice batter di ciglio, tutto si ricompone, e allora si torna a gustare la folle velocità che dà la sensazione del volo.

Quelle della discesa sono sensazioni fugaci, mutevoli ad ogni istante, vorticose ma profonde, preziose, che si immedesimano, e si fissano in noi per sempre, perchè sono affermate in momenti in cui se i muscoli si sono impegnati, pure lo spirito è pronto, attento, sensibile a tutto.

Siamo alla fine del pendio diritto. Arriviamo in piena velocità a ripiano e rallentiamo con uno spazzaneve preso a sorsate per evitare che un brusco frenaggio ci faccia baciare la neve. Ci soffermiamo, diamo uno sguardo al meraviglioso scenario e poi giù di nuovo a capofitto. Filiamo dapprima ancora in campo aperto per un piccolo tratto e poi entriamo nella pista già assai battuta. Peccato sia molto stretta e solo qualche spiazzo ci da modo di rallegrarci in accennati « cristiania » di frenaggio. Stiamo un po' distanziati l'uno dall'altro per evitare guai. Ripassano veloci i campi, le baite, le risvolte di neve, i pianori incontrati salendo, che per la velocità accompagnano lateralmente il nostro sguardo per breve tempo e poi si sperdono dietro di noi come la scia fumante dei nostri legni. In certi tratti, qualche colpo di racchetta ci aiuta a tenerci in velocità. Poi, un breve tratto di sentiero in piano e la discesa è finita.

Riguardiamo un'altra volta tutto il sentiero: ora lo rivediamo un po' con l'occhio del conquistatore. Il pan di zucchero del riallontanato Rodella ora si staglia tutto scuro sul sereno del cielo perchè le ombre incominciano a prevalere: solo il lungo campo alla sua base, quello che ci ha esilarato nella discesa, è listato d'argento in cresta dove ancora vede la luna.

Il disco d'argento è assai disceso sull'orizzonte. Proprio come noi: anche la luna è partita dal piano, si è innalzata fino ad una grande altezza nel cielo, poi è riscesa ed ora sta per tornare a letto. Anche la sua faccia, come la nostra, brillava di gioia più che altro quando era su su alta nel cielo e col suo sorriso ha illuminato e rallegrato tanti spazi. Ci ha ammaestrato coll'evidenza che della gioia propria, bisogna fare partecipi anche gli altri: come lei, della sua luce. Ma noi ci riusciremo?

Tutta l'aria si trasforma lentamente in una tinta più carica che tende al violetto, ma di una intensità così tenue, di un colore così diluito, quasi impercettibile e vaporoso che appena si avverte. Sirio si alza invece più

splendido: fiammeggia gioioso sopra il Pizzo Beccè e fa pensare alla stella dei Magi.

Ormai siamo a casa. E di questo se ne sono accorti Tripoli e Macallè che, senza preavviso, hanno già tirato di lungo come a dirci: Via! è l'ora di andare a letto.

Riprendiamo l'ultimo tratto di sentiero in costa al monte. Guardo le nostre ombre che, smisuratamente lunghe, ci precedono di qualche metro.

Un ultimo tratto di discesa ed eccoci bruscamente sulla strada del Sella a cinquanta metri dal Rifugio Maria Flora.

Facciamo questi ultimi metri di corsa con passi galoppati e con l'aiuto delle racchette quasi a smaltire un po' di quella gioia che ci pervade e che vuol per forza farsi fuori.

Ci fermiamo dinanzi al piazzalino del rifugio, l'uno dopo l'altro, con un « cristiania » strappato che raschia lo strato di ghiaccio con rumore stridente a cui rispondono due o tre abbaiate dei cani che, acquattati sulle gambe davanti e col muso proteso, tentano, senza intenzioni di cattiveria, di addentare gli sci appena fermi.

Rientriamo in casa. Ci diamo uno sguardo che riassume in ognuno di noi la gioia di tutti e tre.

Il rifugio dorme nel più profondo silenzio.

Buona notte! — Buona notte! — A domani Gino e domani... niente pirecole veh!

« Ma sior Lorenzo anche i campioni fanno pirecole! »

C.A.I. - C.T.I.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

ALPI VENOSTE PASSIRIE BREONIE GIOGAIA DI TESSA MONTI SARENTINI

dal Passo di Resia
al Passo del Brennero

del Dott. Silvio Saglio

79, pag. in carta « bibbia », con 10 cartine, 78 schizzi, 56 foto-incisioni, rilegatura in tela flessibile

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Volume compilato dagli accademici del C.A.I.

Dott. Emanuele Andreis, Dott. Renato Chabod,
Dott. Marlo C. Santi

480 pag., con 5 cartine, 39 schizzi, 40 fotoincisioni, rilegatura in tela flessibile.

I volumi della Guida dei Monti d'Italia sono acquistabili al prezzo di L. 20.— per i soci e L. 40.— per i non soci del C.A.I., presso tutte le sezioni e presso la Presidenza Generale, Corso Umberto, 4, Roma.

Guerra d'alta montagna sul fronte occidentale

Su quasi tutto il fronte occidentale fu guerra d'alta o altissima montagna; si deve aggiungere un altro elemento, l'imperversare d'un tempo invernale.

Ricca d'episodi d'alpinismo militare fu quindi questa breve ma intensa campagna.

Un libro della Medaglia d'Oro Lunelli, maggiore degli Alpini, ci dà la descrizione chiara, incisiva e suggestiva di un settore di questa guerra fra i 2 e 3000 metri: « Con l'11° Alpini sul fronte occidentale » (1).

E' un libro per tutti gli alpini; in molti punti superando il singolo episodio, il libro si trasferisce nell'atmosfera della virtù e della qualità degli alpini, di tutti gli alpini, di quelli che combatterono nella grande guerra, nella guerra dell'impero, di quelli che ora combattono eroicamente sul fronte dell'Epiro.

Una tormenta continua avvolse i nostri reparti che attaccavano e le posizioni nemiche; c'era però la differenza che, mentre i nostri dovevano superare spesso enormi dislivelli e scendere per forcelle di difficoltà non soltanto alpina ma alpinistica, il nemico attendeva al sicuro, fortemente e comodamente sistemato in trinceramenti, opere fortificate, forti muniti di armi automatiche, cannoni e abbondantissime munizioni da fuoco e da bocca.

E' da ammirare che in 4 giorni e in tali condizioni si sia effettuata una tale avanzata, se si pensa che la nostra artiglieria, issata d'urgenza sulle posizioni non poteva quasi operare.

Li avevamo sognati quei monti, irti di feritoie e di batterie in caverna, fin dai primi giorni di settembre. Ognuno di noi che in passato aveva avuto l'occasione di guidare un reparto sul limite di frontiera aveva il suo piccolo piano e guardava le creste e i canali come possibili vie d'attacco.

L'ansiosa, febbrile speranza di realizzare il nostro sogno ci tenne in orgasmo fino all'ultimo, poi subentrò, assieme alla gioia della vittoria, l'amarezza per non « esserci stati ».

Questo libro che, come dice nella bella prefazione il Segretario Federale di Trento Seniore Primo Fumei, è fatto di « pagine di diario, brevi impressioni, incisivi quadretti che danno più efficacemente di una lunga descrizione il clima ardente nel quale il popolo italiano combatte questa guerra, la virtù guerriera e la grande poesia dei nostri alpini », desta in noi il più vivo interesse.

La guerra è inquadrata nell'atmosfera d'entusiasmo del popolo italiano; così le prime pagine; il racconto procede quindi serrato, in uno stile conciso, forte e rapido. E' un bellissimo stile, che vorrei dire squisitamente fascista.

L'Autore raggiunge la Divisione « Pusteria » alla testata di Valle Stura e prende contatto nuovamente — dalla grande guerra — con i suoi alpini: « Volevo sentire se questi alpini

dell'anno XVIII hanno lo stile di quelli che abbiamo comandato nella grande guerra.

L'ufficiale cerca di uniformarsi alle qualità che sono a base della psicologia alpina: buon senso, grande realismo, rettitudine di vita, una forza d'animo sicura e calma, volontà sino alla tenacia; virtù naturalmente inconscie. Ma la vera virtù non è quasi sempre inconscia?

Il dialogo riesce interessante:

L'ufficiale è a contatto con l'anima dell'alpino senza confidenza, ma quasi sempre con perfetta comprensione.

Sì, che erano gli stessi della grande guerra! la stessa calma, la stessa fermezza nelle loro convinzioni, nei loro sentimenti forti e puri, lo stesso buon senso! Erano i figli della montagna.

Grande è lo stile della vita alpina! è il primo che l'Italia ci ha rivelato ».

A Bersezio il Generale Comandante la Divisione tiene rapporto.

« 22 giugno, ore 5. Il Capo di Stato Maggiore della Divisione Colonnello Jallà mi dà conoscenza dell'ordine riservatissimo d'operazione arrivato dal II Corpo d'Armata. Non è però autorizzata alcuna comunicazione scritta; debbo trasmetterlo « oralmente ».

« D » avrà inizio oggi 22 giugno ad ore 9; « H » avrà inizio domani 23 giugno ad ore 4.

Mi spiega che « D » significa azione nostra artiglieria contro posizioni nemiche, « H » inizio dell'offensiva generale.

Raggiunto il Comando di Divisione egli comunica l'ordine: « Guardiamo subito l'orologio; sono quasi le nove; di lì a poco infatti ecco scatenarsi il rombo delle nostre artiglierie nell'immenso cerchio dallo Chambeyron al Colle della Maddalena, all'Enchastraye, al Puriac, al Giorgio e giù, giù all'infinito.

L'artiglieria francese da parte sua risponde bombardando i passi, le forcelle, le conche, il fondo valle.

La sinfonia incomincia con un andante solenne.

L'azione incomincia col Battaglione Bolzano, che si distinguerà anche sul fronte dell'Epiro.

Troviamo nella linea avanzata assieme a Lunelli, Nicolò Giani, Direttore della « Scuola di Mistica Fascista ».

Vi sono episodi commoventi come quello del capomanipolo della Milizia che, piuttosto di farsi curare dal nemico, preferisce essere trasportato attraverso zona impervia, con tempo burrascoso, il che significa per lui la morte.

Il punto saliente della vibrante narrazione di Lunelli è la traversata in mezzo alla tormenta che due compagnie del Battaglione « Trento » fanno della Forcella de la Vigne, m. 2765, operazione alpinisticamente ardua,

(1) ITALO LUNELLI, *Con l'11° Alpini sul fronte occidentale*. Trento, editrice la Federazione Fasci di Combattimento, lire 5.

eseguita con decisione eroica mentre qualche centinaio fra ufficiali e soldati vengono portati all'infermeria per congelamento; e poi l'audacissima avanzata fra i forti e le linee nemiche aggirando il Colle della Maddalena.

Incontriamo il 7° Reggimento Alpini coi suoi magnifici Battaglioni Feltre, Cadore e Belluno; anche essi si battono ora splendidamente in Epiro.

Episodi commoventi in uno stile vibrante che trascina e commuove. Poi l'armistizio.

Questo libro è importante come documentazione storica (è corredato di magnifiche fotografie documentarie) ed è vivamente interessante come narrazione e come stile.

Si sente come esso è stato scritto con l'impressione ancora viva dell'azione a cui l'Autore prese parte. Sono rievocate fatiche ciclopiche, sofferenze e disagi accettati con semplicità sublime; gli alpini, quasi sorgendo quadrati, dalla tormenta che li avvolse, appaiono quali colossi granitici, imperturbabili, e colui che con essi compì nell'ultima guerra gesta leggendarie, ci comunica la sua passione di comandante, il suo ardore di combattente, il suo cuore di poeta.

A. G.

vedi ill. fuori testo a pag. 75

NUOVE OPERE DEL C.A.I.

I rifugi del Piano quadriennale Alpi Occidentali

Rifugio del Malinvern

Fa parte del Piano Quadriennale lavori Alpi Occidentali. Progetto dell'ing. Giulio Apollonio. Impresa Boglio-Fasoli. I lavori, iniziati nel giugno 1940-XVIII, furono terminati nel successivo ottobre.

UBICAZIONE.

Alpi Marittime; Provincia di Cuneo; Comune di Vinadio; alto Vallone del Riofreddo, sul cocuzzolo quotato 1839, nel centro del vallone stesso, al punto d'irradiazione dei vari itinerari, nel Gruppo del Malinvern.



Cronaca alpina

LEVANNA CENTRALE, m. 3619 (Alpi Graje Meridionali) - Per la cresta N. - S. Ten. Emanuele Tosana (Sez. Aosta) con una pattuglia del 4° Regg. Alpini, Batt. Valle d'Orco, Comp. Comando, 2-3 settembre 1940-XVIII.

La pattuglia ha portato a termine l'itinerario Ceresole Reale, Alpi di Nel, m. 2264, Lago di Nel, m. 2385, Ghiacciaio di Nel (fortemente crepacciato), Levanna Centrale per lo sperone della faccia N., incontrando notevoli difficoltà alla crepaccia terminale e sotto la vetta, per scalare i lastroni verticali che la sostengono (chiodo).

Detta via, percorsa in prima salita dalla comitiva Simonetti-Blanchetti, il 10 agosto 1881, da S. A. R. il Duca degli Abruzzi nel 1886, e, dopo, probabilmente da qualche altra comitiva, è il tracciato più naturale e quindi più tecnico per salire alla Levanna Centrale per la faccia N. Essa segue fedelmente lo sperone che staccandosi dalla punta della Levanna Centrale e seguendo una direzione da S. a N., viene a dividere in due il Ghiacciaio di Nel.

La roccia è il serizzo affine a quello del Gran Paradiso, di colore grigiastro, molto friabile. (Brecchiami e sfasciame, lastroni compatti alla sommità). Ore 6,30 dall'attacco.

(vedi illustr. fuori testo a pag. 74)

MONTE PARAMONT, m. 3300 (Alpi Graje - Gruppo del Ruitor). I^a ascensione per la parete N. - Pino Formento, Eugenio Bochet e Cesare Quey (Sez. e G.U.F. Aosta), 10 agosto 1939-XVII.

Questa parete comprende nella sua metà inferiore un ripido nevato, quindi un canalone roccioso sovrastato dalla verticale fronte del piccolo ghiacciaio del M. Paramont, che ne costituisce la seconda metà. Essa è completam. sconosciuta agli alpinisti, benchè sia una bella ed interessante ascensione, perchè è lontana da qualsiasi base.

Partiti da Valdigna, m. 923, alle 4, raggiungiamo il Losey, m. 1519, e acceleriamo poi il passo per raggiungere l'attacco prima che il sole tocchi le creste rocciose e provochi cadute di sassi. Percorso il Vallone di sopra, giungiamo, però, all'attacco troppo tardi: sono le 9. Benchè tutta la parete sia ancora in ombra, le creste laterali sono illuminate dal sole. Saliamo prima il nevaio posto alla base e che in alto si fa ripido e gelato, quindi vinciamo un gradino di roccia alto c. 20 m., coperto di vetrato, poi ci cacciamo nel canalone centrale, percorso dall'acqua proveniente dal ghiacciaio soprastante. Saliamo fino al salto iniziale tenendoci sulla nostra sin. per evitare le pietre che ogni tanto cadono dalla parete di d., quindi, giunti al salto verticale del ghiacciaio, ci portiamo a d. molto in fretta e con timorose occhiate verso l'alto. Dopo aver sormontato un passaggio assai difficile, ci troviamo sotto la cresta di d. Ci riportiamo a sin. e ci accingiamo a salire sul ghiacciaio sormontando il salto di ghiaccio laterale. Calziamo i ramponi gradinando sul pendio ripidissimo, lo sormontiamo dopo aver usato un chiodo da ghiaccio per assicurarci. Sempre gradinando (250 gradini) e dopo aver evitato un enorme crepaccio che divide quasi in due il ghiacciaio, raggiungiamo la vetta alle ore 15.

MONTE CORDINA, m. 3323 (Alpi Pennine - Gruppo del Velan) - I^a ascensione per la parete S. - Paride Tagliabue, Giovanni Soncelli (Sez. e G.U.F. Milano), 17 agosto 1939-XVII.

Raggiunta l'alta parete per i vasti pascoli e gandoni che salgono dalla conca di Bi sino a q. 2800, attaccammo al centro della parete stessa, dove questa si eleva con brevi salti di roccia marcia, spezzati da cenge coperte da detriti assai pericolosi. Salti così per c. 100 m., ci portammo un po' sulla nostra d. dove la roccia sembrava più solida e dove notammo alcuni prominenti speroni rocciosi. Oltre questi, piegammo leggermente ad O. (sin.) per ripidi e non facili lastroni, sino ad un camino che tiene tutta la parte alta della parete e che finisce sulla cresta O., a pochi m. dalla vetta. Per questo, dopo una faticosa salita resa pericolosa dagli appigli di roccia marcia che cedevano alla sola pressione, raggiungemmo la vetta in poco più di 4 ore.

Questa salita è, a nostro criterio, pericolosissima per gli sfasciami che ingombrano le rocce e poco consigliabile. Volendo salire per il versante S., sarebbe consigliabile, dopo i primi 150 m. di parete, di portarsi sulla cresta SO. e per questa raggiun-

gere la sommità fra il Passo dei Camosci e la vetta del Cordina.

FUNGO ORIENTALE DI BI, m. 3350 circa (Alpi Pennine - Gruppo del Velan) - I^a ascensione - Tagliabue Paride, Vittorio Gattinara, Gianni Soncelli (Sez. e G.U.F. Milano), 16 agosto 1939-XVII.

Dal Rifugio dell'Amiante, del C.A.I. di Torino, si raggiunge per nevali, e facili rocce, il Colle dei Funghi, m. 3300 e si percorre la cresta che, partendo dal colle anzidetto, si dirige verso E. (dal Rif. dell'Amiante verso d.), fino alla base del Fungo. Questo è una torre, alta c. 30 m., sita sulla predetta cresta tra il Colle dei Funghi e la Testa Bianca di Bi, m. 3417; si eleva, da qualunque punto si guardi, con forme slanciate e bellissime, sì da essere ammirata da ogni alpinista che salga da Ollomonte alla Conca di Bi. L'Abate Henry, di Valpellina, descrivendoci come per oltre 50 anni questo « Fungo » avesse resistito ad attacchi di cordate svizzere e italiane, suscitò in noi il vivissimo desiderio di accingerci all'impresa. Così, portatici alla base, dopo completa osservazione, decidemmo di attaccarla per lo spigolo E., che è, in verità, lo spigolo più strapiombante e chiuso in alto da 4 m. di tetto, ma che è tuttavia quello che offre maggior possibilità di appigli e fessure buone per chiodi.

Attaccammo decisam. lo spigolo dove alcuni piccoli appigli ci portarono fin sotto un alto gradino strapiombante. Evitato questo, spostandoci sulla parete S. (verso sin.) si trova una liscia placca sulla quale ci si innalza facilm. con manovra a forbice per 5 o 6 m. fino a trovare un ottimo appiglio per le mani, che permette di piantare lontanissimo sotto il tetto, strapiombante, il chiodo chiave dell'ascensione. Da lì, una serie di chiodi permette di portarsi in orizzontale, parallelam. allo spiovente del tetto, superato il quale, l'ascensione continua su una placca inclinatissima, ma ricca di appigli.

A nostro avviso, questo torrione tocca la quota di m. 3350 ed il tetto anzi menzionato, è da ritenersi un passaggio sommam. difficile. Lasciammo sulla vetta oltre che un chiodo, un cordino di 3 m. necessario per scendere a corda doppia. Chiodi impiegati 11. Tutti i chiodi adoperati nella salita, restarono sul torrione causa il volo del martello dell'ultimo di cordata.

Sebbene breve, questa ascensione è molto interessante ed ha il pregio di svolgersi su rocce franche e sicure.

PUNTA HENRY, m. 3384, del Tridente di Faudery (Alpi Pennine - Catena del Morion). Nuova via sulla parete O. - Paride Tagliabue e Luciano Pattarin (Sez. e G.U.F. Milano), 13 agosto 1939-XVII.

Partiti dal Campo Nazionale del G.U.F. di Milano alle 3 e percorsa l'aperta Conca di Bi, salimmo al Ghiacciaio del Morion, mentre era ancora buio, giungendo alla base del Tridente di Faudery alle prime luci dell'alba. Sopra di noi si ergeva la parete per più di 500 metri assai liscia nella parte inferiore, rotta e sicura nella parte superiore. Attaccammo il colatoio che sale sino a metà parete per poi obliquare leggermente a destra e finire nel profondo intaglio tra la Punta Ferrario, m. 3370, e la Punta Topham, m. 3384. I primi metri offrono buoni appigli e facili cenge, poi il colatoio si fa verticale ed il fondo è normalmente coperto di vetrato. Pieghiamo sulla nostra d. innalzandoci per uno spigolo abbastanza duro, ma con buoni appigli, mentre invece sulla sin. del colatoio la parete è una sola lastra perpendicolare. Dopo 100 m. di dura salita, lo spigolo ed il colatoio si fanno meno inclinati e la ascesa è sommam. facilitata. Gli appigli assai sicuri ci danno una grande fiducia e velocem. saliamo la parte superiore del colatoio sino a un largo cengione che attraversa diagonalmente tutto il versante O. della parete sino a precipitare nel nostro colatoio. Saliamo per c. 100 m. lungo questa portandoci per facili salti di roccia al centro della parete O. della Punta Henry. Gli ultimi 150 m. di parete sembrano assai duri. La metà settentrionale di questa è formata da una lastronata sola, simile ad una muraglia inaccessibile ergentesi al di sopra della nostra cengia; l'altra metà della parete sale dalla cengia con un primo tratto verticale ma facilitato da una specie di camino a diedro, che immette in un 2° ed ultimo tratto di parete, assai meno ripido e frequentem. rotto. Alcuni chiodi, che lasciammo, ci facilitarono la salita nel camino a diedro ed una volta superatolo, ci trovammo alla fine di tutte le difficoltà e di lì alla vetta fu per noi una piacevole veloce arrampicata.

La sicurezza degli appigli e la buona condizione della parete ci permisero di raggiungere la vetta dal

Ghiacciaio del Morion in circa 6 ore di ottima arrampicata.

N. d. R. — I salitori hanno proposto il toponimo « Foderi »: la Commissione toponomastica del C.A.I. non ha ancora preso alcuna decisione al riguardo.

Il grande cengione (cui accenna la suddetta relazione) della parete O. del Tridente è percorso dalla via normale alle P. Henry e Ferrario, ed è facilmente raggiungibile dal Canale Bietti. La nuova via qui descritta consiste, pertanto, nel raggiungere il cengione direttam., però in corrispondenza delle P. Ferrario e Topham anzichè della Henry. La vera parete O. di questa fu cioè, percorsa soltanto nel suo tratto superiore, in cui, abbandonata dai salitori la via normale, quasi al termine della cengia, venne raggiunta direttam. la vetta, anzichè il Colle Henry-Ferrario. La vera 1ª ascensione completa della parete O. della P. Henry è ancora da fare.

vedi ill. fuori testo a pag. 74

TESTA BONIN, m. 3142 (Alpi Pennine - Catena del Morion) - 1ª ascensione per la parete E. - Paride Tagliabue e Luciano Pattarin (Sez. e G.U.F. Milano), 15 agosto 1939-XVII.

Dal Lago della Chiusa, salendo il lungo ghiaione verso S. e lasciando a sin. il piccolo nevaio che si vede dal lago, si giunge, attraverso un percorso misto fra tratti di ghiaia e tratti di roccia all'attacco della Testa Bonin. La parete E., costituita per un tratto di c. 200 m., da rocce mal sicure ma facili, si fa negli ultimi 200 m. completam. esposta e ricca di passaggi interessanti.

L'attacco è all'estremo sin. della parete dove su una piccola piattaforma è più agevole legarsi. Si attraversa quindi verso d. per un buon tratto, allo scopo di evitare un lungo strapiombo poco sicuro. Dopo un piccolo tratto dritto, si attraversa nuovam., ma questa volta a sin., per c. 30 m. fino a che s'imbocca un corto camino che porta a una terrazza. Da qui occorre superare il passaggio più diff., costituito da 2 placche conducenti ad una piccola cengia. Occorre attraversare un'altra placca molto inclinata e liscia, percorrendo alla Dülfer una fessura lungo l'intero lastrone. Da questo punto si arriva in vetta attraverso un breve tratto costituito da roccia molto marcia, issandosi tra 2 massi che coronano la cima. Per scendere si percorre la cresta che unisce la Testa Bonin al Colle del Berio, raggiungendo poi il ghiaione percorso in salita.

MONTE BERIO, m. 3075 (Alpi Pennine - Catena del Morion) - 1ª ascensione per la parete SO. - Paride Tagliabue e Luciano Pattarin (Sez. e G.U.F. Milano), 14 agosto 1939-XVII.

Dal Lago della Chiusa si sale il lungo e faticoso ghiaione che porta alla cresta NO. del M. Berio. Si attacca prima su un tratto di parete di buona roccia che si percorre piegando verso d. e si giunge su una piattaforma stretta, all'inizio del lungo camino che per c. 300 m. costituisce il tratto principale della scalata. Detto camino si presenta abbastanza vario, sempre però costituito, verso N., da un'immensa placca gialla che impedisce notevolm. la salita. Si percorrono, sempre nel camino, i primi 100 m., incontrando passaggi strapiombanti, resi difficili dalla roccia pessima. Dopo i primi 100 m., si deve abbandonare per un tratto il camino, che diventa pericoloso essendo costituito da enormi massi malsicuri. Occorre, quindi, per qualche metro salire la placca verso N., percorrendo una cengietta orizzontale fino a riprendere il camino. Dopo c. 150 m., nei quali si incontrano passaggi difficili e qualche piccolo terrazzino, si attacca l'ultima parte del camino che si percorre in larga spaccata allo scopo di evitare di toccare i grossi massi che ostruiscono il passaggio, e si muovono con grande facilità. Il camino si perde quasi in vetta, su una facile parete che si percorre direttam. fino alla cima.

CORNO DI VALDOBBIÀ, m. 2755; CRESTA ROSSA, m. 2986; CRESTA DI RISSUOLO, m. 3009-m. 3104 (Alpi Pennine-Spartiacque Sesia-Lis). 1ª probabile traversata alpinistica (da Riva Valdobbia a Gressonei). - Mario Fissore (Sez. Novara) e Vincenzo Piccardo (Sez. e G.U.F. Torino), 17 agosto 1940-XVIII.

Partiamo alle 4 del 17 agosto dall'Ospizio Sottile al Colle di Valdobbia, m. 2479, e saliamo il Corno di Valdobbia, m. 2755, per la facile cresta S. Di qui, si scende verso il Passo di Valdobbiola, arrampicando la cresta N. del Corno; dapprima procediamo slegati, poi aumentando in alcuni punti le difficoltà, siamo costretti a legarci. Una traversata diagonale di una placca, ci impegna abbastanza seriam., finchè giungiamo ad un colletto, limitato

— dall'altra parte — da una levigata paretina, che non presenta altre vie possibili all'infuori di una spaccatura verticale, molto difficile (ometto) (da informazioni desunte dal custode dell'Ospizio, questa cresta in discesa non era mai stata percorsa).

Si scende sempre con difficoltà dall'altra parte e si continua così la cresta, sempre interessante, fino ad un piano di detriti e di sfasciami sotto alla Cresta Rossa, m. 2986. Invece di riportarci in cresta, preferiamo attraversare tutta la parete sul versante di Gressonei: questa traversata diventa particolarmente delicata perchè tutte le rocce sono coperte da un sottile strato di ghiaietto. Riusciamo, così, a raggiungere il Passo dell'Alpetto, m. 2774, aperto tra la Cresta Rossa e la Cresta di Rissuolo, m. 3009-3104. Questa cresta viene da noi percorsa direttam. e con molta difficoltà, perchè tutta composta di lastroni levigati e privi di appigli, dove non si può contare sopra nessuna assicurazione (indispensabili le pedule): abbiamo costruito piccoli ometti. Arrampichiamo poi in discesa, ed in pochi minuti, la facile cresta N. fino al Passo del Rissuolo, m. 2930.

Era dapprima nostra intenzione salire la Punta di Ciampono e proseguire fino alla Bocchetta di Netschie, per poi scendere attraverso il ghiacciaio S. omonimo e per il vallone fino a Tachen, nei pressi di Gressonei la Trinità, ma, data l'ora tarda, preferiamo discendere dal colle per il Vallone di Ciampono e raggiungiamo Gressonei alle 14,15, dopo ore 10,45 dall'Ospizio.

CRESTA DAVOI, m. 2721 (Dolomiti Occid. - Gruppo del Catinaccio) - 1ª ascensione per la parete O. - Gianni Mohor (portatore del C.A.I.) e Nando Bertinetti, 11 luglio 1940-XVIII.

Dal Rif. Aleardo Fronza si sale per il sentiero del Passo delle Coronelle fino al tratto pianeggiante prima della larga curva che porta al canale del passo stesso. Guardando la parete, si nota nella sua parte inf., uno spuntone alto c. 80 m., delimitato in basso da 2 grosse fessure. L'attacco trovasi in quella di d. (ometto): si sale per c. 20 m. tenendosi sul labbro d., fino alla sua fine e poi, per rocce facili, si giunge ad una cengia (ometto). Continuando prima un po' obliquam. verso d. e poi salendo direttam. per rocce esposte e diff. per c. 60 m., si arriva ad una selletta che sta alla sommità dello spuntone e che ha nel suo fianco d. un canale (ometto). Da qui si obliqua verso sin. per detriti, fino alla base di una grande parete nera solcata nella sua parte d. da una spaccatura che sale pure a d. (ometto). Si sale questa per tutta la sua altezza. Il primo tratto strapiombante è oltremodo diff. e superabile alla Dülfer (c. 15 m.). Si continua con diff. lievem. minori per c. 20 m., giungendo ad un piccolo ripiano. Da qui la fessura continua molto strapiombante ed esposta per 5 m. (oltremodo diff.). Si prosegue poi sino alla sua fine (c. 20 m.), obliquando poi leggerm. verso d. e salendo per altri 20 m., si arriva ad un piccolo posto di sosta, una specie di cengetta.

Si prosegue per c. 30 m. e si arriva ad una nicchia gialla. Si esce dalla parte sin., si sale per 5 m. (oltremodo diff.; chiodo rimasto) e si continua con minor difficoltà per c. 20 m., arrivando ad una cengia (ometto). La si percorre fino al suo termine a sin. per c. 20 m. (ometto). Si sale per c. 10 m. (molto diff.) e si arriva ad una piccola cengia. Si prosegue direttam. per c. altri 10 m. fino ad un'altra cengia (ometto), sotto la parete che porta in vetta. La si sale per una fessura leggerm. a sin. (ometto) per 20 m. (molto diff.), giungendo ad un terrazzino. Si sale ancora per c. altri 30 m. e si arriva sulla cresta (ometto). Da qui, per facili rocce per c. 20 m. verso d., si giunge al punto più elevato « quota 2721 » (ometto).

La discesa è stata effettuata per il versante S. (via normale). Tempo impiegato: ore 4; chiodi adoperati: 5, lasciati 1; difficoltà di IV° con passaggi di V°, complessive: IV° sup.

PUNTA PIAZ (Dolomiti Occid. - Gruppo del Catinaccio) - 1ª ascensione per la parete O. - Gianni Mohor (portatore del C.A.I.), Peter Walter e Linnuccia Dossena, 16 settembre 1940-XVIII.

Dal Rifugio Re Alberto I si sale il sentierino che porta alla base dello spigolo della punta, da qui si scendono 2 canali a diedro per 25 m., arrivando su una cengia obliqua detritica, alla base della fessura di salita (ometto). Si sale per questa per c. 85 m. fino ad un terrazzino sotto la paretina, terminando sul vers. N. e da qui in vetta.

Difficoltà complessive: V° sup. con passaggi di VI°; chiodi adoperati 4, lasciati 2; tempo, ore 3.

La salita è stata effettuata con freddo intenso e con rocce qua e là vetrate.



**SACCHI - PELLI DI FOCA
BASTONCINI**

MARIO SCHIAGNO - IVREA

Rappresentante con depos.: L. REANDA - via Bianca di Savoia 9 - MILANO

**BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**

**CAPITALE L. 700.000.000 INT. VERS.
RISERVA LIRE 160.000.000
AL 18 MARZO 1940-XVIII**